

# *Le ricchezze degli avi*

*Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*

---

Gaia Bruno

Federico II University Press



fedOA Press





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



Gaia Bruno

# Le ricchezze degli avi

Cultura materiale della società napoletana nel Settecento

Federico II University Press



fedOA Press

Le ricchezze degli avi : Cultura materiale della società napoletana nel Settecento /  
Gaia Bruno. – Napoli : FedOAPress, 2022. – 192 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi  
di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 36).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-149-9

DOI: 10.6093/978-88-6887-149-9

ISSN: 2532-4608

In copertina: Pietro Longhi, *Ritratto di famiglia Veneziana con servitore che porta il caffè*, c.  
1752, olio su tela, Amsterdam, Rijksmuseum, <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.377201> © Public Domain

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2022 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: ottobre 2022

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

<i>Introduzione</i>	9
1. La storia della cultura materiale	9
2. Il caso di Napoli	15
3. La produzione delle fonti: la Gran Corte della Vicaria e i processi di preambolo	22
<i>1. Vivere nobilmente</i>	31
1. La vera essenza della nobiltà	31
2. Le conseguenze della liberalità	36
3. Illustri natali: stemmi e ritratti	43
4. I fedeli domestici	47
5. I libri	50
<i>2. Gravitas forense e oltre</i>	57
1. L'ideologia degli uomini di legge	57
2. Stratificazione sociale	61
3. Gli strumenti del mestiere	71
<i>3. «I benestanti del napoletano popolo»</i>	77
1. Definire il ceto	77
2. Fonti di reddito	82
3. Le donne del ceto medio	87
4. «Robbe, e denari»: il significato della ricchezza	92
5. Esotismo e galanterie	103
<i>4. Il popolo di Napoli</i>	107
1. Quale popolo?	107
2. Ricchezze del popolo	111

3. Strumenti di bottega. Le culture materiali dei mestieri	115
4. La legge di Engel alla prova	125
5. La sregolata devozione del popolo napoletano	130
6. Oro e pietre false oltre lo stereotipo sulla cultura popolare	139
Conclusioni	143
Glossario	151
Fonti archivistiche	155
Immagini	159
Opere citate	173
Indice onomastico	187

*A Nino e Marina*



# Introduzione

## 1. *La storia della cultura materiale*

Nel 2018 le rivelazioni di Christopher Wylie, dipendente della società *Cambridge Analytica*, hanno condotto il giornale americano *The New York Times*, insieme con l'inglese *The Guardian*, a pubblicare i risultati di una loro inchiesta sui rapporti tra questa azienda e gli organizzatori della campagna elettorale condotta dai repubblicani negli USA nel 2016. Secondo quanto sostenuto da Wylie la società avrebbe raccolto informazioni sugli utenti americani di Facebook per orientarne il voto a favore dei repubblicani. Lo scopo sarebbe stato quello di individuare potenziali elettori e inviare loro notizie e messaggi pubblicitari in grado di influenzarne la scelta. Tra i criteri che sarebbero stati adoperati per individuare un *target* di elettori sensibili, quello delle scelte di moda sarebbe stato particolarmente importante. La preferenza per *jeans* e scarponi di specifiche marche americane avrebbe rivelato, infatti, un'inclinazione verso l'ideologia della frontiera, del West, corrispondente a quella repubblicana<sup>1</sup>. Gli analisti si erano basati sulla supposizione che ad uno stile di abbigliamento corrispondesse un'identità culturale specifica – appunto quella dell'Americano della frontiera – condivisa generalmente dagli elettori di orientamento repubblicano.

Anche se condotta con un metodo deterministico lontano dal modo di procedere dell'indagine storica, l'operazione di dedurre il profilo culturale di una persona dagli oggetti che essa possiede è, di fatto, un'analisi di cultura materiale, l'argomento di questo libro.

L'espressione «cultura materiale» non è parte del linguaggio comune, ma ap-

<sup>1</sup> V. Friedman, J. E. Bromwich, *Cambridge Analytica used fashion tastes to identify right-wing voters*, in «The New York Times», 29.11.2018 <https://www.nytimes.com/2018/11/29/style/cambridge-analytica-fashion-data.html>

partiene a quello specifico delle scienze umanistiche. In particolare essa è adoperata in archeologia per indicare i reperti che ne sono il principale oggetto di studio<sup>2</sup>, e più di recente è entrata in uso anche nel lessico dell'antropologia culturale<sup>3</sup>. Alla base del suo utilizzo in quest'ultimo settore sta una concezione della cultura in senso ampio, intesa come «il complesso di atteggiamenti, credenze, codici di comportamento» di una popolazione<sup>4</sup>.

La storiografia che ha fatto propria questa definizione ampia del concetto di cultura ha adottato anche l'espressione «cultura materiale». Infatti, accanto agli studi di cultura materiale si possono collocare quelli di storia della cultura materiale, nei quali il *focus* dell'indagine non è il manufatto, ma il soggetto che lo ha prodotto, analizzato alla luce dei cambiamenti avvenuti nel tempo<sup>5</sup>.

Tuttavia gli studi storici di questo tipo non sono agevolmente individuabili, innanzitutto perché l'argomento è multidisciplinare. Perciò, accanto ad essi, vanno considerati almeno quelli antropologici e sociologici di maggiore impatto scientifico; non si possono poi trascurare i lavori sulla storia dei consumi, che, anche se hanno un approccio più economico che culturale, di fatto si occupano di argomenti simili. Inoltre molti libri di storia della cultura materiale non si definiscono come tali, ma come studi sugli oggetti<sup>6</sup>, la vita quotidiana, lo stile o il tenore di vita, la civiltà materiale; le tradizioni storiografiche nazionali variano molto nel modo di trattare temi analoghi. Per questo motivo i testi a cui farò riferimento sono piuttosto eterogenei. Nell'impossibilità di farne un elenco esaustivo, cercherò di citare almeno i titoli più significativi, prendendo in considerazione la storiografia francese, quella anglofona e quella italiana.

<sup>2</sup> D. Moreno, M. Quaini, *Problemi di storia della cultura materiale*, in «Quaderni Storici», 31, 1, 1976, pp. 5-37.

<sup>3</sup> Sull'antropologia e la cultura materiale in Italia si veda: F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015; il volume *Cultura materiale. Oggetti immaginari, desideri di viaggi tra mondi*, a cura di L. Ciabbari, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018, raccoglie contributi internazionali usciti tra gli anni Novanta e Duemila.

<sup>4</sup> C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1976, p. XII.

<sup>5</sup> Si veda la differenza tra i contributi dei due volumi: *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, edited by D. Hicks, M. C. Beaudry, Oxford, Oxford University Press, 2010; *The Oxford Handbook of History and Material Culture*, edited by I. Gaskell, S. A. Carter, Oxford, Oxford University Press, 2020.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio il sottotitolo di un importante contributo nel panorama italiano R. Ago, *Il gusto delle cose: una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

In Francia Fernand Braudel si può dire tra i primi ad aver individuato l'importanza della cultura materiale in *Civiltà materiale, economia e capitalismo* (1967-1969)<sup>7</sup>. Coerentemente col progetto espresso dalla rivista *Annales d'histoire économique et sociale* di una storia aperta allo studio di tutti gli aspetti della vita umana – non solo quelli politici e militari – Braudel cercò di dimostrare quanto le grandi azioni storiche fossero influenzate dalla dimensione materiale della vita. Gli andamenti dell'economia, le distanze geografiche, le tecnologie, la vita quotidiana venivano considerati strutture in grado di influenzare la dimensione sovrastrutturale degli eventi. Se una macchina del tempo ci potesse portare da Voltaire – spiegava – non avremmo difficoltà a dialogare con lui, ma ci sentiremmo del tutto spaesati per il suo modo di vivere<sup>8</sup>. Lo studioso francese forse per la prima volta dava dignità scientifica a un tema, quello della vita quotidiana degli uomini del passato, non nuovo agli studiosi<sup>9</sup>, ma generalmente considerato come un *divertissement* erudito, o, per usare la sua espressione, «polvere di storia»<sup>10</sup>. Dimostrata l'importanza dell'argomento, Braudel individuava i tre ambiti principali nei quali erano avvenuti i maggiori cambiamenti durante l'età moderna: abitare, mangiare, vestire.

L'erede principale della lezione di Braudel in questo ambito di studi, esponente di una nuova generazione di studiosi nata attorno alla rivista *Annales*<sup>11</sup>, è probabilmente Daniel Roche. Tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento egli ha condotto molte ricerche di prima mano, anche grazie a un ampio lavoro d'*équipe*, sui temi individuati da Braudel. In questo modo, Roche ha raggiunto importanti risultati nella conoscenza del valore culturale dell'abbigliamento e degli oggetti della vita quotidiana<sup>12</sup>. Peraltro la sua indagine sugli abitanti di Parigi nel XVIII

<sup>7</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, vol. II, *I giochi dello scambio*, vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, (ed. or. Paris, 1967-1969).

<sup>8</sup> Ivi, p. XXVI (ed. it. 1993).

<sup>9</sup> In Francia la casa editrice Hachette pubblica volumi sulla vita quotidiana di vari luoghi e epoche dal 1938.

<sup>10</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale*, cit. (ed. 1993), p. 524.

<sup>11</sup> La cultura materiale faceva parte del progetto di «nuova storia» elaborato dalle *Annales*, si veda *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 (ed. or., Paris, 1978). Per il tema in esame si veda in particolare ivi il saggio di J. M. Pesez, *Storia della cultura materiale*, pp. 167-205.

<sup>12</sup> D. Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981); Id., *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or., Paris, 1989); Id., *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (ed. or., Paris, 1997).

secolo partiva dall'esigenza di comprendere chi fossero quegli uomini del popolo divenuti protagonisti durante la rivoluzione francese, largamente sconosciuti alla grande Storia prima di allora e, in un senso più generale, di capire come la dimensione materiale della vita influenzi le grandi azioni storiche.

Anche Alain Corbin si è occupato, tra l'altro, di aspetti materiali della storia. In modo particolare in questo ambito va ricordata la sua ricerca sugli odori, un tema tanto accattivante quanto difficile da studiare, ma allo stesso tempo di grande importanza per la storia sociale dell'antico regime<sup>13</sup>.

Tra gli storici francesi di quegli anni bisogna ricordare ancora Annik Pardailhé-Galabrun, autrice di una ricerca di grande impatto sulla nascita del senso di intimità domestica<sup>14</sup>. Nella casa settecentesca – ella ipotizzava – si potrebbe rintracciare una progressiva scomparsa della precedente promiscuità abitativa in favore di una maggiore riservatezza. Camere separate, giacigli personali, ambienti privati e specializzati per funzione, affermatasi in quell'epoca, sarebbero stati l'espressione dell'emergere di una nuova esigenza di *privacy*<sup>15</sup>, riscontrabile soprattutto nelle abitazioni dei ceti più abbienti.

In quello stesso decennio, anche tra gli storici anglosassoni, inglesi e americani, temi simili venivano affrontati con un certo interesse. In particolare il dibattito sulle cause della rivoluzione industriale, sempre molto acceso, aveva trovato come nuovo oggetto di riflessione i consumi. Alcuni studiosi sostennero che bisognava ribaltare le interpretazioni: non sarebbe stata la produzione a stimolare il consumo, ma, al contrario, una domanda più esigente allargata al ceto medio avrebbe richiesto l'invenzione di tecniche produttive in grado di fornire oggetti di minore costo in maggiore quantità<sup>16</sup>. Ciò avrebbe portato alla nascita

<sup>13</sup> A. Corbin, *Storia sociale degli odori: XVIII e XIX secolo*, Milano, Mondadori, 2005 (ed. or., Paris, 1982).

<sup>14</sup> A. Pardailhé-Galabrun, *La naissance de l'intime (3000 foyers parisiens XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s)*, Paris, PUF, 1988.

<sup>15</sup> In particolare sull'articolazione della casa si veda ivi, p. 248.

<sup>16</sup> Per una posizione aggiornata su questo aspetto si veda J. De Vries, *The industrious revolution. Consumer behaviour and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Diverse sono le rassegne che hanno spiegato la nascita degli studi sui consumi nell'ambito del dibattito sulla rivoluzione industriale, si vedano: G. Riello, *La "società del consumo" nell'Inghilterra del Settecento: trent'anni di studi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 55, 1999, pp. 41-66; Id., *Rivoluzioni e revisioni: la rivoluzione industriale inglese e la sua recente storiografia*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 56, 1999, pp. 153-180; A. Clemente, *Storiografie di confine? Consumo di beni durevoli e cultura del consumo nel XVIII secolo*,

della società dei consumi nell’Inghilterra del Settecento<sup>17</sup>. Questa tesi, sostenuta principalmente da Brewer, Plumb e Porter, sebbene non condivisa da tutti, fece epoca e ispirò diverse altre indagini sulle origini del consumismo, tra le quali vanno ricordate le ricerche di Richard Goldthwaite su Firenze nel Rinascimento<sup>18</sup> e Simon Shama sull’Olanda del XVII secolo<sup>19</sup>. La storiografia sui consumi ha continuato a fiorire durante gli anni, sia in relazione al tema della rivoluzione industriale<sup>20</sup>, sia come indagine specifica sulla nascita della società dei consumi<sup>21</sup>.

Questa storia però non poteva non tener conto degli aspetti culturali sempre più in auge negli anni ’80<sup>22</sup>. Lo stesso Brewer curava una trilogia di volumi collettanei dedicati agli oggetti del consumo, al concetto di proprietà, ai consumi culturali<sup>23</sup>, un tema, quest’ultimo, che poi ha approfondito a qualche anno di distanza<sup>24</sup>.

Questi spunti hanno goduto in Gran Bretagna di un grande successo<sup>25</sup> anche grazie all’apparizione della raccolta di saggi curata da Arjun Appadurai, che per primo puntava l’attenzione sulla vita sociale degli oggetti e sul cambiamento del loro uso nel tempo<sup>26</sup>. Attualmente una rinnovata attenzione degli storici per

in «Società e storia», 109, 2005, 3, pp. 569-598; alcuni riferimenti sono anche in G. Levi, *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 51-68.

<sup>17</sup> Su questo dibattito si veda F. Trentmann, *L’impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017 (ed. or. London, 2016), pp. 5-71.

<sup>18</sup> R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell’arte in Italia dal Trecento al Seicento: la cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995.

<sup>19</sup> S. Schama, *Il disagio dell’abbondanza. La cultura olandese dell’epoca d’oro*, Milano, Il Saggiatore, 1988 (ed. or. New York, 1987).

<sup>20</sup> J. De Vries, *The industrious revolution*, cit.

<sup>21</sup> Per i risultati più recenti si veda *Oxford Handbook of the History of Consumption*, a cura di F. Trentmann, Oxford, Oxford University Press, 2012; F. Trentmann, *L’impero delle cose*, cit.

<sup>22</sup> P. Burke, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2008, (ed. or. Cambridge, 2004).

<sup>23</sup> *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer-R. Porter, London-New York, Routledge, 1993; *Early Moderns conceptions of property*, edited by J. Brewer-S. Staves, London-New York, Routledge, 1995; *The consumption of culture. Images, object, text*, edited by J. Brewer-A. Birmingham, London-New York, Routledge, 1995.

<sup>24</sup> J. Brewer, *I piaceri dell’immaginazione: la cultura inglese nel Settecento*, Roma, Carocci, 1999 (ed. or., London, 1997).

<sup>25</sup> P. Burke, *La storia culturale*, cit., segnala un vero e proprio *material turn*, pp. 92-95.

<sup>26</sup> *The social life of things: commodities in cultural perspective*, edited by A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; *Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricer-*

il vasto patrimonio dei musei favorisce la moltiplicazione degli studi<sup>27</sup>. In questo senso, le fonti primarie di tali saggi sono più spesso oggetti conservati che documenti scritti. Inoltre l'analisi degli oggetti viene adoperata più come una prospettiva di indagine che come un tema. Tali studi non trattano più della vita quotidiana degli uomini d'età moderna, sui cui si è già indagato molto – sostengono – ma cercano di capire meglio specifici aspetti della cultura degli uomini d'età moderna<sup>28</sup>. Così, attraverso gli oggetti, si studiano anche le migrazioni<sup>29</sup>, la religiosità<sup>30</sup>, la storia globale<sup>31</sup>.

In Italia, il tema sembra avere meno successo, ma non per questo sono mancati importanti contributi. Tra i primi vi è quello di Raffaella Sarti (1999). La studiosa è stata autrice di una sintesi sugli argomenti indicati da Braudel – abitare, vestire, mangiare – con uno sguardo allargato a tutta l'Europa d'età moderna<sup>32</sup>. Un altro studio si deve a Renata Ago, autrice di una ricerca di prima mano sugli oggetti nella Roma del Seicento<sup>33</sup>. La storia dei consumi in Italia ha una

ca. *Interventi di Fabio Dei, Giorgio Riello, Beverly Lemire, Manuel Charpy, Leora Auslander*, in «Contemporanea», XIX, 2016, 3, pp. 437-480.

<sup>27</sup> Ne è un esempio *Treasured Possessions. From the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, Philip Wilson Publishers, 2015. Per una riflessione in merito si veda *History through material culture*, edited by L. Hannan, S. Longair, Manchester, Manchester University Press, 2017.

<sup>28</sup> A. Gerritsen, G. Riello, *Introduction: Writing Material Culture History*, in *Writing material culture history*, a cura di A. Gerritsen, G. Riello, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-14.

<sup>29</sup> Soprattutto per l'età contemporanea: *Migrant Worlds, Material Cultures*, «Mobilities», 3, 2008, 3; C. Wang, *Introduction: The "material turn" in migration studies*, in «Modern Languages Open», 2016; E. Casey, D. Clemente, *Clothing the contadini, Migration and Material Culture, 1890-1925*, in «Journal of American Ethnic History», 36, 4, 2017, pp. 5-24; *Objects of war. The material culture of conflict and displacement*, edited by L. Auslander, T. Zahra, Cornell University Press, Ithaca-London, 2018; L. E. Ruberto, J. Sciorra, *Migration and material culture: legacy, ethnicity, hybridity*, «Diasporas», 32, 2018, pp. 125-129.

<sup>30</sup> *Domestic Devotions in the Early Modern World*, edited by M. Faini, A. Meneghin, Leiden, Brill, 2018.

<sup>31</sup> G. Riello, *Cultura materiale e storia globale*, in *Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricerca*, cit., pp. 449-456; Id., *Cotton: the fabric that made the modern world*, New York, Cambridge university press, 2013; *Goods from the East, 1600-1800: Trading Eurasia*, edited by M. Berg, F. Gottmann, H. Hodacs, C. Nierstrasz, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2015; A. Gerritsen, G. Riello, *The Global Lives of Things. The Material Culture of Connections in the Early Modern World*, London, Routledge, 2016.

<sup>32</sup> R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (I ed. 1999).

<sup>33</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit.

maggior tradizione<sup>34</sup> e recentemente si è arricchita di un'attenzione particolare al significato degli oggetti, come mostrano gli studi di Alida Clemente su Napoli e di Giovanna Tonelli su Milano<sup>35</sup>. Ricerche approfondite hanno riguardato anche Venezia, grazie al lavoro di Isabella Palumbo Fossati, e Brescia, con Barbara Bettoni<sup>36</sup>.

Nonostante il loro indubbio valore, questi contributi italiani risultano spesso ibridi nell'individuazione di un tema di studio preciso, affrontano la storia degli oggetti senza oggetti e rimangono in bilico tra una storia culturale che non è pienamente tale e una storia dei consumi che non può più fare a meno della storia culturale.

Perciò questo studio, pur tenendo conto dei precedenti, vorrebbe applicare le metodologie elaborate dalla letteratura straniera più che da quella nostrana, se non per le fonti adoperate, che rimangono pur sempre, in larga parte, fonti d'archivio, almeno per le domande poste ad esse.

## 2. *Il caso di Napoli*

Abbiamo visto che talvolta la storiografia si è mostrata (e si mostra tuttora) piuttosto diffidente verso la storia della cultura materiale. Ciò può dipendere in parte dal fatto che spesso per storia della cultura materiale si intende ancora solo storia della vita quotidiana. Negli ultimi anni, però, è stato evidenziato che le conoscenze storiche sulla vita quotidiana degli uomini e delle donne di antico regime hanno raggiunto significativi risultati, segnalando l'esigenza di porre altre

<sup>34</sup> Tra i primi e più significativi esempi si veda: G. Aleati, C. M. Cipolla, *Contributo alla storia dei consumi e del costo della vita in Lombardia agli inizi dell'età moderna*, in *Eventail de l'histoire vivante offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues. Hommage a Lucien Febvre*, Paris, Armand Colin, 1953, vol. II, pp. 317-341; A. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del Seicento*, Milano, A. Giuffrè editore, 1968. Per una rassegna sulla storia dei consumi nell'Italia moderna: M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia economica*, a cura di S. Romano, Torino, Einaudi, 1991, pp. 211-241.

<sup>35</sup> A. Clemente, *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, Pressonline, 2011; G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>36</sup> I. Palumbo Fossati, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier e Keller, 2013; B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005.

domande agli aspetti materiali della storia; l'analisi di questi aspetti, infatti, può costituire una chiave d'accesso importante per studiare i temi più disparati. Ecco perché Anne Gerritsen e Giorgio Riello hanno scritto che l'interesse e l'utilità della cultura materiale dipendono dalle domande che le vengono poste<sup>37</sup>. Ciò è evidente se guardiamo agli studi più recenti. In essi si nota che gli autori non indagano più solo i modi di abitare, vestire, mangiare, ma coprono temi ideologici e politici di ampio respiro. Prendiamo ad esempio la religione. Analizzando la natura degli oggetti di devozione presenti nelle case, si è cercato di capire se i protestanti boemi, dopo la vittoria degli Asburgo nella guerra dei Trent'anni, si fossero effettivamente riconvertiti al cattolicesimo<sup>38</sup>. In questo senso la cultura materiale più che un tema diventa una prospettiva di ricerca.

Come già hanno fatto gli studi anglosassoni, anche questo libro intende adottare la cultura materiale come prospettiva di ricerca. Il tema al quale essa verrà applicata è, invece, quello della storia sociale o più specificamente dei caratteri della società napoletana nel Settecento, con particolare riferimento all'articolazione di quella società e all'ideologia dei gruppi che la componevano.

Si tratta di una prospettiva certamente ambiziosa, perché, se l'obiettivo è quello di una storia culturale (e materiale) della società, ciò implica la conoscenza degli aspetti tecnici e ideologici relativi al mondo degli oggetti di cui le prossime pagine parleranno; per fare un esempio a proposito degli abiti, si dovrebbe parlare delle stoffe, delle fogge, della moda, come pure del significato sociale che essi assumevano. Le conoscenze necessarie per uno studio che affronta vari oggetti e vari gruppi sociali sono potenzialmente enciclopediche. Invece, laddove gli oggetti si indagano per cogliere aspetti culturali più circoscritti, come quelli relativi alla devozione che abbiamo ricordato sopra, l'analisi risulta più efficace e scorrevole. Pur tenendo conto di questa difficoltà e dell'inevitabile limitatezza dei risultati, vorrei comunque tentare l'impresa, mantenendo l'impianto originario che avevo dato alla mia tesi di dottorato da cui questo testo deriva. Il tentativo potrebbe essere fruttuoso perché manca ancora uno studio sistematico su questo tema che riguardi Napoli in età moderna.

Fare storia sociale attraverso la cultura materiale non significa nelle mie intenzioni tentare una classificazione della società di antico regime. L'ambizione di

<sup>37</sup> A. Gerritsen, G. Riello, *Introduction: Writing Material Culture History*, cit., pp. 1-14: p. 3.

<sup>38</sup> I primi risultati di questa indagine sono in S. Ivanič, *Amulets and the material interface of beliefs in Seventeenth-Century Prague burgher homes*, in *Domestic Devotions*, pp. 209-225.

definire i ceti che la componevano sembra ormai irrealizzabile. Dopo decenni di accese discussioni metodologiche<sup>39</sup>, si è giunti alla conclusione che una definizione esaustiva non può essere data, giacché ogni modello classificatorio tentato ha mostrato di non poter rappresentare fedelmente la realtà cangiante di quella società<sup>40</sup>.

Il mio obiettivo non è quindi proporre un ulteriore modello, ma delineare una storia culturale della società napoletana del Settecento, partendo dalle tracce materiali che essa ha lasciato. Attraverso la lente della materialità vorrei mostrare la presenza di gruppi diversi, cercare di definire se ciascuno avesse una com-

<sup>39</sup> Il dibattito nacque durante il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Roma nel 1955, dall'intervento di Ernst Labrousse. Negli anni '60 furono pubblicati gli studi degli allievi di Labrousse: A. Daumard, *Une référence pour l'étude des sociétés urbaines en France aux XVIII et XIX siècles projet de code socioprofessionnel*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», X, 1963, 3, pp. 185-210; F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne*, in «Annales. E. S. C.», 18, 1963, 3, pp. 459-474. Criticati sulla scelta di un criterio esclusivamente economico di classificazione, gli autori si difesero in A. Daumard, F. Furet, «*Problèmes de méthode en histoire sociale*». *Réflexions sur une note critique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI, 1964, 4, pp. 291-298. Per una ricostruzione di questo dibattito si veda S. Manca, *La nazione organizzata. Istituzioni, gruppi sociali e Stato moderno nella storiografia di Roland Mousnier*, in «Rivista storica italiana», CXI, 1999, 3, pp. 847-931, in particolare pp. 901-2. Alla fine del decennio (1969) usciva un'opera fondamentale su questo tema: R. Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. Rotelli, Milano, Vita e pensiero, 1971 (ed. or., Paris, 1969). Dopo questa fase del dibattito, la questione della stratificazione sociale è stata discussa ancora, pur senza tentare ulteriori sforzi di sintesi. Per Napoli in età moderna vanno menzionati almeno due tra gli studi che hanno affrontato la questione: C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975; A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive settanta», I, 1979, pp. 212-239.

<sup>40</sup> In merito si vedano le riflessioni contenute in A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere: gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI-XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 7-11. L'autrice, introducendo il suo studio sul borgo pugliese di Mesagne, sosteneva il tramonto delle interpretazioni strutturaliste: professione e ricchezza sarebbero criteri di definizione ereditati dalla società ottocentesca; applicarli in contesti precedenti significherebbe assumere una prospettiva anacronistica, inadatta a cogliere l'identità degli individui del passato. La sua ricerca si orientava quindi nella più recente prospettiva, volta a cogliere l'immagine che gli stessi protagonisti avevano di sé e ad individuare la loro partecipazione alle diverse reti di relazioni. Anche B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. citata 2001), pp. 395-426, insisteva sulle classificazioni dei contemporanei, invitando, però, a non sopravvalutare l'affidabilità delle ripartizioni volute dalle autorità di antico regime; anche queste, secondo l'autore, sarebbero state ben lungi dal rappresentare realisticamente l'identità sociale degli individui.

pattezza culturale, evidenziare la loro articolazione interna, capire quale fosse la relazione che opponeva o legava i gruppi tra di loro.

Perciò il libro sarà articolato in quattro capitoli, relativi ai diversi gruppi sociali: aristocrazia, togati, ceto medio, popolo. Per ciascuno evidenzierò la presenza di quegli elementi materiali, annotati negli inventari, che possono esplicitare la loro cultura. In alcuni casi – quelli dell'aristocrazia, dei togati e degli artigiani/bottegari – sarà possibile verificare come gli oggetti facessero riferimento a una cultura condivisa, pur con delle differenze interne. In altri – quelli del ceto medio e del popolo – cercherò di capire se una cultura comune esistesse e in quali valori si riconoscessero gli appartenenti a quei gruppi.

Prima di iniziare l'analisi conviene soffermarsi brevemente su alcune questioni metodologiche. La prima riguarda la dimensione di «scala» scelta<sup>41</sup>. I casi analizzati nelle pagine che seguiranno sono relativi a singoli individui, alle loro famiglie e alle loro relazioni sociali. Quello che si può evincere dagli oggetti appartenuti ad una persona, infatti, dipende in primo luogo dalle sue scelte individuali, culturali, religiose o politiche, che talvolta la differenziavano dalle scelte della famiglia e del gruppo sociale di appartenenza. Tuttavia il mio approccio non vuole essere una collezione di storie individuali, ma mira a dimostrare che quei singoli casi possono essere rappresentativi del comportamento del più vasto insieme del gruppo sociale di appartenenza. In questo senso l'analisi si ispira più all'approccio microstorico che a quello della storia sociale alla francese, perché parte dagli individui per passare ai gruppi e arrivare alla società.

Il secondo nodo metodologico è quello della periodizzazione. Pur essendo questo un libro che ha per protagonisti gli uomini e le donne, la storia degli oggetti ne è lo sfondo principale. Affrontando temi specifici, è possibile sottolineare i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni nelle caratteristiche degli oggetti, nel loro uso, nell'avvento di nuove tecnologie. Diversi studi, concentratisi soprattutto nella seconda metà del Settecento, hanno insistito su queste evoluzioni<sup>42</sup>. Tuttavia qui vorrei focalizzare la mia attenzione più su una periodizzazione di lungo periodo. Le caratteristiche degli oggetti che considererò, infatti, non appaiono molto diverse confrontando gli inventari dell'inizio e della fine del Settecento;

<sup>41</sup> Per il dibattito in merito si veda *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma, Viella, 1996 (ed. or. Paris, 1996).

<sup>42</sup> Soprattutto quelli che collocano la nascita della società dei consumi nel Settecento, prima ricordati.

come pure il loro uso, la loro disponibilità e la durata della loro vita sono pienamente assimilabili a quelli dei secoli precedenti dell'antico regime. Se prendiamo il piccolo catalogo di oggetti presenti nelle case del Regno di Napoli dal XII al XVI secolo, realizzato da Riccardo Bevere alla fine del XIX secolo, possiamo notare come esso costituisca una valida guida per orientarsi anche negli inventari del pieno Settecento<sup>43</sup>.

Solo con l'enorme progresso tecnologico e l'avvento della civiltà del consumismo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli oggetti possono dirsi veramente cambiati. Sono cambiati gli strumenti, le fogge, la quantità di cose disponibili, la durata del loro utilizzo, reso sempre minore da una "obsolescenza programmata" durante la loro fabbricazione. Probabilmente è solo allora che va collocata la fine dell'antico regime degli oggetti, molto dopo i cambiamenti politici e sociali con cui tradizionalmente consideriamo conclusa l'età moderna. Al contrario di oggi, un'epoca in cui gli oggetti cambiano rapidamente e si assomigliano molto nelle varie parti del mondo, allora i beni mobili erano uguali a sé stessi per secoli.

Un ultimo problema metodologico da affrontare preliminarmente è quello della scelta e dell'uso delle fonti. In un celebre articolo del 1982 Jules David Prown definiva quale fosse il metodo di un'indagine di cultura materiale<sup>44</sup>. Per cogliere gli aspetti culturali di una certa società attraverso fonti materiali, gli studiosi avrebbero dovuto partire dalla raccolta e dall'analisi delle caratteristiche fisiche dei manufatti: il peso, le dimensioni, i materiali, le decorazioni. Superata questa prima fase descrittiva, avrebbero dovuto aggiungere una riflessione sulla propria prospettiva culturale, per distaccarsene ed evitare forzature interpretative. Solo alla fine sarebbe stato il momento delle speculazioni teoriche, grazie alle quali cogliere gli aspetti culturali legati agli oggetti<sup>45</sup>. La rivista su cui apparve l'articolo, il *Winterthur Portfolio*, nasceva in quell'anno come periodico specificamente dedicato alla storia della cultura materiale; essa era il luogo ideale, pertanto, per presentare un metodo che presupponeva di potersi avvalere di competenze di storia dell'arte e del patrimonio dei musei<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle province meridionali dal dodicesimo al sedicesimo secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, 1896, pp. 626-633.

<sup>44</sup> J. D. Prown, *Mind in Matter: An Introduction to Material Culture Theory and Method*, in «Winterthur Portfolio», 17, 1, 1982, pp. 1-19.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 7-10.

<sup>46</sup> Ciò è suggerito anche dai più recenti studi sulla metodologia: *Writing material culture history*, cit.; *History through material culture*, cit.

Gli oggetti che si conservano nei musei, però, sono per la maggior parte manufatti di valore o di pregio artistico, mentre quelli di uso quotidiano o appartenenti ai ceti meno abbienti costituiscono spesso una percentuale notevolmente inferiore, una rarità.

Per questo motivo le fonti scritte rimangono un riferimento importante per gli storici<sup>47</sup>. Tra di esse la grande maggioranza degli studi di storia della cultura materiale e storia dei consumi predilige gli inventari di beni, veri e propri elenchi di oggetti, redatti dopo la morte di una persona (*post mortem*), o in occasione del matrimonio di una donna (dotali) o per altre cause specifiche come il fallimento di un'attività commerciale.

Anche questo libro, per i motivi che illustrerò, utilizza principalmente gli inventari. Essi descrivono spesso oggetti che non esistono più, in particolare quelli di uso quotidiano di legno e metalli vili (rame, stagno, ottone) che venivano normalmente fusi e riciclati molte volte. Inoltre ci forniscono la contestualizzazione dell'oggetto, dichiarandone l'appartenenza e spesso anche il luogo della casa dove era collocato. In più, per la storia di Napoli le collezioni di oggetti disponibili nei musei cittadini non sono particolarmente ricche di esempi di arti minori. Molto materiale appartiene ancora a collezioni private o non viene esposto per dare maggiore spazio a pezzi di arte nobile. Per tutti questi motivi gli inventari risultano preziosi.

Questa fonte scritta tanto importante pone, però, più di un problema. L'inventario è costituito da un elenco più o meno lungo di oggetti, sommariamente descritti e talvolta affiancati da una stima del loro valore economico. Per lo studioso non è facile sviluppare l'analisi critica dei suoi elementi; istintivamente si tende a ripetere la struttura ad elenco della fonte, sforzandosi di dare ragione di ognuna delle sue voci. Inoltre sono stati avanzati dubbi sull'eshaustività e l'attendibilità delle informazioni che essa contiene. È il caso ad esempio delle scarpe o dei giocattoli: sappiamo da altre fonti della loro esistenza, ma negli inventari non vengono registrati che in casi molto rari<sup>48</sup>. Come sempre, per capire la logica della fonte va tenuta presente la ragione della sua compilazione.

<sup>47</sup> Una parziale eccezione è rappresentata dal lavoro di Edoardo Grendi, storico particolarmente attento a cogliere le sollecitazioni dell'archeologia e per questo tra gli animatori del dibattito interdisciplinare sull'archeologia post-medievale, si veda C. Wickham, *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in «Quaderni storici», 110, 2, 2002, pp. 323-331.

<sup>48</sup> Questa caratteristica ha indotto i primi fruitori degli inventari ad attribuire alla fonte un carattere pressoché oggettivo. Oggi, invece, l'approccio degli studiosi è molto più critico, cfr.

Alcune delle assenze “sospette” si possono così spiegare con la necessità, da parte di chi redigeva l’elenco, di riportare piuttosto i beni di maggior valore; eppure vedremo che questa spiegazione non è sempre soddisfacente. Altre logiche, infatti, intervenivano nella redazione del documento: convenzioni locali e regole della pratica legale rendevano l’inventario parte di un genere retorico specifico; da ciò deriva che la rappresentazione della realtà che il documento fornisce non può che essere soggettiva<sup>49</sup>. Per questo Riello ha definito gli inventari «useful but at times opaque tools»<sup>50</sup>.

Queste note vanno intese nel senso di un uso critico della fonte e non volte a sminuire il valore di tali documenti, che spesso si rivelano custodi di informazioni rarissime, colte nella prospettiva particolare del vissuto quotidiano. Dunque anche questo libro si baserà essenzialmente sugli inventari, ma con l’intenzione di evitare almeno uno dei problemi che essi pongono: vorrei tentare di superare la trappola descrittiva della fonte, applicando un metodo selettivo; dell’inventario selezionerò solo quegli elementi che permettono di avanzare ipotesi sulla cultura del suo proprietario.

Dove possibile, poi, integrerò le informazioni provenienti dagli inventari con quelle di altre fonti scritte d’archivio e a stampa; i dizionari della lingua napoletana saranno un riferimento indispensabile per orientarsi nel lessico degli oggetti.

Il testo sarà inoltre corredato anche di immagini che illustrano gli oggetti nelle loro caratteristiche fisiche. Non si tratterà degli stessi oggetti menzionati negli inventari, è bene specificarlo, ma di beni che per destinazione d’uso e fogge sono adatti a illustrare quelli che vengono menzionati nelle fonti scritte. Le immagini saranno tratte dal *database* del Rijksmuseum di Amsterdam, che ha messo a disposizione degli studiosi le fotografie in alta risoluzione del proprio patrimonio di oggetti con le relative informazioni<sup>51</sup>. Ciò perché un simile strumento purtroppo non esiste per le collezioni museali napoletane. Una piccola scheda di commento relativa a ciascuna immagine servirà a dar conto delle eventuali differenze tra gli oggetti illustrati e quelli in uso nell’area geografica napoletana.

G. Riello, *Things Seen and Unseen: The Material Culture of Early Modern Inventories and Their Representation of Domestic Interiors*, in *Early Modern Things: Objects and their Histories, 1500-1800*, edited by P. Findlen, Basingstoke, Routledge, 2013, pp. 125-150: p. 137.

<sup>49</sup> Ivi, p. 130, p. 135.

<sup>50</sup> Ivi, p. 125.

<sup>51</sup> Desidero ringraziare vivamente la dottoressa Rachele Scuro per avermi suggerito la consultazione di questo *database*.

Utilizzando queste fonti di natura diversa, cercherò di svolgere un'analisi che vada dalle teorie contenute nei testi agli oggetti fisici nei musei, fino a quelli che effettivamente comparivano nelle case degli abitanti di Napoli dei diversi ceti secondo i loro inventari.

### 3. *La produzione delle fonti: la Gran Corte della Vicaria e i processi di preambolo*

La maggior parte degli studi di storia della cultura materiale che si basano su inventari utilizza i fondi archivistici prodotti dai notai. I documenti che ho adoperato per questa ricerca, però, non provengono da queste carte. Nel caso del Settecento napoletano, infatti, questa opzione è risultata piuttosto ostica a causa delle complesse vicende di conservazione del fondo.

Per molto tempo i documenti notarili sono stati divisi in due sezioni (1700-1750 e 1750-1800) rispettivamente custodite presso la sezione distaccata dell'Archivio di Stato di Napoli e presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Napoli. La consultazione delle carte presso questo ultimo ente, seppur possibile dietro autorizzazione, risultava piuttosto farraginosa, trattandosi di un archivio corrente. Solo di recente i *Notai del XVIII secolo* sono stati riuniti e versati presso la sede principale dell'Archivio di Stato. Ancora oggi, però, l'accesso è limitato, anche perché è in corso il loro riordinamento.

All'inizio di questa ricerca, dunque, è stato necessario reperire un fondo di documenti alternativo a quello dei notai. In un suo saggio sui consumi a Venezia in età moderna, Giovanni Levi aveva utilizzato gli atti del *Giudice di Petizion*, un tribunale civile che si occupava di tutelare gli interessi di minori rimasti orfani, ma in possesso di un'eredità<sup>52</sup>. Questi atti contengono conti di spesa e inventari. Dunque, in mancanza temporanea dei notai, mi sono chiesta quale istituzione napoletana potesse occuparsi della stessa materia di quella veneziana e quindi produrre analoghi documenti. Il fondo corrispondente, che costituisce il nucleo principale delle fonti utilizzate in questo studio, è quello del tribunale detto *Gran Corte della Vicaria*<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> G. Levi, *Il consumo a Venezia*, cit.

<sup>53</sup> Tale fondo è stato individuato grazie a F. Trinchera, *Degli archivi napoletani: relazione*, Napoli, stamperia del Fibreno, 1872, pp. 586-588. Nel 1872 Trinchera fu incaricato dal giovane

Fanno parte di questo fondo numerosi volumi di decreti e processi di preambolo, documenti redatti per legittimare le successioni ereditarie, sulle cui caratteristiche specifiche mi soffermerò tra breve. All'interno dei sessanta volumi relativi al XVIII secolo ho selezionato una settantina di incartamenti tutti relativi a napoletani e contenenti inventari di beni.

Uno sguardo alla storia della Gran Corte della Vicaria, il tribunale civile e penale<sup>54</sup> di Napoli, alla composizione del suo organico e alla procedura con cui si svolgevano i giudizi serve a comprendere meglio le caratteristiche delle fonti.

La Vicaria si occupava in modo particolare degli abitanti di Napoli, di cause civili dal limitato valore economico e costituiva foro privilegiato per vedove e orfani. Essa fu istituita in epoca aragonese su quanto rimaneva di precedenti corti di giustizia create dagli Angioini. I compiti che le spettavano consistevano nel giudizio sulle cause di importanza minore per Napoli (in primo appello) e sull'accoglimento degli appelli avverso quelle discusse nelle Udienze provinciali<sup>55</sup>; a ciò si aggiungeva il giudizio in seconda e terza istanza per il resto del Regno<sup>56</sup>. La minore importanza di una causa era determinata in termini monetari; la cifra non doveva essere superiore a 500 ducati per una causa civile<sup>57</sup>, mentre per poter fare appello dalle province non doveva superare i 200 ducati per i luoghi più lontani, e 100 per quelli più vicini; in caso contrario l'appello era discusso prima dalle Udienze Provinciali<sup>58</sup>.

governo italiano di redigere una guida del Grande Archivio di Napoli, nell'ambito della sua trasformazione da Regio Archivio Borbonico ad Archivio di Stato. Le informazioni contenute in quella guida sono ancora oggi molto preziose, perché precedono il periodo della Seconda Guerra Mondiale durante il quale si verificarono gravissime distruzioni nel patrimonio dell'Archivio.

<sup>54</sup> Sfortunatamente la documentazione penale del Tribunale fu oggetto di scarto archivistico. Presso l'Archivio di Stato di Napoli si conservano solo pochissimi dei processi penali sopravvissuti alla distruzione ordinata dallo Stato borbonico nel 1852; in quell'anno tutti i processi per crimini comuni, celebrati fino a quarant'anni prima, furono ritenuti inutili e dunque eliminati, si veda F. Trincherà, *Degli archivi*, cit., p. 585-589. Alcuni processi risalenti al periodo francese sono stati trovati e studiati da Renata Pilati, si veda il suo *Delitti e ordine pubblico durante il decennio francese: gli atti della Gran Corte Criminale di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 389-420.

<sup>55</sup> R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Roma, Albrighi Segati e co., 1924, pp. 116-7.

<sup>56</sup> Inventario dell'Archivio di Stato di Napoli n°787, a cura di I. Di Nocera e M. P. Iovino, 1985.

<sup>57</sup> F. Trincherà, *Degli archivi*, cit., p. 586.

<sup>58</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum neapolitanorum libri XII*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDC-CLXXXIX, tomo I, titolo XVI, *De M. Cura Vicariae*, legge II, p. 92. L'attribuzione di un con-

Dall'epoca aragonese fino al XVIII secolo, l'attività e le caratteristiche della Gran Corte della Vicaria rimasero sostanzialmente invariate. Nel 1779 furono potenziate le sue competenze di giustizia criminale, attribuendo ai giudici funzioni di controllo di polizia sui dodici nuovi quartieri in cui era stata suddivisa la città<sup>59</sup>. Divenuta Gran Corte Nazionale durante i pochi mesi della Repubblica napoletana, fu abolita definitivamente solo col decennio francese, trasformandosi in Tribunale di prima istanza<sup>60</sup>.

Il personale della Vicaria era numerosissimo, come per tutte le corti di giustizia napoletane. Al vertice del tribunale vi era il Reggente, nominato direttamente da re o viceré. I suoi sottoposti erano due consiglieri *capirota* e dodici giudici. Sotto di essi, venticinque *mastrodatti* avevano funzioni di cancelleria ed erano assistiti da un nutrito seguito di *attuari*, *subattuari* e scrivani. Le scritture che questi redigevano non potevano in nessun caso essere portate nelle loro abitazioni, ma dovevano rimanere chiuse a chiave nelle *banche* (scrivanie) del Tribunale. Le istruzioni procedurali che servivano nello svolgimento dei compiti quotidiani erano indicate da regolamenti affissi vicino alle postazioni e corredate da un catalogo dei portieri, presente su ogni scrivania<sup>61</sup>. Le questioni che coinvolgevano il patrimonio regio erano trattate da un personale specifico (due *fiscali*, un avvocato fiscale, un procuratore fiscale, eventualmente un avvocato dei poveri). Altrettanto numerose le persone impiegate in mansioni logistiche, di controllo e militari, come fanti, balestrieri, *algozini*. Infine le importantissime funzioni di notifica degli atti erano svolte da portieri e *trombetta* (trombettieri). Dunque una nutrita schiera di ufficiali minori era quella che concretamente si occupava delle cause della Vicaria assieme ai giudici.

tenzioso a un tribunale non era, però, determinata solo in base al suo valore. Per regola generale l'attore chiamato in causa doveva sempre comparire nel foro del reo, a meno che si trattasse di categorie privilegiate: innanzitutto gli abitanti di Napoli con i suoi casali, che andavano giudicati solo nei tribunali della capitale; vi erano poi i chierici, pupilli, vedove e miserabili che godevano del diritto di elezione di foro; se però uno di questi compariva come erede era astretto al foro del defunto. V. *ivi*, tomo I, titolo III, *De jurisdictione omnium judicum et de foro competenti*, p. 219 e titolo IV, *Qui eligere, ac variare forum possunt*, p. 225.

<sup>59</sup> Sulla riforma della giustizia in cui si inserisce questo allargamento di competenze della Vicaria si vedano A. M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CII, 1984, pp. 281-341; G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli (1779-1803)*, Napoli, Jovene, 1992.

<sup>60</sup> Inventario n°787 Di Nocera-Iovino.

<sup>61</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo I, titolo XIX, *De Magistris actorum, scribis et apparitoribus M. Curiae V.*, p. 108.

Quanto alla procedura, ecco come doveva presentarsi ordinariamente: l'interessato presentava un memoriale con i particolari della vicenda portata in giudizio; la notifica veniva inviata alle persone coinvolte nel contenzioso, che la ricevevano personalmente, davanti a due testimoni; se i convocati si presentavano, e quindi non si determinava la procedura per contumacia, bisognava proporre loro l'eccezione di foro, in altre parole veniva loro chiesto se avessero diritto ad essere giudicati in un tribunale diverso; venivano poi raccolte le prove ed infine emanata la sentenza che veniva pubblicata dieci giorni dopo la lettura del dispositivo giudiziario<sup>62</sup>.

Le spese della causa erano a carico di chi veniva condannato, secondo un calcolo fatto dallo scrivano; esse consistevano in atti giudiziari e compensi di procuratori e avvocati di entrambe le parti<sup>63</sup>; inoltre, per scoraggiare le liti, chi aveva scatenato un contenzioso ritenuto inutile doveva accollarsi anche la spesa per i danni arrecati al vincitore<sup>64</sup>.

In alcuni casi specifici previsti dalla legge, le due ruote del Tribunale giudicavano insieme (*iunctis aulis*), innanzitutto se qualcuno voleva togliere le condizioni di fedecommesso<sup>65</sup>, dettate in contratti, testamenti e codicilli che vincolavano i beni ereditati. Ciò avveniva sia per dotare le donne, sia per vincolare tali beni a coloro che avevano impiegato il loro denaro in miglioramenti<sup>66</sup>. La legislazione sui fedecommessi fu abolita solo con decreto del 15 marzo del 1807, così che la Vicaria poté proferire molti decreti di svincolo, senza più la necessità della riunione delle due ruote<sup>67</sup>.

Le altre circostanze per la deliberazione a ruote congiunte erano l'emanazione di un decreto in cui si dichiarava spenta ogni possibile sostituzione e la sospen-

<sup>62</sup> R. Pescione, *Corti*, cit., pp. 133-5.

<sup>63</sup> Ad esempio nel 1770 Innocenzio Tedesco, sarto in arretrato con la pigione di casa, paga 3 ducati fra lettere esecutoriali, tasse, notifiche e regalie ai portieri e soldati della Vicaria, Archivio di Stato di Napoli, *Gran Corte della Vicaria, Ordinamento Di Nocera-Iovino*, fascio 33, incartamento 1226. Allo stesso modo, pochi anni dopo, nel 1783, Carmina Rusolo, denunciata per truffa ai danni di Marta di Lucia, bizoca, deve saldare il suo debito con la donna e coprire le spese legali, ASNa, ivi, f. 44, inc. 1754.

<sup>64</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo II, titolo XX, *De expensis litium*, p. 66.

<sup>65</sup> Il fedecommesso è una disposizione con la quale si stabilisce che l'erede sia obbligato a conservare l'eredità ricevuta per poi trasmetterla ai suoi eredi.

<sup>66</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo II, titolo XVII, *Quibus in causis duarum S. R. Consilii aut Magne Curiae V. aularum iudices convenire debent in unam aulam*, p. 44

<sup>67</sup> F. Trinchera, *Degli archivi*, cit., p. 588.

sione di giudici o consiglieri su cui era caduto qualche sospetto. Più in generale la riunione veniva decisa dal Reggente, il quale però doveva agire in base alle leggi e non per mero arbitrio; la necessità della sua decisione andava dimostrata in una specifica relazione inviata al Sacro Regio Consiglio<sup>68</sup>.

Una pratica straordinaria, riguardante i beni, che esulava dalla consueta discussione delle cause in aula era la cosiddetta *cessio bonorum*. Ideata per scoraggiare il fallimento per debiti, essa consisteva in un atto di pubblica umiliazione, grazie al quale il debitore poteva evitare di soddisfare i suoi impegni. Dopo aver passato almeno quindici giorni in prigione, egli dichiarava le specifiche sui suoi debiti e sui suoi beni, che venivano trasferiti ai creditori; successivamente, in un giorno stabilito, il banditore della Vicaria annunciava l'inizio della cerimonia; poi lo stesso interessato, di persona, pronunciava pubblicamente le parole che denotavano la sua condizione di debitore insolvente, nel palazzo della Vicaria se era nobile, oppure accanto ad una apposita colonna se non lo era<sup>69</sup>.

Questa umiliante consuetudine era già stata mitigata dal viceré Toledo, che aveva disposto per i debitori insolventi la sola pubblica dichiarazione; prima di lui infatti essi dovevano esporsi al pubblico ludibrio con le terga scoperte<sup>70</sup>. Dopo che il debitore insolvente si era sottoposto a quest'atto di pubblica umiliazione, nessuno poteva pretendere altro da lui. Quando ciò avveniva, i persecutori andavano incontro a severe pene, come si può leggere in un decreto del 1765: «alguzini, portieri di giustizia ed altri e qualsivoglia così della GCV che di qualunque altro tribunale e corte, non molesterete ne darette fastidio alcuno al Aniello Barrese»; la pena minacciata per i persecutori era di 25 onces d'oro e carcere ad arbitrio del Tribunale<sup>71</sup>.

Il ramo civile della Vicaria emanava molte specie di decreti; Francesco Trinchera nella sua relazione sull'Archivio napoletano ne aveva contati complessi-

<sup>68</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo II, titolo XVII, *Quibus in caussis duarum S. R. Consilii aut Magne Curiae V. aularum iudices convenire debent in unam aulam*, p. 44.

<sup>69</sup> Ivi, tomo II, titolo X, *De cessione bonorum*, p. 32. La colonna protagonista dell'umiliante cerimonia rimase nella piazza davanti alla sede della Vicaria (Castel Capuano) fino al 1856 ed è oggi conservata presso il Museo di S. Martino. Essa aveva assunto nel tempo un significato simbolico, tanto che ai suoi piedi venivano lasciati anche i cadaveri non identificati trovati per la città. V. D'Auria, *La colonna della Vicaria*, in «Napoli Nobilissima», I, 1892, 3, pp. 45-47; C. De Frede, *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnuola*, in «Napoli Nobilissima», 34, 1-2, 1995, p. 46.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 31, inc. 1054.

vamente novantadue volumi, a fronte di un solo volume superstite di decreti criminali<sup>72</sup>.

Un primo tipo di decreto era quello di *expedit*. La circostanza per cui veniva richiesto era la volontà del comparente di svincolare dei beni soggetti ai vincoli del fedecommesso. Ciò avveniva sia per beni di eredi minorenni, sia per beni di donne sposate, su contratti e convenzioni riferiti a corpi morali e Università; tra l'altro fu deciso che i contratti di queste ultime, approvati dalla Regia Camera della Sommaria, si dovessero ritenere validi anche se non preceduti da decreto di *expedit* della Vicaria.

Un altro tipo è quello di *solvat*, associato alla spedizione di lettere esecutoriali. Esso serviva per recuperare crediti di vario genere, compresi quelli sulla pigione di casa. Vi sono poi i veri e propri decreti di sfratto di inquilini morosi, anche questi frequentemente associati a lettere esecutoriali: il proprietario cercava di rifarsi dei soldi perduti, chiedendo il sequestro dei beni del pigionante presenti in casa.

Molto numerosi sono i decreti connessi col prestito ad interesse, ovvero quelli di intestazione di capitale su arrendamento e di rendite di capitali annui. Alla fine della loro carriera i magistrati necessitavano di un decreto per il cosiddetto esercizio di sindacato. Si trovano, ancora, decreti per emanazione di bandi concernenti la tutela dell'ordine pubblico, il divieto di affitto, il divieto di passaggio su una proprietà. Una materia di grande importanza, accanto a quella ereditaria, era la tutela dei beni dotali e il rispetto dei capitoli matrimoniali. Infine di grande interesse sono i decreti per il riconoscimento della maggiore età.

Anche i decreti civili sugli affitti erano emanati dalla Gran Corte della Vicaria. I padroni di case napoletani, infatti, ricorrevano al giudizio della Gran Corte della Vicaria il più delle volte per denunciare inquilini in arretrato sulle quote dell'affitto, tentando di recuperare il dovuto oppure optando per lo sfratto. Non è l'unica circostanza in cui i proprietari potevano far valere i propri diritti. La Vicaria, però, era il tribunale cui si rivolgevano anche gli inquilini quando ritenevano di aver subito un torto. Per questo motivo si trovano padroni di casa citati in giudizio per aver sfrattato i loro inquilini prima della scadenza del contratto, oppure per aver tentato di aumentare loro l'affitto. Un numero più ridotto di cause, infine, riguarda le liti tra inquilini dello stesso stabile per comportamenti molesti che avevano causato semplice fastidio o vero e proprio pericolo.

<sup>72</sup> Cfr. nota 54.

Tra i vari decreti civili sono stati scelti per questa ricerca, come già detto, quelli di preambolo. La loro consistenza è molto ampia, esemplari si trovano sparsi tra gli atti di molti tribunali napoletani; alcuni anche nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'arco cronologico che coprono va dagli anni Settanta del XVI secolo all'inizio del XIX. Adriano Zeni compilò un inventario in cui raccolse tutti quelli prodotti dalla Gran Corte della Vicaria (ordinati in due serie) e stilò un elenco di quelli che erano notati negli archivi degli altri tribunali<sup>73</sup>. Oltre a questi continuano ad emergere altri documenti non compresi in questa vasta catalogazione.

Per questa ricerca ho consultato tutti i preamboli ordinati nelle carte della Vicaria<sup>74</sup>, che costituiscono la massa documentaria più significativa, giacché era compito esclusivo di questo tribunale spedirli, anche se successivamente poterono essere emanati anche dalle corti locali<sup>75</sup> con il diritto di appello degli interessati alle Udienze provinciali; inoltre la Vicaria poteva emanarli anche se riguardavano beni feudali o beni sparsi in diverse province del Regno<sup>76</sup>.

La circostanza necessaria per la spedizione di un decreto di preambolo era la morte di qualcuno. Colui o coloro che si ritenevano successori presentavano istanza al tribunale per essere dichiarati eredi. Tale tribunale era appunto la Vicaria se l'ultimo domicilio del defunto era Napoli, mentre i tanti decreti di altri luoghi del Regno, che si trovano nei fasci accanto a quelli napoletani, sono conferme dei preamboli emanati nelle corti locali. Il termine *preambolo* indica precisamente l'atto che precedeva (*preambulabat*) l'adizione dell'eredità, ovvero l'immissione degli eredi nel godimento dell'eredità.

Due sono i tipi principali di successione e pertanto due sono i tipi di preambolo: se il defunto aveva dettato un testamento venivano detti *ex testamento*; se il decesso era avvenuto in mancanza di esplicite disposizioni successorie venivano detti *ab intestato*. In questo secondo caso il diritto vigente prescriveva che si preferissero i discendenti maschi come eredi da nominare, vincolandoli al peso di

<sup>73</sup> Si tratta dell'inventario n° 724 presente nell'Archivio di Stato di Napoli da cui è tratta anche la spiegazione che segue nel testo.

<sup>74</sup> Annunziata Berrino ha condotto uno studio sul tema delle successioni, basato su una selezione di alcuni fasci di preamboli relativi ai primi dell'Ottocento, v. A. Berrino, *L'eredità contesa: storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.

<sup>75</sup> F. Trichera, *Degli archivi*, cit., p. 587.

<sup>76</sup> G.P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo II, titolo XIV, *De decretis, quae dicuntur preambula*, p. 39.

dotare le loro sorelle e zie paterne, mentre le femmine potevano succedere solo in mancanza di fratelli<sup>77</sup>.

Il decreto di preambolo era particolarmente importante perché non era un semplice atto di accettazione, ma era anche un formale riconoscimento della successione da parte delle autorità. Prima di spedirlo, però, la Vicaria provvedeva a confermare quanto dicevano i presunti eredi. Se emergevano complicazioni, come rivendicazioni di altre persone sull'eredità, presenza di debiti, minore età degli eredi, veniva a formarsi un piccolo processo, il processetto di preambolo appunto, che era così articolato: in primo luogo l'istanza o *petitio* con cui l'interessato informava il tribunale del decesso del proprio congiunto, dichiarava il suo grado di parentela e chiedeva la spedizione del decreto; seguiva una fase informativa nella quale si raccoglievano le parole di conferma dei testimoni, in numero variabile, da due a sei; gli interessati producevano atti di diversa natura da allegare a conferma delle loro ragioni, come testamenti e codicilli (qualora fossero stati rogati). Concludeva l'incartamento il vero e proprio decreto. Nel caso in cui gli eredi ritenessero svantaggioso entrare in possesso dell'eredità, potevano rifiutarla, attraverso l'atto formale denominato *ripudiatio haereditatis*.

All'interno dei processetti si trovano numerosi inventari di beni redatti per diverse circostanze. In caso di presenza di eredi minorenni, essi servivano come atto di tutela dei loro interessi, spesso insieme ai conti dei tutori. In secondo luogo (e più frequentemente) l'inventario era stilato su istanza degli eredi che lo richiedevano per liquidare i debiti: coloro che rivendicavano un credito dovevano presentarsi in un giorno e luogo stabilito per la loro soddisfazione. Il documento era infatti un beneficio che tutelava l'erede: protetto da tale diritto, egli non era tenuto a soddisfare debiti del defunto che oltrepassassero il valore dell'eredità, a meno di esplicita rinuncia o diverso impegno<sup>78</sup>. Ecco perché tali elenchi spesso sono annunciati nel succedersi dei documenti da espressioni come «dubitando che l'eredità possa essere più dannosa che lucrosa». Una volta richiesto l'inventario, esso veniva discusso in un giorno e luogo stabilito e si procedeva all'esecuzione dei beni per l'erede<sup>79</sup>.

Naturalmente gli inventari si trovano anche inseriti nei testamenti, dettati per evitare contenziosi tra gli eredi. Infine nei preamboli si possono trovare anche elenchi dotali, quando vengono allegati al processetto i capitoli matrimoniali.

<sup>77</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., titolo II, *De hereditatibus, quae ab intestato deferuntur*, p. 97.

<sup>78</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum*, cit., tomo II, titolo III, *De beneficio inventarii*, p. 100.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

È dunque da questi processi che emerge la presenza degli oggetti, testimoni della cultura materiale della società napoletana del Settecento, quale cercherò di descrivere nelle pagine che seguono.

Questo studio, che costituisce un'evoluzione della mia tesi di dottorato, non sarebbe stato possibile senza la lettura attenta, paziente e rigorosa di Anna Maria Rao. Il mio ringraziamento più sincero va a lei, ai maestri e agli amici della Sezione di Scienze Storiche del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II con cui ho potuto discutere le mie idee in questi anni di formazione: Massimo Cattaneo, Flavia Luise, Marco Meriggi, Giovanni Muto, Piero Ventura, Diego Carnevale, Domenico Cecere, Pasquale Palmieri, Alessandro Tuccillo.

# 1. Vivere nobilmente

## 1. *La vera essenza della nobiltà*

Secondo la definizione di Jean-Pierre Labatut l'aristocrazia è «il gruppo sociale che possiede uno statuto giuridico particolare, che si perpetua per via biologica, e rinnova i suoi ranghi (con l'immissione di nuovi nobili) in base a regole quanto mai rigorose»<sup>1</sup>. Un ceto di uomini e donne, naturalmente dotati di qualità superiori a quelle degli altri, nell'ambito di una società fondata sul concetto di diseguaglianza<sup>2</sup> sia giuridica che culturale.

In effetti durante l'età moderna l'appartenenza a questo ceto veniva riconosciuta in base a tre criteri: uno legislativo, uno teorico, uno pratico. Il primo fu quello più diffuso tra le monarchie europee a partire dal regno di Luigi XIV in poi<sup>3</sup>. Nel contesto di cui mi sto occupando, furono soprattutto i primi sovrani borbonici a dare peso a questo mezzo di legittimazione.

La storiografia sul Regno di Napoli ha affrontato la storia della nobiltà soprattutto con riferimento alla sua componente feudale. In questa inclinazione vanno ravvisate innanzitutto ragioni di carattere ideologico che portarono gli studiosi risorgimentali a scrivere della feudalità come di una storia di oppressione e abusi. Nel secondo dopoguerra, invece, l'attenzione si concentrò sul ruolo economico e sociale di questo ceto, in un dibattito che vide tra i suoi maggiori protagonisti Giuseppe Galasso, Pasquale Villani e Rosario Villari. Il principale oggetto di controversia verteva sul destino della feudalità: essa si era progressi-

<sup>1</sup> J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, 1982 (ed. citata 2001, ed. or. Paris, 1978) p. 8.

<sup>2</sup> Ivi, p. 9.

<sup>3</sup> A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308, p. 283 e note.

vamente trasformata in una classe di semplici proprietari terrieri o al contrario aveva mantenuto il suo ruolo istituzionale ed economico fin oltre le leggi di eversione? Un problema che Anna Maria Rao ha indicato con la formula «morte e resurrezione della feudalità»<sup>4</sup>.

Rao ha anche analizzato le strategie di legittimazione messe in atto dalla monarchia borbonica. In un celebre dispaccio del 1756 si distingueva tra una nobiltà «generosa» (quella di più antico lignaggio con feudi e iscrizione ai Seggi), una di «privilegio» (concessa dal re per meriti di servizio), una «legale ossia civile» (per coloro che dimostravano di essere nobili da tre generazioni)<sup>5</sup>. Ciò avveniva nell'ambito di un'articolata politica nei confronti del ceto. Rispetto a quanto fatto nei secoli precedenti dalla monarchia asburgica, quella borbonica intendeva puntare sul sostegno dell'aristocrazia, ma distinguendo tra le sue varie componenti.

Nel Regno di Napoli e non solo<sup>6</sup>, infatti, la nobiltà presentava una notevole stratificazione interna, articolata in un patriziato urbano, una nobiltà fuori Seggio e un baronaggio feudale<sup>7</sup>. Nei confronti della nobiltà di Seggio l'idea dei Borbone fu quella di un ridimensionamento del ruolo<sup>8</sup>, ancor più realizzato verso la

<sup>4</sup> Si veda in merito A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984; Ead., *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Pasta, Milano 1988, pp. 51-106; Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci, la corte, il paese, 1730-1780*, atti del convegno (Catania, 10-12 ottobre 1985), in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV, 1-2, 1988, pp. 77-162; Ead., *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli, 1991, pp. 113-136.

<sup>5</sup> Ead., *Antiche storie*, cit., p. 284.

<sup>6</sup> Anche negli altri Stati europei la nobiltà era variamente articolata, si veda J.-P. Labatut, *La nobiltà*, cit., pp. 17-29.

<sup>7</sup> Sull'articolazione del ceto si veda G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce?* cit., pp. 73-111; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, 1998, in particolare capitolo III; G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: Algunos planteamientos, Las redes del imperio. Elites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, edición a cargo de B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia, 2009, pp. 135-171.

<sup>8</sup> L'attacco alle prerogative della nobiltà di Seggio fu condotto dal segretario di stato Bernardo Tanucci in occasione della carestia del 1764 attraverso la critica alla gestione aristocratica dell'approvvigionamento annonario della città di Napoli, si veda F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 2, 1973, pp. 394-472; P. Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 611-66, ora in Id., *Società*

componente feudale, della quale si attaccava la giurisdizione<sup>9</sup>. Erodendo il potere dell'aristocrazia nelle province, si poteva ingentilirla e inquadrarla nei nuovi ruoli della corte e delle milizie<sup>10</sup>, la si trasformava da «nobiltà feudale a nobiltà di servizio»<sup>11</sup>. Un progetto perseguito ancor più negli anni napoleonici con l'impiego dei nobili nelle strutture statali<sup>12</sup>.

Questa chiarezza legislativa non era però universalmente diffusa. Nel Regno di Sardegna ad esempio la definizione di chi appartenesse ai ranghi della nobiltà costituiva un vero e proprio «enigma», perché accanto ad una serie di norme emanate in tempi diversi, i sovrani non avevano mai creato una specifica legislazione in materia<sup>13</sup>.

In questo contesto e negli altri, quindi, al di là della definizione giuridica, della stratificazione interna del ceto e delle politiche attuate dalle diverse monarchie, la nobiltà veniva riconosciuta ancor più chiaramente attraverso il possesso di una serie di caratteristiche comuni: avere un animo virtuoso, non dedicarsi ad attività meccaniche, avere natali illustri, essere titolari di cariche, feudi e vivere nobilmente<sup>14</sup>. Tali elementi erano stati codificati da una specifica letteratura molto in voga durante il Rinascimento<sup>15</sup>.

*rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia della storiografia*, Napoli, Morano editore, 1989, pp. 13-30; A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., p. 135.

<sup>9</sup> A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano*, cit., p. 76. Sul ruolo della feudalità ministri e intellettuali avevano riflettuto per decenni con l'intenzione di riformarne le prerogative giuridiche e amministrative. Negli anni '60 in particolare l'azione riformatrice di Bernardo Tanucci era stata alimentata dall'estinzione di molte famiglie e dalla conseguente devoluzione dei loro feudi allo Stato, si veda Ead., *L'amaro della feudalità*, cit.; Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., pp. 142-151. Dagli anni '70 e '80 in poi questa era diventata una radicale battaglia anti-feudale condotta dagli intellettuali, in primo luogo da Gaetano Filangieri: Ead., *Nel Settecento napoletano*, cit., pp. 98-99.

<sup>10</sup> Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., pp. 100-101. Per un approfondimento sulle riforme militari degli anni '80 e sul dibattito che le precedette si veda Ead., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», 28, 3, 1987, pp. 625-677.

<sup>11</sup> Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., p. 122.

<sup>12</sup> A. Spagnoletti, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19, 1, 1994, pp. 29-58, p. 33.

<sup>13</sup> A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, L. S. Olschki, 2000.

<sup>14</sup> C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, (ed. citata 1995), p. 115, p. 124.

<sup>15</sup> Oltre al già citato studio di Donati si veda G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e*

Fiorite in ambiti diversi, queste riflessioni avevano lo scopo comune di dare un senso alla posizione di primato che gli aristocratici rivestivano, spesso difendendone le prerogative rispetto ad aggressivi ceti medi in ascesa. Pur con diverse sfumature, questi testi definivano un concetto di nobiltà in parte fondato su caratteristiche intrinseche, la ricchezza e la genealogia, in parte sul comportamento e sullo stile di vita, che rimasero un punto di riferimento ancora durante tutto il XVIII secolo<sup>16</sup>. Uno di questi testi era il *Discorso del Signor Francesco Guidani nel quale brevemente si ragiona della vera nobiltà* (1569)<sup>17</sup>, presente nella biblioteca napoletana dei Pignatelli di Monteleone, il cui inventario è tra le fonti analizzate in questo studio. Questa circostanza rende più diretto il confronto che si può fare tra i riferimenti ideali e lo stile di vita materiale degli aristocratici.

Scrivendo Guidani: «Nobiltà è una chiarezza, ovvero splendore, il quale non da altra causa suol nascere, che dalla virtù degli effetti dell'animo nostro moderata, & con la quale il bene dal male, & la cosa degna dall'indegna si separa»<sup>18</sup>. Egli dunque considerava la virtù come la vera essenza della nobiltà, escludendo che la nascita illustre, la ricchezza e la legittimazione politica potessero rappresentare realmente l'identità aristocratica.

Tuttavia i criteri che Guidani non riconosceva come autentici avevano un peso notevole nella concretezza della vita quotidiana. Infatti la legittimazione del ruolo aristocratico avveniva anche attraverso uno specifico stile di vita, definito «vivere nobilmente»<sup>19</sup>. Esso consisteva in una serie di pratiche sociali – assistenzialismo, beneficenza, strategie matrimoniali, politiche successorie, reti di *patronage*<sup>20</sup> – e

*moderna. Il caso bolognese a confronto, III, Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 321-343; Id., “*I segni d'onore*”. *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, cit., pp. 171-190.

<sup>16</sup> A. Spagnoletti, *Prefazione* a J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., pp. VII-XXI, p. XVIII.

<sup>17</sup> F. Guidani, *Discorso del Signor Francesco Guidani nel quale brevemente si ragiona della vera nobiltà*, Venezia, Appresso Gio. Battista Sessa, 1574 (I ed. 1569).

<sup>18</sup> Ivi, p. 11.

<sup>19</sup> Lo stile di vita era tra i criteri principali anche nelle definizioni che dava il già citato dispaccio del 1756, in particolare per gli esponenti dell'ultimo strato della nobiltà che, più facilmente confondibili con altri ceti, dovevano invece dimostrare di aver «vissuto sempre civilmente con decoro e comodità». Il passo è citato in A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit. p. 123 e in Ead., *Antiche storie*, cit., p. 284.

<sup>20</sup> Gli studi sui patrimoni e le strategie di comportamento nobiliari sono ormai molto numerosi, mi limito qui a citare sul tema della demografia: G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988; su singoli casi di studio: M. Benaiteau, *Una*

in alcune attestazioni materiali, quali lusso, sontuose dimore, cappelle gentilizie, lapidi e statue<sup>21</sup>.

Del «vivere nobilmente» fanno parte i temi che vorrei affrontare in questo capitolo: il complesso rapporto con la ricchezza e con l'indebitamento, la preservazione della memoria, la relazione con la servitù domestica e la cultura libraria. Ognuno di questi aspetti aveva un riscontro nella dimensione materiale della vita degli aristocratici. In particolare vorrei dimostrare che essi erano comuni ai membri del ceto, al di là delle stratificazioni interne, tanto da poter ricostruire i tratti di una cultura materiale aristocratica condivisa che contribuiva a definire l'identità culturale di coloro che appartenevano a quel ceto e che serviva a distinguerli dagli altri ceti<sup>22</sup>. Ciò almeno fino a quando all'inizio del XIX secolo si sarebbe sancita *de facto* e *de iure* la trasformazione di questo gruppo sociale da corpo dotato di privilegi, economici, fiscali, giudiziari, in semplice insieme di individui<sup>23</sup>.

Le fonti che adopererò riguardano le vicende dell'eredità di: Giulio Ferrigno *iunior*, barone di S. Mauriello in Calabria (1718); Giuseppe Levanto, barone di alcuni feudi nel leccese (1732); Isabella Pisano Caracciolo (1733); Teresa Pignatelli, duchessa delle Serre (1737); Nicolò Caracciolo di Belcastro (1750); Teresa Odescalchi Caracciolo (1780); Antonia Maria Patierno Rustici, patrizia aquilana (1785). Accanto a questi casi analizzerò alcuni elementi dell'inventario del palazzo napoletano dei Pignatelli di Monteleone (1750)<sup>24</sup>.

*nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, cit., pp. 193-213; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002; F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.

<sup>21</sup> A. M. Rao, *Antiche storie*, cit., p. 291. Sui monumenti funebri si veda M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988. Sulle residenze in città: G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.

<sup>22</sup> In merito mi permetto di rinviare anche a G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 55, 4, 2014, pp. 965-987.

<sup>23</sup> A. Spagnoletti, *Profili giuridici*, cit., p. 43.

<sup>24</sup> Questi ultimi documenti non provengono da processi civili, ma dall'archivio privato della casa, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e denominato *Pignatelli Aragona Cortés*.

## 2. Le conseguenze della liberalità

Nei patrimoni aristocratici non è difficile trovare oggetti di lusso tra gli abiti, i gioielli, i mobili o le collezioni. Per esempio, Teresa Odescalchi, moglie del duca di Castel di Sangro, Gregorio Caracciolo, lasciò alla sua morte, avvenuta nel 1780, tra le altre cose «un indirizzo di camei contornato di bossette e rubini consistente in collaro, cascata, con tre gocce, due pendenti o fioccagli con tre gocce per uno»<sup>25</sup>. Eppure per quanto oggetti come questo potessero essere diffusi tra i beni degli aristocratici, non credo che essi siano del tutto rappresentativi della loro identità culturale. Infatti, se nell'analisi che segue mi dilungassi sulle caratteristiche di questi oggetti e sul loro significato sociale, potrei mostrare che essi erano forgiati con i materiali più preziosi, che avevano le fogge più ricercate e alla moda, che erano costati centinaia o migliaia di ducati ai loro proprietari, i quali amavano esibirli come segni del loro potere. Un'interpretazione valida, ma che, a mio parere, non consente di cogliere a pieno la distinzione tra i ceti, uno degli obiettivi che mi propongo in questo libro. Ciò perché della ricchezza partecipavano anche togati e "borghesi", mentre non sempre gli aristocratici erano ricchi. Inoltre, nel XVIII secolo, l'epoca della legislazione suntuaria che discriminava i ceti in base alla ricchezza stava tramontando (l'ultima disposizione in merito nel Regno di Napoli è del 1784<sup>26</sup>).

Per questo motivo vorrei rimandare il discorso sul lusso all'analisi dei patrimoni della parte più abbiente del ceto civile. Inoltre non mi soffermerò su tutti gli elementi presenti negli inventari aristocratici e in particolare trascurerò il mobilio. Questa scelta è dettata dalla convinzione che esso non sia tanto rappresentativo della cultura specifica del ceto, quanto piuttosto del livello di ricchezza; perciò esso non aiuta a cogliere le differenze tra gruppi sociali, ma piuttosto induce a percepire la somiglianza tra coloro che avevano a disposizione ingenti mezzi.

Invece, ciò che mi sembra davvero distintivo del «vivere nobilmente» più che la cultura del lusso è quella dell'indebitamento. Lo stesso patrimonio di Teresa Odescalchi che ho citato come esempio di ricchezza era sì opulento<sup>27</sup>,

<sup>25</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 25, inc. 901.

<sup>26</sup> Mi limito per ora a citare S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*, in *L'économie du luxe en France et en Italie, Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE)*, Lille, Ifresi, 2007.

<sup>27</sup> La dote era stata di 50.000 scudi romani, una parte del palazzo di Sora, diversi animali e alcuni capitali da esigere, si veda ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 25, inc. 901.

ma anche gravato da molti debiti. Alla sua morte non erano rimasti che 142,63 ducati in fedeli di credito e polizze, cifra esattamente corrispondente ai debiti accumulati per le spese processuali e per quelle preesistenti per un sarto, un calzolaio e un mercante di sete. Peraltro questo conto doveva riguardare solo il periodo finale della vita della donna, considerando che più avanti nel processo si calcolavano 770,13 ducati complessivi di debiti<sup>28</sup>. A causa di questi pesi, gli eredi richiesero l'inventario dei beni rimasti «dubitando che l'eredità sia più dannosa che lucrosa»<sup>29</sup>, una formula che si incontra frequentemente in questi atti civili, anche non aristocratici. Chi riceveva il riconoscimento ufficiale della successione col decreto di preambolo, infatti, ereditava «beni, mobili, stabili, oro, argento, raccoglienze, crediti, nomi di debitori, cenzi, entrate»<sup>30</sup>, oneri e onori si potrebbe dire.

Casi come quello di Odescalchi erano molto comuni, tanto che la storiografia tende a privilegiare l'ipotesi che l'indebitamento non fosse dovuto a cause congiunturali, ma rappresentasse un fenomeno strutturale nel comportamento di questo ceto<sup>31</sup>. Del resto se consideriamo le teorie sul vivere aristocratico, emerge chiaramente l'importanza dello spendere il denaro. Secondo Francesco Guidani, ad esempio, le ricchezze devono considerarsi un ornamento della nobiltà, piuttosto che un elemento necessario ad essa<sup>32</sup>; nobili e ricchi si devono attentamente distinguere<sup>33</sup>, ma la ricchezza può essere un valido mezzo per esprimere una delle virtù costitutive della nobiltà, ovvero la liberalità, cui fa da *pendant* la

<sup>28</sup> *Ibidem*. Le spese erano per la casa, la balia di Marano, il sarto e il calzolaio. Sfortunatamente il documento non è molto dettagliato, anzi la maggior parte dei debitori viene citata solo per nome proprio e non si deduce il motivo del debito.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1937, p. 4, testamento di Scipione Pisano contenuto nel processo *ab intestato* per l'eredità di Isabella Pisano Caracciolo.

<sup>31</sup> A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., p. 84, 89. La gran parte degli studi sui patrimoni dell'aristocrazia fa riferimento ai debiti contratti dai signori. Un esempio emblematico tra i molti disponibili è quello dei Muscettola di Leporano, si veda M. A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 92, 2, 1980, pp. 555-624, p. 590. Per una riflessione generale sul tema dell'indebitamento si veda G. Montroni, *L'indebitamento dell'aristocrazia*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 443-452.

<sup>32</sup> F. Guidani, *Discorso*, cit., p. 11v. Questa tesi viene opposta a quella del celebre Bartolo di Sassoferrato per il quale le ricchezze giovano alla nobiltà, *ivi*, p. 15.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 12.

magnificenza<sup>34</sup>. Essa ha dunque un significato che potremmo definire morale in questo sistema di pensiero, per cui è giusto che il nobile «si diletta di convenevoli vestimenti, che edifichi splendidi & honesti palazzi, e simili; che gli piacciono dilettevoli & honesti trattenimenti»<sup>35</sup>. L'idea capitalistica del denaro che viene speso per produrre altro denaro è radicalmente lontana da questa cultura per la quale le spese generavano principalmente un profitto sociale.

Consideriamo dunque in che cosa consistessero le spese aristocratiche. La gran parte di esse erano costituite dall'amministrazione ordinaria dei feudi e delle case<sup>36</sup>, e dall'investimento nelle carriere diplomatiche, militari ed ecclesiastiche. Era questo il caso di Diego Pignatelli, tanto ricco, quanto indebitato, il cui patrimonio era stato sottoposto ad amministrazione controllata da parte della monarchia, nonostante l'esenzione del pagamento delle gabelle come padre onusto di otto figli e quattro nipoti sotto sua tutela<sup>37</sup>.

Una parte considerevole delle spese aristocratiche era poi costituita dalle uscite quotidiane necessarie a mantenere uno stile di vita privilegiato. In un sistema economico che si reggeva largamente sul credito al consumo<sup>38</sup>, tutti i ceti usavano dilazionare i pagamenti, ma gli aristocratici si distinguevano per tipo di beni e servizi acquistati, per quantità e per insolvenza. Un esempio di quali dovessero essere le spese quotidiane si trova nel processo per l'eredità di Teresa Pignatelli (1737). La duchessa delle Serre si era sobbarcata durante la sua vita il peso di crescere in casa sua i due nipoti maschi sostenendo le spese per il loro vitto, abbigliamento, educazione e servitù. Alla sua morte, ella aveva dovuto lasciare disposizioni al figlio ed erede Girardo Rossi perché continuasse a spendere il vitalizio che le versava e inoltre vendesse le sue carrozze, cavalli e sedie a mano per soddisfare i suoi creditori<sup>39</sup>.

Per sostenere le spese della vita quotidiana aristocratica, in una condizione di cronica mancanza di liquidità, spesso si impegnavano oggetti di valore. Tra i beni trovati nella casa di Napoli del barone Levanto c'era una cartella di pegno

<sup>34</sup> F. Guidani, *Discorso*, cit., p. 21.

<sup>35</sup> Ivi, p. 22v.

<sup>36</sup> A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., pp. 84-90.

<sup>37</sup> R. Cancila, *Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Torino 2015.

<sup>38</sup> R. Ago, G. Delille, *Premessa*, in «Quaderni Storici», 38, 2, 2003, *Proprietari e inquilini*, pp. 299-303: p. 301.

<sup>39</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 39, inc. 1980.

del banco dello Spirito Santo di 70 ducati, stipulata il 26 aprile 1731 e intestata a Francesco De Rosa, suo fedele servitore, «contenente una sottocoppa d'argento, una quantera di Argento, un paro di candelieri di Argento, un acqua santa di argento all'antica»<sup>40</sup>. Ma la lista di beni di valore impegnati è molto superiore nell'inventario di Nicolò Caracciolo di Belcastro (1750). Essa comprende non solo vari pezzi d'argento – piatti, caraffe, posate – ma anche un vestito, dei bottoni, delle pistole e persino una parte del letto<sup>41</sup>. Gli argenti e gli oggetti di lusso in generale sono stati definiti dalla storiografia anglosassone *front stage*<sup>42</sup> cioè elementi adoperati per l'ostentazione della ricchezza in spazi di rappresentanza; casi come quelli di Levanto e di Caracciolo mostrano, però, come spesso si finisse per privilegiare l'intrinseco valore economico di questi beni, perché, una volta impegnati, essi si trasformavano in denaro contante.

Un ulteriore capitolo di spesa era costituito dallo stile di vita dei rampolli. Nell'ambito della politica di controllo dell'aristocrazia, cui abbiamo già accennato, la monarchia borbonica era intervenuta per disciplinare il comportamento dei giovani nobili. Frequente era da parte loro, ad esempio, il costume di richiedere prestiti in mancanza di liquidità<sup>43</sup>.

Non si trattava certo di una caratteristica peculiare dei nobili napoletani. Negli stati sabaudi il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele scrisse molto sul problema dei costumi corrotti della nobiltà, auspicando, attraverso un'adeguata educazione, di poter recuperare al servizio dello Stato queste giovani forze, che altrimenti sarebbero andate sprecate<sup>44</sup>.

Nel Regno di Napoli la legislazione del 1766 tentava di stabilire dei precisi criteri di comportamento sia in materia matrimoniale sia nel diffuso costume di contrarre debiti, vietando esplicitamente la pratica<sup>45</sup>. È difficile dire se questi provvedimenti avessero avuto successo. Certamente essi non lo avevano avuto nel caso che si evince dal processo per l'eredità di Antonia Patierno Rustici, patrizia della città dell'Aquila, ma residente a Napoli da sessantacinque anni al momento

<sup>40</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

<sup>41</sup> Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

<sup>42</sup> L. Weatherill, *The meaning of consumer behaviour in late Seventeenth and Early Eighteenth Century England*, in *Consumption and the word of goods*, edited by J. Brewer, R. Porter, London-New York, Routledge, 1994, pp. 206-227: p. 213.

<sup>43</sup> M. Benaiteau, *Una nobiltà di lunga durata*, cit., p. 212.

<sup>44</sup> A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà*, cit., pp. 229-237.

<sup>45</sup> A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, cit., pp. 110-111.

della stipula del suo testamento (1785)<sup>46</sup>. Uno dei figli, l'erede Carlo, le versava un capitale annuale di 55 ducati; la donna spendeva parte di questo denaro per l'altro figlio Giuseppe, tanto che alla fine della sua vita aveva calcolato di aver impiegato circa 600 ducati «per liberare don Giuseppe dalle molestie dei creditori che minacciavano carcerarlo»<sup>47</sup>.

Un altro processo, quello per l'eredità di Giulio Ferrigno *iuniore* (1718), barone di S. Mauriello in Calabria, è ancora più esplicito nello spiegare quale fosse il comportamento dei rampolli delle famiglie aristocratiche. Ferrigno viveva a Napoli, si era sposato due volte e aveva un totale di undici figli. La questione che determinò l'apertura del processo fu la volontà di Anna Teresa Ronzo, sua seconda moglie, di tutelare gli interessi suoi e dei suoi cinque figli, tutti minorenni, in un'eredità tanto gravata dai debiti che «quasi niente vi resta per gli alimenti di detti figli minori»<sup>48</sup>. Le proprietà del defunto barone erano notevoli e consistevano in un patrimonio immobiliare a Napoli<sup>49</sup> e diverse partite di arrendamenti sulla farina vecchia e nuova, sul mezzo grano a rotolo, sulle sete di Calabria<sup>50</sup>, affiancate da pesi annuali e pesi saltuari. Un patrimonio composito come tutti quelli aristocratici<sup>51</sup>. In questo complesso di introiti ed esiti, i mobili presenti nell'abitazione napoletana furono un elemento importante del processo. Infatti i due figli maggiori del barone, Antonio e Giuseppe, nati dal primo matrimonio, li avevano dati come garanzia per un debito di 331 ducati contratto con un tal Bartolomeo Gamba. Inoltre alcuni mobili erano stati sequestrati per evitare che Antonio andasse in carcere per un debito di 326,80 ducati maturato giocando alla «bassetta», un gioco di carte molto diffuso all'epoca e proibito come gioco d'azzardo<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 55, inc. 2751.

<sup>47</sup> Ivi, p. 14.

<sup>48</sup> Ivi, I s., f. 32, inc. 1739, pp. 5-5v.

<sup>49</sup> Gli immobili consistevano in un palazzo grande a Monteoliveto ed uno più piccolo a fianco, un basso alla Porta Piccola di S. Anna e un comprensorio di case vicino al Monte dei Poveri Vergognosi. Il barone con la famiglia viveva in un appartamento nel secondo palazzetto, mentre tutti gli altri spazi erano affittati a varie persone per diverse somme.

<sup>50</sup> *Ibidem*. Gli arrendamenti erano appalti delle imposte, secondo un sistema in vigore dal periodo spagnolo.

<sup>51</sup> Visceglia lo ha dimostrato attraverso l'analisi del patrimonio dei Muscettola di Leporano. In un primo momento lo spazio riservato ai capitali era prevalente, ma dopo i moti di Masaniello la famiglia si orientò sull'investimento nella terra, si veda M. A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione*, cit., in particolare pp. 569-571, p. 575, p. 584.

<sup>52</sup> La sua origine era veneziana e consisteva nel distribuire carte dal valore basso, M. R. Pelizzari, *Re di danari. I giochi la corte le élite napoletane nel Settecento*, in *Il gioco pubblico in Italia*.

L'inventario e l'apprezzo degli oggetti contenuti nella casa del barone Ferrigno, per lo più quadri, mobili e tappezzerie, servirono ad Anna Teresa Ronzo per cercare di salvare almeno una parte dei beni per i suoi figli. Ma Antonio e Giuseppe contavano su quei beni, più di quanto non contassero sugli immobili. Il loro stile di vita li aveva portati ben lontani dai doveri di rango, cosicché entrambi avevano rinunciato al loro diritto di successione feudale a favore del primo figlio di Anna<sup>53</sup>. A loro servivano liquidi e perciò insistettero per avere i beni mobili, dichiarando durante il processo che la donna li aveva presi tutti, col rischio di far carcerare uno di loro e farli «andare con abiti logori e quasi all'ignuda»<sup>54</sup>. In effetti, ciò che avrebbero potuto ricavare dalla vendita dei mobili non era il cespite maggiore dell'eredità; molti beni di valore come gli argenti, di cui in casa non rimanevano che cinque cucchiari, quattro brocche e tre coltelli con manici d'argento, erano già impegnati<sup>55</sup>. Comunque, i mobili erano stati valutati circa 1056 ducati, una discreta somma che sarebbe bastata a onorare i debiti dei due uomini. Per concludere il contenzioso, gli ufficiali della Vicaria diedero ragione ad Anna Teresa Ronzo.

Al di là degli esiti, però, l'importanza di questo processo appare nelle informazioni che esso ci fornisce sul comportamento di questi due giovani aristocratici, del tutto condizionato dallo sperpero. Non erano i soli naturalmente. Il gioco d'azzardo faceva largamente parte delle attività ricreative dei nobili rampolli. La *bassetta* era praticata persino all'interno della corte<sup>56</sup>, ma non era l'unico gioco di successo. Altrettanto popolari erano il *faraone* e il *biribisso*<sup>57</sup> (fig. 1). Giacomo Casanova ricordò nelle sue memorie di aver partecipato a questi giochi nel palazzo napoletano del duca di Monteleone, lo stesso di cui conosciamo l'inventario e in cui difatti appare «un biribissi gioco»<sup>58</sup>. Quello che più colpisce, però, nel

*Storia, cultura e mercato*, a cura di G. Imbucci, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 93-107, n. 3. Sul tema del gioco con particolare riferimento al lotto si veda P. Macry, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli, 1997.

<sup>53</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 32, inc. 1739, pp. 8-9, estratto dell'atto notarile.

<sup>54</sup> Ivi, p. 53.

<sup>55</sup> Nell'elenco degli argenti si legge «et altro argento essendo stato molto tempo pegno fu spengnato, e venduto più anni prima della morte di detto quondam Giulio».

<sup>56</sup> M. R. Pelizzari, *Re di danari*, cit., p. 93

<sup>57</sup> Il *faraone* è un gioco di carte che si svolge con due mazzi e due giocatori alla volta; il *biribisso* si gioca su un tavolo con le caselle numerate e figurate sulle quali i giocatori fanno una puntata, M. R. Pelizzari, *Re di danari*, cit., pp. 105-6, nn. 2, 28.

<sup>58</sup> ASNa, Archivi Privati, *Aragona Pignatelli Cortés*, s. Napoli, b. LIX, Inventario del palazzo del duca di terranova e Monteleone 17 giugno 1751.

comportamento dei giovani Ferrigno è la totale abdicazione di entrambi al rango feudale, peraltro confermato anche dall'assenza fisica del barone e dei suoi figli dai possedimenti feudali.

Sia il barone Ferrigno, sia il barone Levanto, sia Antonia Rustici, pur essendo feudatari, o addirittura patrizi di altri luoghi, abitavano a Napoli. Quello della residenzialità dei baroni del Regno è un tema oggetto di dibattito che meriterebbe di essere approfondito.

Si è ritenuto che la tendenza generale sia stata quella dell'abbandono del feudo a partire dal XVI secolo per mantenere una maggiore prossimità alla corte vicereale prima e reale poi. Un processo che si sarebbe molto incrementato nel XVIII secolo. Più di recente questa interpretazione è stata messa in discussione, attraverso i casi di grandi famiglie che continuarono a fare del feudo il loro polo di attrazione principale ancora in pieno Settecento. È evidente, però, che, al di là delle scelte comuni del ceto, le preferenze sulla residenzialità dipendevano dalle singole famiglie o addirittura dei singoli individui<sup>59</sup>. Quello dei Ferrigno, però, è un caso estremo di quella tendenza al distacco che in una parte dell'aristocrazia aveva trasformato il complesso intreccio di rapporti tra feudatario e feudo in un semplice sfruttamento<sup>60</sup>.

<sup>59</sup> Per la tesi dell'abbandono del feudo: G. Labrot, *Il barone in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 284-311; G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in onore di Federigo Melis*, a cura di L. De Rosa, Napoli, 1978, pp. 255-277. Sostengono la tesi opposta A. Musi, *Introduzione*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, A.M. Noto, Palermo 2011, p. 7; G. Sodano, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri*, in *ivi*, p. 160. Un significativo caso di permanenza dell'attaccamento al feudo nel XVIII secolo è in F. Luise, *I D'Avalos*, cit. Una posizione di mediazione è quella di L. Covino, *Governare il feudo: quadri territoriali, amministrazione, giustizia: Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 129.

<sup>60</sup> Il ruolo dei baroni consisteva in «esercizio della giustizia, esenzioni fiscali, diritti proibitivi», A. Spagnoletti, *Profili giuridici*, cit., pp. 35, p. 37. Per un'analisi dettagliata si veda A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», 19, 1, 1972, pp. 187-252.

### 3. *Illustri natali: stemmi e ritratti*

Uno degli elementi principali che determinava nei fatti l'appartenenza ai ranghi dell'aristocrazia era la nascita. Si trattava di un criterio accreditato anche dalla legislazione, per il quale i nobili dovevano produrre una documentazione che dimostrasse la loro affiliazione ad una casata<sup>61</sup>. I singoli individui venivano sempre considerati in quanto esponenti del più ampio organismo della famiglia, della quale si riteneva possibile ereditare le qualità morali. Così anche le azioni della vita dei nobili erano sempre misurate in relazione alla famiglia alla quale davano lustro o sulla quale gettavano discredito<sup>62</sup>.

Dal punto di vista materiale la casata era rappresentata attraverso uno stemma, un elemento fisico di grande importanza, parte tangibile e visibile di quelle prove di nobiltà *de facto* cui l'aristocrazia si affidava ben prima che a quelle burocratiche<sup>63</sup>. In molti casi, i portali dei palazzi nobili e le cappelle gentilizie sono tutt'oggi provvisti degli stemmi delle famiglie che li hanno costruiti. Ma attraverso gli inventari si può vedere come la presenza delle armi fosse largamente diffusa anche all'interno della casa (fig. 2). L'inventario del palazzo di Napoli, redatto dopo la morte di Diego Pignatelli (1750), è il più ricco su questo tema. Lo stemma compariva sul portale (dov'è ancora visibile) e nelle sale d'ingresso. Entrando nella prima sala era visibile «un tassello di panno verde ricamato con fogliami di capisciola gialla coll'armi dell'ecc. casa» accanto a «quattro casciabanchi di legno dipinti verde e giallo con l'imprese della casa». Anche nella prima sala del quarto (appartamento) nobile «in piano al giardino» vi erano «sei casciabanchi dipinti gialli e verdi colle armi della casa»<sup>64</sup>.

Secondo quanto mostrato in molti studi la casa aristocratica era articolata privilegiando le funzioni di rappresentanza, come una piccola corte<sup>65</sup>. Le sale di ingresso e le anticamere erano gli ambienti in cui le clientele del nobile si sof-

<sup>61</sup> A. M. Rao, *Antiche storie*, cit.; Le genealogie potevano essere anche inventate, facendo discendere i nobili da eroi dell'antichità per dare maggiore lustro alla casata, si veda R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>62</sup> J. P. Labatut, *La nobiltà europea*, cit.

<sup>63</sup> A. M. Rao, *Antiche prove*, cit., p. 291.

<sup>64</sup> ASNa, Archivi Privati, *Aragona Pignatelli Cortés*, s. Napoli, b. LIX, Inventario del palazzo del duca di terranova e Monteleone 17 giugno 1751.

<sup>65</sup> G. Muto, *Il segretario a corte*, in *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, edición a cargo de A. Marcos Martín, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2011, pp. 588-606.

fermavano in attesa di essere ricevute. I segni materiali costituiti dagli stemmi marcavano questi spazi evidenziando l'importanza alla famiglia.

Gli stemmi dei Pignatelli, però, si trovavano anche su oggetti interni alla casa e collocati in spazi che si è portati a definire "privati"<sup>66</sup>. Per fare solo due esempi, tratti dallo stesso inventario, due vasi grandi di creta delle Indie con armi della casa facevano parte di una complessa specchiera presente nella camera da letto del duca; mentre «due guantiere quadre coll'Armi dell'eccellentissima casa»<sup>67</sup> erano annotate tra gli argenti. In questo caso gli argenti rivelano in pieno la loro funzione ostentativa, giacché beni come questi potevano essere usati o semplicemente esibiti in presenza di ospiti. Al loro valore intrinseco, dovuto al metallo prezioso, si aggiunge quello della provenienza esotica (creta delle Indie) e il marchio della proprietà della famiglia che associa ricchezza e potenza<sup>68</sup>.

Oltre che in casa, lo stemma compariva anche su dei «berrettini da volante con impresa d'argento massiccio grande coll'armi dell'eccellentissima casa»<sup>69</sup>, cosicché, incontrando i garzoni che svolgevano commissioni, si cogliesse subito la loro appartenenza alla famiglia Pignatelli.

Gli altri processi ereditari esaminati in questo studio forniscono pochi esempi aggiuntivi. Il motivo è forse da attribuirsi al tipo di inventario, che nella maggior parte dei casi descrive i beni personali dei defunti, diversamente da quello dei Pignatelli che riguarda i beni contenuti nella principale dimora di famiglia nel Regno di Napoli. Gli altri esempi di stemmi ritrovati sono costituiti da una «vaina [guaina] di forbice di Argento con siggillo»<sup>70</sup> appartenuta a Giuseppe Le-

<sup>66</sup> Lo sviluppo di una chiara distinzione tra ambienti di rappresentanza e ambienti privati è oggetto di A. Pardailhé-Galabrun; *La Naissance de l'intime (3000 foyers parisiens XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s)*, Paris, PUF, 1988. Per il contesto in esame si veda anche F. Luise, *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità ed esigenze rappresentative*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, a cura di A. E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schutze, A. Zezza Napoli, Intesa Sanpaolo, 2013, pp. 95-112.

<sup>67</sup> ASNa, Archivi Privati, *Aragona Pignatelli Cortés*, s. Napoli, b. LIX, Inventario degli argenti e gioie dell'ecc. casa di Terranova e Monteleone formato il 1° aprile 1750.

<sup>68</sup> L'usanza di apporre il proprio stemma su beni esotici, importati attraverso i canali della Compagnia delle Indie Orientali, era piuttosto diffusa anche nel contesto inglese, si veda K. Smith, *Manly objects? Gendering armorial porcelain wares*, in *The East India Company at Home, 1757-1857*, edited by M. Finn, K. Smith, London, UCL, 2018, pp. 113-130.

<sup>69</sup> ASNa, Archivi Privati, *Aragona Pignatelli Cortés*, s. Napoli, b. LIX, Inventario del guardaroba dell'eccellentissima casa di Terranova e Monteleone in consegna del mag. Domenico di Venditto fatto a 4 mag 1751 in occasione che il duca don Diego dovette partire pel Regno di Sicilia.

<sup>70</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

vanto e «una tavoletta d'argento con l'arme di casa Buoncompagno»<sup>71</sup> di Teresa Odescalchi. Del primo non si dice se rappresentasse le armi della casa o fosse un semplice oggetto da collezione. Quanto alla tavoletta posseduta da Odescalchi bisogna sottolineare che essa testimonia probabilmente più l'alleanza tra famiglie aristocratiche che la continuità col casato da cui la donna proveniva. I Buoncompagni, infatti, erano la famiglia della madre di Gregorio Caracciolo, suo sposo. Potrebbe trattarsi dunque di una sorta di cimelio, uno di quegli oggetti utilizzati per tramandare la memoria degli eventi periodizzanti della storia della casata, come le nascite e, in questo caso, i matrimoni<sup>72</sup>.

Assieme agli stemmi uno strumento utile a mostrare la continuità col passato così importante nella cultura aristocratica era costituito dai ritratti. Nel contesto anglosassone l'espansione del genere è stata interpretata come conseguenza dell'affermazione di una cultura individualistica, che avrebbe sostituito nel XVIII secolo quella della virtù pubblica rappresentata di preferenza attraverso la pittura storica<sup>73</sup>.

Nel nostro caso mi sembra che i ritratti abbiano uno scopo diverso, cioè quello di collocare gli individui nel più largo contesto del casato. Secondo molti teorici della nobiltà – Guidani ce lo ricorda – la discendenza da antenati nobili era uno dei criteri per definire l'essere aristocratico. Gli inventari a nostra disposizione forniscono numerosi esempi in merito. Troviamo ritratti tra i beni mobili del padre di donna Isabella Pisano Caracciolo («sei ritratti delli antinati»<sup>74</sup>), tra quelli di Giulio Ferrigno («un ritratto del quondam barone Giulio Ferrigno seniore», suo padre ed uno di una monaca<sup>75</sup>), di Nicolò Caracciolo («un ritratto del fratel Teatino»<sup>76</sup>), di Antonia Patierno Rustici<sup>77</sup>.

Com'era prevedibile, però, i Pignatelli offrono il più vasto campionario di esempi. Nel «passetto» del palazzo napoletano erano esposti un ritratto del pon-

<sup>71</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 25, inc. 901.

<sup>72</sup> M. Laven, *Commemorating the life cycle*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, Cambridge, The Fitzwilliam Museum, 2015, pp. 226-227.

<sup>73</sup> L. Lippincott, *The expanding on portraiture. The market, the public and the hierarchy of genres in eighteenth century Britain*, in *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer, R. Porter, London-New York, Routledge, 1993, pp. 19-87: p. 19.

<sup>74</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1937.

<sup>75</sup> Ivi, I s., f. 32, inc. 1739.

<sup>76</sup> Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

<sup>77</sup> Ivi, I s., f. 55, inc. 2751.

tefice Pignatelli, uno del cardinal Pignatelli<sup>78</sup>, uno di Margherita Pignatelli, cinque quadri «con diversi ritratti dell'ecc. casa», uno del principe di Belmonte, uno col ritratto di don Fernando Cortes, di don Diego e della principessa di Belmonte; nella camera dopo quella da letto vi era ancora un ritratto di don Diego e vari delle «damigelle di casa»; in un'altra camera un ritratto del contino di Borrello don Fabrizio Pignatelli, uno della defunta duchessa Giovanna. Gli antenati della casa erano inoltre rappresentati nella prima anticamera attraverso ben undici mezzi busti di marmo bianco con personaggi della casa<sup>79</sup>.

La presenza di una così vasta raccolta nel palazzo si spiega anche con le vicende recenti della famiglia. Quella «fu duchessa Giovanna» rappresentata in uno dei quadri, madre di don Diego, era stata infatti l'unica discendente del ramo siciliano della famiglia cui erano legati i feudi posseduti nel Messico<sup>80</sup>. In base a una politica matrimoniale strettamente endogamica aveva dovuto sposare suo zio Ettore IV Pignatelli per evitare la dispersione dei possedimenti<sup>81</sup>. La fusione dei due rami del casato era dunque piuttosto recente, rispetto all'epoca dell'inventario, come pure la ristrutturazione del palazzo napoletano in cui gli oggetti erano contenuti (anni '20 del Settecento). Perciò in esso erano stati riuniti i membri viventi della famiglia, i loro più diretti predecessori e gli antenati più antichi. In particolare la presenza del ritratto del *conquistador* Cortés manifestava chiaramente un legame con le cariche feudali oltreoceano. Un perfetto esempio di rappresentazione della continuità e un modo per scongiurare il timore dell'interruzione della stirpe<sup>82</sup>.

<sup>78</sup> Così indicati nell'inventario senza specificare i nomi propri.

<sup>79</sup> ASNa, Archivi Privati, *Aragona Pignatelli Cortés*, s. Napoli, b. LIX, Inventario del palazzo del duca di terranova e Monteleone 17 giugno 1751.

<sup>80</sup> L. Scalisi, *Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, I, Palermo, 2011, pp. 393-412.

<sup>81</sup> A. Calcagno, *Notizie genealogico-storiche dell'antichissima ed illustrissima famiglia Pignatelli-Aragona-Cortes, dei duchi di Monteleone e Terranova in Sicilia*, Milano, dalla Tip. di C. Wilmant, 1847. Matrimoni come questo tra zio e nipote non erano una rarità, infatti l'aristocrazia cercò sempre il modo di preservare il suo patrimonio, aggirando la legislazione regia sulla trasmissione dei feudi, anche a costo di violare i vincoli che imponeva la chiesa in materia matrimoniale, si veda G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>82</sup> G. Labrot, *Il barone in città*, p. 103.

#### 4. *I fedeli domestici*

Tra le caratteristiche del vivere nobilmente si può annoverare anche l'impiego della servitù domestica. Tutti gli aristocratici del campione avevano servitori. Inoltre la prossimità che avevano con uomini e donne, incaricati di varie mansioni, era tale da superare talvolta quella con gli altri membri della famiglia. Di questo legame i processi civili forniscono innanzitutto una prova indiretta. Gli ufficiali della Vicaria, infatti, raccoglievano le testimonianze di coloro che avevano una certa frequentazione con il defunto o comunque che erano in grado di confermare alcune circostanze utili allo svolgimento del processo, come il numero di figli o la presenza/assenza di un testamento.

Nel caso dell'aristocrazia, tali testimonianze erano fornite dalla servitù, diversamente da quanto accadeva per gli altri ceti, per i quali i testimoni provenivano dalle reti di vicinato o di solidarietà professionale. Erano servitori i testimoni di: Isabella Pisano Caracciolo (un paggio ed un servitore<sup>83</sup>), di Nicolò Caracciolo (due paggi<sup>84</sup>), di Antonia Patierno Rustici (un «servitore di livrea al presente a spasso» e un «servitore di livrea»<sup>85</sup>).

Come mostrano queste varie diciture, la servitù era organizzata secondo una struttura gerarchica<sup>86</sup> che ricalcava quella in uso nelle corti regali<sup>87</sup>, anche se in misura ridotta a seconda dei mezzi a disposizione della famiglia. La differenziazione tra le mansioni era simboleggiata dall'abbigliamento. Esso apparteneva al padrone, ma, alla sua morte, poteva diventare proprietà del servitore che lo indossava<sup>88</sup>. Su questo tema le disposizioni testamentarie di Teresa Pignatelli e di Antonia Patierno Rustici sono prodighe di informazioni. La duchessa delle Serre aveva una servitù «alta e bassa» alla quale aveva stabilito di lasciare tutte le livree, sia vecchie che nuove. Compagno nel testamento una prima cameriera, una seconda e una «terza donna di camera», cui vengono assegnate somme di denaro

<sup>83</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1937.

<sup>84</sup> Ivi, II s., f. 15, inc. 602.

<sup>85</sup> Ivi, I s., f. 55, inc. 2751. Fanno eccezione i processi del barone Ferrigno, i cui testimoni lavorano nei «Regi Tribunali», e della principessa Odescalchi, in cui la testimonianza è fornita dall'agente del principe.

<sup>86</sup> J. P. Labatut, *La nobiltà europea*, cit., pp. 200-201.

<sup>87</sup> J. Duindam, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or., Cambridge, 2003).

<sup>88</sup> M. Fantoni, *Le corti e i "modi" di vestire*, in *Storia d'Italia, Annali, Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di M. Belfanti, F. Giusberti, Torino, Einaudi, 2002, pp. 737-765: p. 743.

e oggetti di valore decrescente<sup>89</sup>. Si tratta di una chiara attestazione dell'usanza aristocratica di regalare capi di abbigliamento come mezzo per esprimere la propria munificenza<sup>90</sup>.

Il significato dei doni ai domestici elargiti da Antonia Patierno Rustici appare diverso. La donna, che – è stato detto – risiedeva a Napoli da sessantacinque anni al momento della sua morte, teneva a servizio solo due persone: Michele d'Arienzo, servitore di livrea (uno dei testimoni) e Graziella Montuolo, sua cameriera. All'uomo l'aristocratica aveva deciso di lasciare le «due livree, una vecchia e una nuova consistenti in giamberga, giamberghino e calzoni», alcuni mobili e gli attrezzi di cucina. Inoltre tra i due servitori veniva diviso il «letto dove essa testatrice dorme», destinando il primo materasso di cui era composto alla cameriera e il secondo al servitore. Alla donna inoltre spettavano biancherie, vestiti e «tutto il resto che c'è nell'appartamento», salvo pochissimi beni destinati al figlio di Antonia Patierno Rustici e al suo avvocato<sup>91</sup>.

Si tratta, dunque, di un caso in cui il lascito non serviva solo alla remunerazione del fedele servizio, ma mostrava il legame umano che si era creato con queste persone, le quali rappresentavano la rete di relazioni principali per questa anziana donna da anni sradicata dal contesto del patriziato della sua città. Questo rapporto si era tradotto in un trasferimento di beni materiali che avevano ormai perso il loro significato simbolico e sociale tipico dei beni aristocratici, per diventare semplicemente pezzi di stoffa, di legno, di metallo<sup>92</sup>.

Un caso analogo, ma più complesso, è quello dell'eredità del barone Levanto<sup>93</sup>. Questo aristocratico era barone di alcuni feudi in Puglia, ma viveva da anni nella capitale in un appartamento in affitto alla salita di S. Giacomo degli Spagnoli, vicino alla taverna del Genovese. Con lui abitava anche Francesco De Rosa che lo aveva servito per sedici anni da quando era bambino «non solo da servitore, ma anco da camieriero, da esattore, e da sollicitatore di liti» e durante la sua malattia. Il rapporto tra i due era talmente stretto che il barone lo aveva chiamato «figlio adottivo», un appellativo di non poco conto dal punto di vista ereditario, anche considerando il fatto che Levanto non aveva figli e il suo erede era il nipote Giovan Tommaso.

<sup>89</sup> Rispettivamente 150, 100 e 25 ducati, ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 39, inc. 1980.

<sup>90</sup> M. Fantoni, *Le corti*, cit., p. 742.

<sup>91</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream, I s., f. 55, inc. 2751, testamento, p. 9.

<sup>92</sup> M. Fantoni, *Le corti*, cit., p. 745.

<sup>93</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream, I s., f. 37, inc. 1927.

Sebbene il barone avesse specificato nel testamento che l'appellativo da lui usato con De Rosa non aveva valore giuridico, ma solo affettivo, i lasciti che gli aveva riservato furono tali da mettere seriamente in agitazione la famiglia dell'aristocratico. A Francesco De Rosa, infatti, il barone aveva destinato importanti capitali: 65 ducati annuali di fiscali sopra l'Università di S. Pietro in Galatina e 44 ducati annui sopra l'Università di Rutigliano in provincia di Bari; in più l'usufrutto e la proprietà di terre con olivi e da seminare in pertinenza del feudo di Cigliano e 70 stare di olio conservate a Gallipoli.

Inoltre tutti i mobili e suppellettili inventariati nella casa napoletana del barone, tutto l'argento lavorato e denaro contante sarebbe andato a De Rosa in modo che lui e i suoi eredi «abbino modo di vivere senza servire altri». Solo «un cortinaggio di taffetà cremisi coi suoi portieri [...] tre para di lenzuola, cioè un paro d'orletta, e l'altre due di tela» furono destinate all'erede. Infine, secondo le disposizioni testamentarie l'erede avrebbe dovuto provvedere persino alla dote delle due figlie di De Rosa con 100 ducati per ciascuna, sia che si fossero sposate che monacate.

I nipoti si opposero decisamente all'esecuzione dei lasciti, come si evince dalla richiesta di Agnese, sorella dell'erede. Secondo i parenti del barone, i fatti si erano svolti in questo modo: «avendosi detto suo zio preso per servidore Francesco de Rosa, e conoscendo a se propizio, et osservando l'opportunità del tempo e la debolezza di detto suo Padrone in dimorare in questa città lontanissimo dal suo sangue, e le ricchezze d'esso, non contento di aver praticato tutti li modi per sempre approfittarsi de suoi averi» De Rosa avrebbe allontanato l'erede da Napoli; successivamente, nel maggio 1731, approfittando di un malore del barone «osservando l'opportunità del tempo, in poter divenire da servo ricco Signore» avrebbe chiamato il notaio e si sarebbe fatto nominare figlio adottivo<sup>94</sup>.

Come si evince da questa deposizione, ai membri della famiglia non interessava solo il riconoscimento dell'eredità, peraltro mai seriamente messo in discussione, ma anche recuperare capitali e beni mobili, affermando che erano stati estorti con l'inganno al barone. In effetti il passaggio di beni da Levanto a De Rosa era tale da poter provocare una vera e propria ascesa sociale di quest'ultimo, come quella del romano Antonio Guberti, descritta da Angiolina Arru<sup>95</sup>; una

<sup>94</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1927, p. 51.

<sup>95</sup> A. Arru, *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

conseguenza, del resto, esplicitamente auspicata dal barone per il suo servitore. Così, attraverso i beni, si sarebbe modificato di fatto lo status sociale dell'uomo.

Ciò è particolarmente evidente attraverso gli abiti (fig. 3). Come l'abbigliamento era distintivo della gerarchia interna alla servitù, allo stesso modo esso lo era delle differenze tra ceti. A Francesco De Rosa non vennero lasciate le livree, come agli altri servitori, ma l'intero guardaroba del barone Ferrigno, comprendente abiti e diversi accessori da gentiluomo, tra cui: «una giamberga di panno negra», «un'altra giamberga di raso d'humani vecchia», «un cappotto di panno color Santo Nicola usato con bottoni all'uso antico», «un giamberghino rosso di saia scarlatto vecchio», «uno spatino d'acciare», «un cappello usato»<sup>96</sup>. Ereditando gli abiti del padrone, quest'uomo si è reso protagonista di un trasferimento culturale molto significativo. Un processo in cui la servitù domestica, non solo napoletana, era spesso coinvolta. Sospesi tra due mondi, quello popolare e spesso provinciale di provenienza e quello aristocratico di impiego, i servitori come De Rosa avevano assunto una funzione di intermediari culturali, in grado di trasmettere gusti e comportamenti dei padroni ai settori meno abbienti della società<sup>97</sup>.

## 5. I libri

Gli inventari nobiliari, di fronte ai libri, mostrano un «incomprensibile silenzio»<sup>98</sup>. Il problema non è evidenziato solo dai casi del nostro campione, ma è stato notato anche da altri studiosi<sup>99</sup>. Non si tratta di un'osservazione casuale, ma di un dato ricorrente che merita di essere approfondito. Peraltro, esso appare anche nel contesto francese, dove è emerso lo stesso imbarazzo degli storici nel dover spiegare l'assenza di libri nelle case di molti nobili<sup>100</sup>.

<sup>96</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1927, pp. 35-35v.

<sup>97</sup> D. Roche, *Les domestiques comme intermédiaires culturels*, in *Les intermédiaires culturels*, Aix-en-Provence, 1978, pp. 189-202: p. 190.

<sup>98</sup> F. Luise, *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, 2005, pp. 377-401: p. 384.

<sup>99</sup> Ivi, p. 383-384; A. Clemente, *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011, p. 100.

<sup>100</sup> A. Pardaillhé-Galabrun, *La naissance*, cit., 403-419. L'autrice ha notato che le biblioteche erano diffuse soprattutto tra i membri del clero (31%), delle magistrature e dei medici (un altro 31%), mentre diminuivano considerevolmente tra i membri dell'aristocrazia (17%), si veda ivi, tav. XIX, p. 467.

A dispetto del giudizio negativo di Giuseppe Maria Galanti e Lorenzo Giustiniani, la storiografia attuale ha messo in evidenza la discreta vitalità dell'editoria napoletana durante il XVIII secolo<sup>101</sup>, tale da destare la preoccupazione dei ben più affermati librai e stampatori veneti per il clima concorrenziale<sup>102</sup>. Se, però, l'aspetto dell'offerta editoriale si conosce meglio, rimane più oscuro il lato della domanda, ovvero la composizione del pubblico dei lettori<sup>103</sup>. Gli inventari possono arricchire questo quadro? La questione è controversa.

Ho accennato nell'introduzione al tema delle "assenze" in questo tipo di documenti. Spesso non venivano registrati oggetti di indubbio uso quotidiano, la cui presenza sembrerebbe ancora più ovvia rispetto ai libri, come le scarpe. Diverse ipotesi sono state fatte per spiegare il perché. Intanto le convenzioni retoriche con le quali veniva redatto il documento, poi la differenza sempre presente tra un inventario e l'altro, infine lo scarso valore di alcuni oggetti omessi dall'elenco<sup>104</sup>. Ciò, però, non vale per i libri, le cui edizioni potevano essere più o meno pregiate, ma erano sempre di un discreto valore. Il motivo della loro assenza dagli inventari aristocratici non sembra dunque riconducibile ad un'omissione intenzionale dei documenti.

Una spiegazione che mi sembra più convincente potrebbe essere quella del tipo di inventario. La maggior parte di quelli che ho utilizzato, e nei quali i libri non compaiono, fa parte di processi civili, che, come già detto, riguardavano i beni strettamente personali del defunto. Le uniche tracce di cultura intesa in senso stretto in questi documenti sono costituite da alcune «scritture di casa»<sup>105</sup> del barone Ferrigno e da un «libro di memorie»<sup>106</sup> del barone Levanto.

Forse non a caso, diversamente da questi documenti, l'inventario relativo a Diego Pignatelli, che non riguarda i suoi beni personali, ma quelli della famiglia

<sup>101</sup> Si veda soprattutto il volume *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998 e i lavori di Flavia Luise, tra cui in particolare: F. Luise, *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo: Michele e Gabriele Stasi e il circolo filangeriano*, Napoli, Liguori, 2001.

<sup>102</sup> M. Infelise, *Gli scambi librari veneto-napoletani. Fonti e tendenze*, in *Editoria e cultura*, cit., pp. 237-250.

<sup>103</sup> A. M. Rao, *Introduzione*, in *Editoria e cultura*, cit., pp. 50-53.

<sup>104</sup> G. Riello, *Things Seen and Unseen: The Material Culture of Early Modern Inventories and Their Representation of Domestic Interiors*, in *Early Modern Things: Objects and their Histories, 1500-1800*, P. Findlen (ed.), Basingstoke, Routledge, 2013, pp. 125-150: pp. 135-140.

<sup>105</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 32, inc., 1739.

<sup>106</sup> Ivi, I s., f. 37, inc. 1927.

che in quel momento gli appartenevano in quanto capo di casa, è ricco di libri. La biblioteca che nel 1751 si trovava nel palazzo di Napoli vi era stata trasportata dal feudo di Castelvetro in Sicilia<sup>107</sup>. Già sappiamo che di essa faceva parte il *Discorso* di Francesco Guidani. Oltre a questo, l'elenco dei testi è particolarmente ricco: consiste di una decina di pagine e enumera 294 titoli. Molti generi vi sono rappresentati: religione, linguistica, storia, storia di Napoli, poesia, teatro, cavalleria, geografia, libri di puro svago, di scienza, arte, architettura, filosofia e politica. Una discreta percentuale dei testi (14,62%) è in spagnolo, a testimonianza dei legami genealogici e culturali del casato<sup>108</sup>. Di notevole interesse sono i libri che riguardano direttamente gli incarichi politici e feudali della famiglia: *Difesa della piazza di Nido*, *Regole per l'ufficio dell'Ammirato del Regno di Sicilia*, *Capitolo del governo di Monteleone*, *Discorso de' Privilegi della Regia Doana delle mense delle pecore di Puglia*.

Oltre a ciò, tra i tanti titoli vale la pena di soffermarsi su quelli che riguardano più strettamente il nostro discorso sulla cultura dotta. Circa 30 opere sono di autori classici, come l'*Eneide* di Virgilio, *Le vite degli uomini illustri* di Plutarco, *Le vite dei dodici imperatori* di Svetonio, o li riguardano come le *Sententiae selectae ex Cornelio Tacito*. Si tratta di una categoria di testi numericamente importante nell'ambito della biblioteca, anche se minore rispetto alla poesia e teatro (41 occorrenze), ai testi di argomento religioso e devozionale (47) e soprattutto ai libri di storia (68, o 72 se consideriamo anche la storia di Napoli). Questi dimostrano un particolare interesse della famiglia per le vicende internazionali sia europee (*Istoria delle Guerre civili di Francia del Davila in spagnolo*) che extraeuropee (*Relazione istorica del regno del Chilo in spagnolo*). Come tali essi rappresentano il corredo culturale di nobili strettamente legati alla monarchia asburgica, con una importante presenza feudale oltreoceano, detentori di cariche nei Regni di Napoli e Sicilia. È significativo notare il peso della cultura storica, vero strumento di

<sup>107</sup> ASNa, Archivi privati, *Pignatelli Aragona Cortés, s. Napoli*, b. LIX, Inventario del guardaroba, 4 maggio 1751.

<sup>108</sup> Ivi, Inventario del palazzo del duca di Terranova e Monteleone, 17 giugno 1751. Sulla storia di questo ramo della famiglia Pignatelli si veda A. Calcagno, *Notizie genealogico-storiche dell'antichissima ed illustrissima famiglia Pignatelli-Aragona-Cortés, dei duchi di Monteleone e Terranova in Sicilia*, Milano, dalla Tip. di C. Wilmant, 1847. Diego Pignatelli era nato a Madrid, si veda R. Cancila, *Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 637-639, Torino, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015. Mi permetto di rinviare inoltre a G. Bruno, *Le residenze dell'aristocrazia napoletana del Settecento. Indagine sugli inventari dei Pignatelli di Monteleone*, in «Napoli Nobilissima», VII, 2, 2021, pp. 63-74.

governo e di conoscenza diplomatica, attraverso cui apprendere come muoversi nel mondo<sup>109</sup>.

Dunque dall'inventario del palazzo di Napoli dei Pignatelli si deduce che i libri esistevano come beni di famiglia ed erano conservati in uno spazio apposito. Quanto questa diversa prospettiva sia dovuta alla fonte può essere confermato confrontando quanto detto con l'inventario di Nicolò Caracciolo coevo a quello di Pignatelli (1750). L'uomo, zio del principe di Forino, abitava in un appartamento del palazzo di famiglia, senza pagare una pigione. Il documento è composto da abiti, pochi mobili, oggetti di valore e altri strettamente personali come un «occhialetto da teatro» o un bacile di porcellana per barba<sup>110</sup>. Nessuna traccia di libri o scritture. È possibile che i libri di cui usufruiva Nicolò Caracciolo si trovassero in un'altra stanza del palazzo e non comparissero tra i suoi beni perché proprietà dell'erede principale.

L'assenza dei libri negli inventari aristocratici potrebbe così spiegarsi con la differenza tra le fonti: essi comparirebbero in quei documenti che elencano le proprietà del casato. Mi sembra importante, però, chiedersi perché i libri non risultino anche tra i beni strettamente personali degli aristocratici, soprattutto tenendo conto, come mostrerò in seguito, che negli inventari dei togati essi venivano menzionati regolarmente.

Daniel Roche ha osservato che la biblioteca patrizia era uno strumento di potere perché racchiudeva quei testi che servivano al governo, sia libri di storia, sia privilegi, testi di diritto e manuali per il signore<sup>111</sup>. Nella sua analisi sulla diffusione della cultura dei Lumi, il ruolo della nobiltà come proprietaria di libri è considerato di grande importanza, anche perché in grado di influenzare gli strati inferiori della società<sup>112</sup>. Tuttavia persino nel contesto francese analizzato da Roche il silenzio degli inventari lo ha indotto a affermare che «una minoranza non trascurabile della nobiltà resta in disparte rispetto alla cultura del libro»<sup>113</sup>.

<sup>109</sup> F. Luise, *Aristocrazia e raccolte librerie*, in *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi, e professioni nel Decennio francese*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini, 2009, pp. 235-261: p. 237.

<sup>110</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 15, inc. 602.

<sup>111</sup> D. Roche, *La cultura dei lumi letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992 (ed. or. Paris, 1988), p. 106.

<sup>112</sup> Ivi, p. 105.

<sup>113</sup> Ivi, p. 113.

La spiegazione cui è ricorso Roche per dirimere questa contraddizione è varia, ma essenzialmente di carattere sociale. L'aristocrazia, infatti, non era quel ceto omogeneo e compatto che la letteratura celebrativa voleva mostrare. All'interno del gruppo esistevano notevoli differenze di grado, di lignaggio, di fortuna e conseguentemente anche di cultura. La piccola nobiltà provinciale era diversa da quella di sangue, di antica tradizione, con un vasto potere feudale e un deciso radicamento nella capitale.

Accanto a ciò vanno considerate le diverse propensioni personali che marcavano una differenza di attaccamento verso i libri tra individuo e individuo, spesso nella stessa famiglia. È nota, ad esempio, l'opinione del co-tutore e correggente del piccolo Ferdinando IV, il principe di Sannicandro, particolarmente fedele ad un sistema di valori basato sull'esercizio delle arti cavalleresche come la caccia e l'equitazione, quelle che più di altre, secondo lui, meritavano di essere insegnate al giovane re<sup>114</sup>. Secondo Sannicandro il lavoro intellettuale fiaccava il corpo e le virtù autenticamente aristocratiche: il coraggio, l'eroismo, l'onore<sup>115</sup>. Nella cultura aristocratica l'ideale cavalleresco era un perno importante e condiviso, ma in realtà esso non era in contrasto con la cultura più propriamente intellettuale. Sono i libri stessi, dove ci sono, a confermarlo. Nella biblioteca dei Pignatelli l'argomento cavalleresco è ben rappresentato: due volte compaiono gli *Ordini di cavalleria delli grisoni*, un'opera sui cavalli (*Cavallo frenato del ferraro napolitano*), un discorso sull'artiglieria, il *Catalogo degli ordini equestri* di Buonanno, l'*Opera di cavalcare del duca di Perciologiano*<sup>116</sup>, *L'ascù asta del soldato Monferrino*<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> B. Croce, *La ricostruzione del Regno*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1953 (ed. or. Napoli, 1925), pp. 171-224; pp. 197-198.

<sup>115</sup> Lo ha evidenziato Raffaele Ajello citato in A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano*, cit., p. 88.

<sup>116</sup> Si tratta presumibilmente di *Opera di d. Giuseppe D'Alessandro duca di Peschiolanciano divisa in cinque libri. Ne' quali si tratta delle regole di cavalcare, della professione di spada, ed altri esercizi d'armi, con figure di briglie, torni, e bisce, ed altro acciò appartenente: con un trattato del modo di curare l'infermità de' cavalli, loro preservativi, e diverse notizie circa li medesimi, ed ancora con le figure de' merchi delle razze più nobili del regno di Napoli parimente con l'aggiunta d'alcune rime, lettere, e trattati di fisionomia, pittura, &c.*, data in luce da d. Ettore D'Alessandro, presente anche nella biblioteca di Cesare Michelangelo D'Avalos, si veda F. Luise, *Aristocrazia e raccolte librerie*, cit., p. 241.

<sup>117</sup> Si tratta di V. Siri, *Lo scudo, e l'asta del soldato Monferrino*, Cefalù, appresso Atabalipa Leon-  
tino, 1641. Evidentemente chi si occupò di redigere materialmente l'inventario non conosceva il testo e ciò diede luogo all'errore nella trascrizione.

Inoltre con le opinioni di Sannicandro certamente contrastavano coloro i quali si riconoscevano nell'affermazione degli ideali massonici della coltivazione del talento individuale, sempre più numerosi sul finire del secolo<sup>118</sup>.

Accanto alle differenze tra le componenti dello stesso ceto e tra singole inclinazioni personali va ancora considerato – nota Roche – che il non-possesso di libri poteva non coincidere con un non-uso e all'opposto, chi aveva dei libri poteva anche non averli letti, ma possederli solo come *status symbol*<sup>119</sup>. Del resto la maggior parte degli aristocratici aveva avuto un qualche contatto col mondo della cultura, in particolare i maschi, che generalmente venivano educati da precettori, in collegi e accademie<sup>120</sup>. Ciò significa che essi potevano essere lettori, senza essere proprietari di una biblioteca o di testi significativi da inventariare.

Va infine sottolineato che può esserci stata una variazione nel corso del tempo nel possesso dei libri, che solo una ampia indagine quantitativa potrebbe evidenziare: in Francia tra la fine del regno di Luigi XIV e quello di Luigi XVI sembra, ad esempio, che il numero di libri di proprietà della nobiltà militare e titolata sia significativamente aumentato in corrispondenza con i nuovi impegni di corte<sup>121</sup>.

Forse solo in presenza di una simile raccolta di dati si potrebbe capire se l'enigmatica assenza dei libri dagli inventari aristocratici sia dovuta a ragioni di circostanza – compilazione della fonte, differenze tra gruppi, inclinazioni personali – oppure abbia più profonde ragioni culturali<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano*, cit., p. 88.

<sup>119</sup> D. Roche, *La cultura dei lumi*, cit., p. 111, p. 113.

<sup>120</sup> Sulle istituzioni culturali a Napoli nel Settecento si veda A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, J. Boutier, B. Marin, A. Romano dir., Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88.

<sup>121</sup> D. Roche, *La cultura dei lumi*, p. 114.

<sup>122</sup> Flavia Luise conclude che l'assenza dei libri non implica un arretramento culturale del ceto, si veda Ead., *Consumi culturali*, cit., p. 400.



## 2. Gravitas forense e oltre

### 1. *L'ideologia degli uomini di legge*

Diversamente dagli aristocratici, possessori di una patente di nobiltà, coloro che esercitavano professioni legali non avevano una precisa definizione giuridica che stabilisse la loro appartenenza a un gruppo di pari. Certo il titolo conseguito a conclusione di un percorso di studi accomunava i dottori, ma di questo gruppo facevano parte anche coloro che non si erano addottorati, quelli che esercitavano una libera professione, quelli che lavoravano nelle magistrature del Regno alte e basse, centrali o provinciali.

I testimoni chiamati nei processi in esame forniscono una panoramica efficace sulla grande varietà dei mestieri "forensi". Nell'elenco si possono annoverare commissari regi<sup>1</sup>, scrivani ordinari e straordinari<sup>2</sup>, dottori<sup>3</sup>, avvocati<sup>4</sup>, notai<sup>5</sup>, congiudici<sup>6</sup>, attuari, ufficiali della Città<sup>7</sup>, professori di legge<sup>8</sup>, fiscali<sup>9</sup> ed un mezzano di Dogana<sup>10</sup>. Altre denominazioni per la loro vaghezza rendono l'idea di come il mestiere potesse essere esercitato anche in maniera precaria in una

<sup>1</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 29, inc. 1579.

<sup>2</sup> Ivi, I s., f. 31, inc. 1696; II s., f. 8, inc. 307.

<sup>3</sup> Ivi, I s., f. 32, inc. 1730.

<sup>4</sup> Ivi, I s., f. 32, inc. 1730; I s., f. 36, inc. 1897; I s., f. 38, inc. 1968.

<sup>5</sup> Ivi, II s., f. 18, inc. 650; II s., f. 18, inc. 667bis.

<sup>6</sup> Ivi, I s., f. 38, inc. 1968.

<sup>7</sup> Ivi, I s., f. 48, inc. 2461.

<sup>8</sup> Ivi, I s., f. 58, inc. 2859.

<sup>9</sup> Ivi, II s., f. 8, inc. 370.

<sup>10</sup> Ivi, II s., f. 31, inc. 1169.

condizione di forte concorrenzialità<sup>11</sup>: «se la fa nelli Regi Tribunali»<sup>12</sup>, esercita la «professione legale»<sup>13</sup>, «assiste in Curia»<sup>14</sup>.

Nonostante questa varietà, alcuni studi hanno ipotizzato l'emergere di una consapevolezza o autocoscienza di corpo negli uomini di legge, che li avrebbe portati a riconoscersi in una cultura condivisa, definita sempre più chiaramente col passare degli anni. In proposito Vittor Ivo Comparato aveva dedicato un libro agli «aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna»<sup>15</sup>. Egli sosteneva che alla fine del Cinquecento a Napoli si sarebbe formata una specifica cultura, propria almeno dagli alti magistrati, che si basava su alcuni tratti comuni: la dottrina giuridica dell'*imperium*, la deontologia del giudice medievale, la tradizione giuridica romana, il diritto feudale, la tradizione meridionale, il regalismo francese, i valori aristocratici, il giurisdizionalismo<sup>16</sup>.

Questo complesso insieme di tradizioni e riferimenti avrebbe trovato un naturale *pendant* nell'apparenza dell'uomo di legge, il quale avrebbe dovuto assumere un atteggiamento quasi sacerdotale e vestirsi in conformità ad un ideale di *gravitas*<sup>17</sup>. L'abbigliamento degli uomini di legge doveva apparire così caratterizzante da ispirare due dei numerosi sinonimi con cui ci si riferiva a questo ceto: i *togati* dalla toga indossata e i *paglietta* dal loro tipico copricapo. Nelle pagine che seguono vorrei cercare un riscontro materiale degli aspetti ideologici legati all'appartenenza alle professioni di legge.

Prima di iniziare l'analisi dei beni materiali, però, occorre precisare meglio quali fossero le caratteristiche del gruppo. La concentrazione di giuristi a Napoli in età moderna era molto alta, anche se, come spesso accade, difficile da quantificare<sup>18</sup>. Ci forniscono un'idea orientativa le indicazioni riportate da Montesquieu, che segnalò 50.000 persone impiegate in questa professione e le stime più conte-

<sup>11</sup> V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, p. 91.

<sup>12</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., s. I, f. 32, inc. 1739, processo del barone Giulio Ferrigno.

<sup>13</sup> Ivi, I s., f. 54, inc. 2742, processo di Nunzio Zappulli.

<sup>14</sup> Ivi, II s., f. 18, inc. 667bis.

<sup>15</sup> V. I. Comparato, *Uffici e società*, cit.

<sup>16</sup> Ivi, p. 193.

<sup>17</sup> Ivi, p. 182; R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Napoli, Jovene, 1980, vol. II, pp. 450-511: pp. 462-463.

<sup>18</sup> V. I. Comparato, *Uffici e società*, cit., pp. 46-47.

nute di Giuseppe Maria Galanti, che ne contò invece 26.000<sup>19</sup>. Se consideriamo che alla fine del secolo la popolazione di Napoli arrivò probabilmente a sfiorare circa 400.000 abitanti, questo significherebbe una percentuale del 12,5% o del 6,5%, a seconda che si voglia assumere per valida la prima o la seconda cifra<sup>20</sup>.

Una così alta presenza di uomini di legge nella società napoletana era dovuta alle scelte politico-istituzionali delle dinastie succedutesi sul trono di Napoli. Nel XVI secolo gli Aragonesi avevano dato un decisivo impulso alla crescita della burocrazia del Regno con la trasformazione dei maggiori tribunali e la loro localizzazione in città<sup>21</sup>, fornendo ampie opportunità di impiego. Poi, durante il lungo periodo di governo degli Spagnoli, i togati avevano assunto un'importanza crescente, soprattutto all'indomani della rivolta di Masaniello (1647-48), quando i viceré avevano condotto, grazie al loro sostegno, una politica sempre più convinta di riaffermazione dell'assolutismo regio in funzione antinobiliare<sup>22</sup>. Successivamente il gruppo aveva trovato ulteriore sostegno nella monarchia asburgica che, inaugurando il suo dominio sul Regno all'inizio del Settecento, volle rafforzare il proprio potere col sostegno dei togati<sup>23</sup> contro i baroni; non a caso questo periodo è stato definito «trionfo del “ministero togato”»<sup>24</sup>.

Dal punto di vista della provenienza sociale, molti togati erano di estrazione popolare, uomini che con lo studio avevano acquisito posizioni di prestigio sociale e ricchezza. Spesso questi tentavano di aggregarsi ai ranghi dell'aristocrazia, soprattutto provinciale, data la posizione di chiusura della nobiltà di Seggio napoletana<sup>25</sup>. Raffaele Ajello ha insistito soprattutto però sulla contrapposizione

<sup>19</sup> Questi riferimenti sono in R. Ajello, *Potere ministeriale*, p. 450, nota 1 e in A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, J. Boutier, B. Marin, A. Romano dir., Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88: p. 41.

<sup>20</sup> Anche il dato complessivo della popolazione napoletana è molto difficile da calcolare innanzitutto poiché mancano i dati sul focatico da cui la città era esente; Claudia Petraccone ha stimato che il numero di abitanti deve essere cresciuto dai 220.000 del 1707 ai 315.000 del 1742 fino ai 400.000 della fine del secolo, una tendenza all'espansione che subì un temporaneo rallentamento con la crisi del 1764, cfr. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975.

<sup>21</sup> G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive di una capitale*, in Id., *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261: p. 241.

<sup>22</sup> A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, pp. 25-29.

<sup>23</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale*, pp. 464-473.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 44-52.

<sup>25</sup> V. I. Comparato, *Uffici e società*, p. 106; R. Ajello, *Potere ministeriale*, p. 481.

tra nobiltà e togati, affermando che una vera confluenza non avvenne mai (a differenza che in altre realtà come la Francia) e che la dialettica derivante costituì un importante elemento di dinamismo nella società napoletana<sup>26</sup>. Ma vi erano anche coloro che nascevano aristocratici e si dedicavano alle professioni del foro, perché figli cadetti. Pertanto l'opposizione dei ceti sul piano generale in questi casi finiva con l'annullarsi, dando origine a non insolite figure di togato di famiglia aristocratica<sup>27</sup>.

Quale che fosse la loro estrazione, i togati erano molto spesso al servizio degli aristocratici, come apparirà anche nelle pagine seguenti. Una delle occasioni di impiego più proficue veniva, infatti, dall'incertezza del diritto che rendeva le loro prestazioni professionali dirimenti nello svolgimento delle cause; ne sono un chiaro esempio i contenziosi di natura feudale che opposero a lungo baroni e Fisco Regio, nei quali la qualità di memorie, relazioni e allegazioni forensi degli avvocati potevano far propendere la sentenza a favore dell'una o dell'altra parte<sup>28</sup>. Ciò non significa però che l'impiego presso gli aristocratici fosse fonte certa di un lauto guadagno, tutt'altro: spesso gli avvocati erano costretti a rivendicare ripetutamente il versamento del salario pattuito per l'opera prestata<sup>29</sup>. La vera ricchezza, come cercherò di mostrare, veniva loro dal guadagnarsi fama e prestigio con l'inserimento in un ampio giro di clientele altolocate.

Non bisogna dimenticare, infine, lo spessore culturale degli uomini di legge. Giudici, magistrati e avvocati erano una componente essenziale, forse preponderante, della vita culturale della città che si esprimeva, nelle sue manifestazioni più libere, sostanzialmente attorno alle tante Accademie. In quei luoghi i togati coltivavano non solo i loro interessi giuridici, ma anche quelli antiquari, filosofici e letterari<sup>30</sup>.

La natura così composita del gruppo che presentava una grande diversità di ricchezze e *status* sociale appare chiaramente nei processi che mi accingo ad

<sup>26</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale*, cit., p. 465.

<sup>27</sup> G. Galasso, *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236: p. 221; M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, "status symbol" e mentalità nell'Ancien Régime*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, a cura di A. Placanica, vol. I, Napoli, ESI, 1983, pp. 223-233: p. 220.

<sup>28</sup> A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, p. 31.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 291-304.

<sup>30</sup> Ead., *Fra amministrazione e politica*, cit., p. 38, pp. 76-77.

esaminare. I protagonisti di questo capitolo sono: il notaio Francesco Morcaldo (1742), gli avvocati Gaspare di Biase (1759) e Ferdinando Mastrilli (1768), l'attuario della Regia Camera della Sommaria Carlo Pratico (1766) e il custode dei pegni del Banco di S. Maria del Popolo Gennaro Imbimbo (1779). Cronologicamente questi processetti rappresentano un periodo che va dagli anni Quaranta del Settecento alla fine degli anni Settanta e che quindi non copre tutto il secolo. Dal punto di vista numerico il gruppo è leggermente meno rappresentato rispetto all'aristocrazia (cinque processi a fronte di sette).

La quantità di contenziosi non rende giustizia alla consistenza numerica e all'importanza sociale che esso effettivamente rivestiva nel Settecento a Napoli. Ciò è dovuto probabilmente alla scelta da me operata nella selezione delle fonti, ovvero alla presenza di un inventario, e a particolari circostanze economiche, relative a questioni pendenti sull'eredità. È possibile poi che alcuni di loro possedessero un patrimonio troppo sostanzioso per il livello delle cause discusse in Vicaria, come per alcuni aristocratici; o, al contrario, che le eredità fossero troppo esigue. Forse qualcun altro è rimasto coinvolto in quella categoria di benestanti senza indicazione professionale che sarà oggetto del prossimo capitolo.

## 2. *Stratificazione sociale*

I casi che mi accingo ad analizzare, come già detto, rispecchiano bene la notevole varietà di incarichi e di patrimoni dei giuristi. Tuttavia il criterio che si può definire per ordinare questi processi secondo una più precisa classificazione che rispecchi la stratificazione sociale interna del gruppo non è univoco.

Negli studi sui consumi si è tenuto molto presente il concetto di tenore di vita<sup>31</sup>. Gli elementi su cui questo si calcola sono molteplici e comprendono aspetti materiali come le spese di famiglia, la casa, la quantità e qualità dei beni posseduti, in confronto con il reddito disponibile per ciascuna persona, un concetto diverso da quello della qualità della vita, che invece si basa anche su criteri soggettivi e immateriali riguardanti la percezione della propria condizione.

I processetti di preambolo non contengono tutte le informazioni necessarie per dedurre il tenore di vita dei togati napoletani, però, in base agli elementi con-

<sup>31</sup> A. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano, Giuffrè, 1968.

tenuti in essi, è ugualmente possibile costruire una gerarchia che rispecchi la differenza tra le condizioni economiche di questi uomini. In questo senso il vertice di un'ideale scala economica è rappresentato senz'altro dal patrimonio dell'avvocato Mastrilli (1768)<sup>32</sup>. L'uomo, secondo figlio di Antonio, terzo marchese di Livardi e nobile di Nola, era un esempio dell'intreccio dei due gruppi aristocratico e forense<sup>33</sup>. Alcuni dei capitoli di spesa rendono l'idea delle cifre del patrimonio e della quantità delle persone impegnate al servizio dell'avvocato: 11 ducati complessivi erano dovuti ad un maniscalco, un cameriere, un medico, due chirurghi, al ferraro (che aggiustava le carrozze), al fornitore di biada, ad un famigliaio e ad altri facchini, per le loro prestazioni; 264 ducati per le moltissime messe celebrate e da celebrare, il salario del direttore di un conservatorio femminile di Nola, lo speciale, l'incaricato per le esequie, il libraio che stimò la biblioteca, il medico, alcune spese minute (non meglio specificate), le spese per spedizione del decreto di preambolo e per la stipula di vari strumenti legali.

A queste voci da saldare si aggiungevano le disposizioni del defunto (271 ducati) tra cui una mesata in anticipo da corrispondere a tutti i servitori e somme maggiori per il cameriere (30 ducati), il cocchiere (10 ducati) e le donne di servizio (20 ducati complessivi).

Altro capitolo di spesa significativo dal punto di vista economico, ma anche culturale, è quello delle esequie. Si tratta di «apparati, coltre, esequie», diverse libbre di cera, messe celebrate nel giorno della morte e nei mesi successivi per un valore di circa 100 ducati<sup>34</sup>. Per quanto beni mobili e capitali potessero essere ingenti, un'eredità così ricca costringeva gli eredi ad affrontare anche spese molto elevate; in questo caso una stima verosimile di quelle sopra descritte si avvicina a 2000 ducati. Tra le carte del processo si conserva inoltre la richiesta di due ragazze del conservatorio di suor Serafina, che fecero ricorso in Vicaria perché non ebbero la dote che sarebbe spettata loro, secondo la volontà del defunto; a loro discolpa gli eredi dichiararono che l'eredità non era sufficiente a soddisfare tutti i creditori.

<sup>32</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f.19, inc. 717.

<sup>33</sup> <http://www.genmarenostrium.com/pagine-lettere/letteram/Mastrilli/MASTRILLI%20-%20LIVARDI.htm>

<sup>34</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f.19, inc. 717. La cifra data nel documento è di 150 ducati a cui nella nota sono aggiunti l'affitto di una stalla e una parte dell'affitto del casino di Portici. Sul tema delle esequie e sul loro più ampio contesto culturale, sociale e politico a Napoli nella tarda età moderna si veda D. Carnevale, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014.

Difatti fu proprio la necessità di coprire le spese a spingerli a chiedere l'inventario e l'apprezzo dei beni. Il primo doveva servire ad individuare con precisione le proprietà del defunto, in modo che i suoi creditori non avanzassero pretese illecite contro i patrimoni personali degli eredi e dunque che questi non pagassero niente «oltre le forze dell'eredità». Il secondo, l'apprezzo, servì alla vendita degli oggetti ai quali veniva assegnato un prezzo da esperti del settore. L'introito complessivo della vendita fu di 6081,52 ducati, mentre l'esito (comprendente le spese citate e diverse altre relative soprattutto a liti per recuperare onorari non versati o semplici crediti) ammontò a ben 6163,59 ducati<sup>35</sup>. Dunque gli esiti dell'eredità superarono gli introiti e per gli eredi non fu vantaggioso entrarne in possesso.

A parte il valore dell'eredità, la posizione di Mastrilli come avvocato doveva essere di un certo prestigio, come si evince dalla sua clientela. In uno dei *comodi* della camera da letto egli conservava, oltre a «molta cioccolata e varie sorte di dolci», anche due foderi con scritte. Il «mazzetto di molti biglietti» indica che Mastrilli aveva lavorato per il Principe di S. Buono, il cardinal Orsini, il monastero di Montecassino, il Principe di Cimitile, il principe di Caramanica, il duca di Maddaloni, la Marchesa della Valle, il Principe di Ruoti, il Tribunale della Fortificazione<sup>36</sup>, la duchessa di Tursi, la Città di Nola e «molti altri cavalieri senza onorario». Dunque una clientela altolocata, composta da aristocratici e istituzioni, per un guadagno medio di 50 ducati annui.

Oltre alle voci di spesa e ai suoi incarichi professionali, anche le caratteristiche dell'abitazione confermano la collocazione di questo avvocato al vertice della gerarchia che si sta delineando tra gli uomini di legge. Mastrilli abitava in un appartamento affittato dai Padri della Missione al borgo dei Vergini, e andava a villeggiare per buona parte dell'anno in un casino a Portici, di proprietà di un tal Filippo Viola<sup>37</sup>. Non era dunque proprietario delle abitazioni in cui risiedeva.

<sup>35</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f.19, inc. 717.

<sup>36</sup> Il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata era la Deputazione Municipale che si occupava di gestione e manutenzione delle strade, delle mura e delle infrastrutture idriche di Napoli, si veda G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice itinerari, 1996, pp. 51-84; B. Marin, *Gli usi e la gestione degli spazi collettivi a Napoli nel XVIII secolo*, in «Città e Storia», 2006, 2, pp. 567-582; G. Bruno, *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: gli atti del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, in «Società e Storia», 162, 4, 2018, pp. 689-721; D. Gentilcore, «Cool and tasty waters»: managing Naples's water supply, c.1500-c. 1750, in «Water history», 11, 3-4, 2019, pp. 125-151.

<sup>37</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f.19, inc. 717.

Ciò, però, non costituisce di per sé un indice di modesta disponibilità economica, poiché molti illustri personaggi vivevano in affitto<sup>38</sup>.

Gli inventari del processo descrivono anche la suddivisione interna delle due abitazioni: l'appartamento ai Vergini era composto da ambienti di rappresentanza (sala e anticamera), seguiti dallo studio (galleria), dalle stanze private dell'*alcovo* e dagli ambienti di servizio (cucina, dispensa, rimessa), mentre il casino di Portici era costituito da una sala, cinque camere e una cucina<sup>39</sup>. Ci troviamo di fronte ad un'abitazione napoletana con numerose stanze necessarie a ricevere le clientele dell'avvocato e a tutte le comodità di una vita agiata, senza contare la menzione di un luogo di villeggiatura. Inoltre gli inventari sono ricchi di dettagli riguardanti il contenuto di queste dimore. L'avvocato Mastrilli infatti dormiva in «un lettino colli scanni di ferro, tre matarazzi, quattro cuscini» ed in più nel resto della casa aveva un letto di campagna, cassapanche ad uso di letto, un lettino tutto intero di damasco cremisi ad uso di sofà con tre materassi, un *pagliaccio* e quattro coperte ordinarie per la servitù<sup>40</sup>. Sebbene il suo giaciglio personale non appaia tanto lussuoso da rispecchiare la disponibilità economica dell'uomo, un notevole indice di benessere si coglie nella quantità di letti e materassi presenti nell'abitazione napoletana.

Anche il patrimonio dell'avvocato Gaspare di Biase appare sostanzioso, seppur di livello inferiore a quello di Mastrilli. Nel 1759 le signorine Anna e Orsola di Biase comparirono in Vicaria per rivendicare i loro diritti sull'eredità del defunto fratello<sup>41</sup>. Le indicazioni che abbiamo sulle spese sono simili a quelle precedenti, ma più contenute: per pigione di casa 12 ducati, per il cocchiere 7,5 ducati mensili, per il servitore 4,5 ducati mensili, per assistenza durante la sua ultima infermità (un medico, un chirurgo e una donna) 16 ducati e 20 carlini.

Pur essendo saldamente legato alla città, egli viveva con la moglie nel vicino casale di Barra, in un casino in affitto. La sua clientela comprendeva singole persone e istituzioni, come si evince dalla nota di ciò che doveva ancora conseguire alla sua morte: dal Monastero di Donna Regina sedici anni di fatiche e molti *pal-*

<sup>38</sup> È il caso ad esempio dei Carafa di Ielsi che erano andati a vivere in affitto nella zona di S. Efreim Nuovo dopo aver venduto il palazzo di famiglia situato nella zona del Sedile di Nido, in merito mi permetto di rinviare a G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 55, 4, 2014, pp. 965-987: pp. 970-971.

<sup>39</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant., Pream., II s., f.19, inc. 717.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

*mari* (?), stessa cosa dal patrimonio di Campoli, da diversi tribunali della Città di Potenza e molte annate da diversi clienti potentini, tutto annotato in un libro di casa, segnato con la lettera C524<sup>42</sup>. Rispetto alla clientela di Mastrilli, in questo caso figurano meno aristocratici, tuttavia il dato che colpisce di più è la quantità di anni di «fatiche» che erano rimasti non pagati, un aspetto molto comune nella professione<sup>43</sup>.

Nonostante ciò, l'avvocato di Biase aveva tesaurizzato bene i suoi guadagni. Il casino di sua residenza di cui abbiamo l'inventario era composto da dieci stanze, tra anticamera, stanza da letto, galleria, studio e ambienti di servizio. Non proprio una dimora nobiliare, ma comunque un'abitazione spaziosa per due persone e pochi servi. Inoltre l'agiatezza di quest'uomo di legge si evince non tanto dai lasciti ai parenti, che ammontano a diverse centinaia di ducati, quanto da altri elementi. A parte piccole somme per il salario della servitù e per l'ultima infermità, l'eredità non presentava debiti, ma al contrario diversi crediti, scrupolosamente annotati: «tutte le suddette cose si leggono dal suddetto mio libro di casa e li documenti si conservano dentro il mio Burò»<sup>44</sup>. Inoltre l'argento che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, era largamente dato in pegno dagli aristocratici, qui risulta integralmente custodito in casa. 100 libbre del prezioso metallo e alcuni gioielli con pietre preziose di gran valore (diamanti, smeraldi, rubini) erano parte stabile e concreta dell'eredità.

Gli inventari sono ricchi di dettagli riguardanti il contenuto delle dimore dei personaggi esaminati. Tra i tanti disponibili si può prendere come emblematico il letto. Si tratta di un elemento di arredamento complesso e costoso (fig. 4). Diversamente dal mobile che ci è familiare, in antico regime esso era formato da più componenti che lo rendevano più facile da smontare e trasportare. Delle tavole di legno venivano sistemate su cavalletti, analoghi a quelli adoperati per la mensa. Sopra le tavole veniva posto un saccone ripieno di paglia che fungeva da isolante termico. Seguivano uno o più materassi, generalmente imbottiti di lana, poi lenzuola e cuscini e, nei casi più ricchi, una struttura a baldacchino, la *travacca*, che era ricoperta di tappezzerie e assicurava il mantenimento del calore. Se questa era la struttura di base, il diverso livello di ricchezza dei proprietari può

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci. La corte, il paese 1730-1780*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXIV, 1-2, 1988, pp. 77-162: pp. 88-89 sul caso dell'avvocato Domenico Antonio Murena e altri analoghi.

<sup>44</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 46, inc. 2375, p. 7.

essere colto nelle variazioni segnalate nel numero e nei materiali dei componenti. Il letto di di Biase appariva composto da «un padiglione di damasco cremise con suoi armaggi e finimenti di legno indorato a mistura», una lettiera con cavalletti di ferro, un saccone di tela turchina ed «un apparato di taffetà color cremisi»<sup>45</sup>. Come risulta da questi elementi, ci troviamo di fronte ad un giaciglio monumentale con la struttura di legno che sovrastava il materasso e con tutte le tappezzerie che erano necessarie per isolare il letto, rendendolo una camera nella camera, la variante più costosa di questo mobile.

Entrambi gli avvocati Mastrilli e di Biase sembrano aver avuto una vita opulenta da quanto emerge dalle fonti. È naturale pensare che una professione che fruttava buoni guadagni consentisse un tenore di vita agiato o lussuoso. Però, al contrario degli aristocratici per i quali lo sfarzo era la necessaria espressione dell'identità di ceto, nell'ideologia togata il lusso veniva condannato.

Sono molto espliciti in questo senso gli *Avvertimenti ai nipoti* di Francesco D'Andrea (1689)<sup>46</sup>. Il celebre testo nasceva nell'ambito del dibattito sul reclutamento dei magistrati, in particolare sulla questione se essi potessero arrivare alle magistrature solo dopo uno specifico *cursus* interno, o semplicemente dalla carriera forense, come sosteneva l'autore<sup>47</sup>. Nell'ambito della sua difesa della capacità individuale come unico mezzo di ascesa sociale, D'Andrea precisava anche quale dovesse essere il rapporto tra i togati e le ricchezze: «l'averan da sfuggire come la peste ogni occasione di viver con fasto, la quale occasione non vi sarà quando si seguita la professione d'avvocato, qual non ricerca fasto, ma studio e modestia»<sup>48</sup>. La sua posizione dunque individuava chiaramente l'estraneità della ricchezza eccessiva all'atteggiamento auspicabile per un avvocato, più vicino alla *gravitas*. Quanto alla sua persona, la considerazione sociale era senz'altro un criterio determinante di cui tener conto nella vita, ma che non lo aveva spinto ad accumulare ricchezze: «mi pareva che viver con fasto non mi avrebbe accresciuta veruna stima, mentre la fama e l'opinione che di me tenea il mondo mi rendea bastantemente stimato»<sup>49</sup>. Un'idea di prestigio sociale, dunque, tutta basata sui meriti professionali, che però di fatto contrasta con quella che emerge dagli inventari analizzati.

<sup>45</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 46, inc. 2375.

<sup>46</sup> F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene, 1990 (ed. or. 1689).

<sup>47</sup> Ivi, p. 40.

<sup>48</sup> Ivi, p. 282.

<sup>49</sup> Ivi, p. 272.

Le altre professioni forensi o legali di cui abbiamo notizia attraverso i processi non sembrano essere state altrettanto fruttuose. Gennaro Imbimbo<sup>50</sup> (1779), conservatore dei Pegni al banco di S. Maria del Popolo, doveva essere stato relativamente benestante. Padre di cinque figli, sulle cui vicende mi soffermerò a breve, era stato coinvolto in un caso di furto. Per questo motivo gli erano stati sequestrati i mobili di casa e alla sua morte gli eredi dovevano ancora corrispondere 1000 ducati di riparazione, resto di più di 5000 al cui esborso era stato condannato. Nonostante questa vicenda, la sua eredità risultava discretamente cospicua, composta di diversi capitali, alcuni crediti e alcune somme in contanti. Un piccolo patrimonio che gli consentì di lasciare 600 ducati a ciascuno dei due primi figli, ben 1200 all'ultimo maschio ancora minorenni e alcuni capitali annui alle due figlie. Un discreto livello di benessere si evince anche dalla nota degli argenti, che comprendono candelieri, piatti e brocche da tavola, alcuni oggetti devozionali e piccoli oggetti personali del defunto<sup>51</sup>.

Nella sezione inferiore della gerarchia può essere collocato l'attuario della Regia Camera della Sommaria Carlo Pratico, morto nel 1766, anch'egli padre di cinque figli, tutti ancora minorenni alla data della sua morte<sup>52</sup>. Gli elementi per valutare il suo tenore di vita non sono assenti, ma solo più scarsi rispetto a quelli precedenti, ad esempio manca qualsiasi notazione sulle spese effettuate. L'impiego presso il tribunale aveva consentito all'attuario di vivere in un'abitazione di proprietà a S. Agostino alla Zecca, di cui però non si specifica l'articolazione interna.

Nelle dichiarazioni del processo la vedova insistette molto sull'esiguità dei beni lasciati dal marito, ma sappiamo che si tratta anche di una formula retorica che si incontra spesso in cause di ogni valore economico come strategia per sminuire il valore dell'eredità e scoraggiare eventuali creditori. I beni elencati, seppur decorosi, non risultano opulenti. A proposito dei letti, ad esempio, vi erano cinque materassi, due soli cavalletti, alcuni cuscini e coperte ed un padiglione, senza particolari biancherie o tappezzerie. Non sembrano esserci stati gli elementi per comporre sei letti completi, tali che ogni figlio e la coppia potessero dormire nel proprio giaciglio. Trattandosi di bambini è presumibile che i più piccoli dormissero insieme ai genitori, sta di

<sup>50</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Ant, Pream., II s., f. 24, inc. 877.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ivi, I s., f. 48, inc. 2461.

fatto, però, che la necessità di condividere il giaciglio era un indice di minore disponibilità economica<sup>53</sup>.

Anche i beni preziosi di proprietà dell'attuario erano contenuti: undici posate d'argento, una collana di rubini e due paia di orecchini, una spada d'argento, 100 ducati in fedeli di credito: un piccolo capitale, discreto per il livello economico della famiglia, ma certo molto inferiore rispetto ai precedenti già incontrati, se si considera ad esempio che gli argenti di Mastrilli erano stati valutati 1500,65 ducati.

Al fondo della gerarchia va posto, in base a quanto emerge dalle fonti, il notaio Francesco Morcaldo morto nel 1742<sup>54</sup>, del quale l'Archivio di Stato di Napoli conserva venticinque volumi di atti, rogati dal 1715 al 1742. Senza moglie, né figli, egli nominò suoi eredi i due fratelli e, per i pochi beni mobili, i suoi servitori Gaetano Caldarano e Domenica Montesano coniugi «in ricompenza e remunerazione della buona assistenza e servitù da detti coniugi fattali da anni ventisei a questa parte»<sup>55</sup>. Sull'eredità pendevano 50 ducati di debiti e i beni erano particolarmente esigui. Nell'appartamento affittato dal dottor Nicola Cacciapuoti alla calata di S. Marcellino e Festo, il notaio conservava pochi mobili tra cui: un letto, «alcune poche lenzuola e biancarie per mio proprio uso», «due para di vestiti per uso della mia persona uno per l'inverno e l'altro per l'estate»<sup>56</sup>; nessuna traccia di beni di valore.

Può sorprendere trovare un notaio al fondo di una gerarchia economica, dopo un impiegato minore di tribunale. In realtà questo scarso peso sociale collima con quanto dimostrato da Amelio Tagliaferri per il bilancio familiare del notaio Folognino di Verona, vissuto alla metà del XVII secolo<sup>57</sup>. In base alle note di spesa lasciate dall'uomo, Tagliaferri aveva rilevato sia l'origine popolare della famiglia del notaio, sia la debolezza della posizione sociale conquistata, poiché la professione notarile rientrava nelle fasce più basse tra le arti liberali. Egli, dunque, lo collocava in una posizione mediana, definita "borghese", nella quale i consumi erano largamente assorbiti dalle necessità della vita quotidiana. Indubbiamente il tenore di vita dei notai poteva essere influenzato dalla clientela che avevano.

<sup>53</sup> D. Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981), pp. 174-180.

<sup>54</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 40, inc. 2050.

<sup>55</sup> Ivi, p. 6.

<sup>56</sup> Ivi, p. 4v.

<sup>57</sup> A. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita*, cit.

Tuttavia sembra evidente la differenza tra la ricchezza degli avvocati e il modesto benessere dei notai.

Un altro esempio di ciò è contenuto negli atti della lite tra i fratelli e la vedova del notaio Giuseppe del Re, morto nel 1761<sup>58</sup>. L'appartamento in cui il notaio viveva era costituito da poche camere. L'inventario del processo non comprende la camera da letto, il cui contenuto fu destinato alla vedova. Nelle restanti stanze (sala, anticamera, cucina e ultima stanza), il mobilio che sarebbe stato ereditato dai due fratelli, anch'essi notai<sup>59</sup>, non appare particolarmente ricco. Tre *boffette* di noce, diverse sedie, una dozzina di quadri decorativi, due piccoli scrittoietti, per il resto vetrate e telai.

Fin qui ho provato a delineare una gerarchia economica interna al gruppo dei togati, ma gli inventari contengono molte altre informazioni, tra cui quelle sul loro abbigliamento, su cui vale la pena di soffermarsi.

È un dato ormai acquisito dagli studiosi che il vestire in antico regime avesse un preciso significato sociale<sup>60</sup>. Ciò significa che abiti diversi qualificavano ceti, ruoli, mestieri, religioni o provenienze diverse, ma non che i confini dell'apparenza fossero rigorosamente rispettati (fig. 5). Su questo tema abbiamo un piccolo, interessante manoscritto dal titolo *Sul vestire degli avvocati e dei dottori*<sup>61</sup>. In esso l'autore si scagliava contro la diffusione della moda francese aristocratica presso «creati, camerieri, falegnami, barbieri, istrioni, saltimbanchi», ma il suo principale bersaglio polemico erano gli uomini di legge; ad un togato – spiegava – «si deve dare un modo di vestire derente alla sua Professione, che sia grave e decoroso, essendo che dal vestire estrinseco si conosca l'intrinseco»<sup>62</sup>. Si tratta di un commento molto esplicito che conferma innanzitutto come nella cultura dell'epoca si ritenesse che la professione di avvocato e dottore implicasse un abbigliamento specifico. In secondo luogo esso indica quale immagine questo abbigliamento

<sup>58</sup> ASNa, G. C. V., Ordinamento Di Nocera-Iovino, f. 30, inc. 994. Il caso non fa parte dei processi di preambolo, ma dei contenziosi civili discussi nello stesso tribunale della Vicaria. Esso è dunque assimilabile per struttura della fonte e foro giuridico agli altri incartamenti.

<sup>59</sup> Nell'Archivio di Stato di Napoli sono conservati 24 volumi rogati dal Giuseppe del Re tra il 1719 e il 1760, 35 del fratello Gennaro Maria dal 1731 al 1778 e 21 dell'altro fratello Giovanni Lattanzio dal 1739 al 1778.

<sup>60</sup> D. Roche, *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. Paris, 1989).

<sup>61</sup> Società Napoletana di Storia Patria, V. Arnone, *Sul vestire degli avvocati e dei dottori*, manoscritto. Il testo rimasto non pubblicato è senza data, tuttavia nel discorso Arnone fa riferimento al 1713 come epoca contemporanea alla stesura, si veda *ivi*, p. 7.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 5v.

dovesse fornire, di *gravitas* e decoro, due concetti che – sappiamo – facevano parte delle caratteristiche attribuite agli uomini di legge e che dovevano essere evidenti. Chi avesse mostrato la volontà di abbandonare la toga per vestire come gli aristocratici, avrebbe commesso un atto di «lussuria di vestire galante e non grave»<sup>63</sup>. Come conseguenza tale abbigliamento, lesivo della dignità dei togati, li avrebbe condotti a perdere il rispetto dalla plebe che avrebbe affibbiato loro l'appellativo di «simia in purpura»<sup>64</sup>.

Era davvero così negletto l'abbigliamento forense da dare adito ad un simile attacco polemico alla categoria? Se consideriamo gli abiti dell'avvocato Mastrilli troviamo una certa corrispondenza con quanto denunciato dal manoscritto. Oltre ad una fornitura davvero ampia di biancheria personale<sup>65</sup>, egli possedeva almeno otto giambeghe, bastone, spadino e cappelli. Al contrario i segni di distinzione professionale sembrano essere stati pochi e consistenti solo in «vari collari da paglietta»<sup>66</sup>. Come sappiamo, però, Mastrilli era un avvocato di famiglia aristocratica.

L'avvocato di Biase, invece, non aveva, per quanto risulta, illustri natali. Nel suo guardaroba gli abiti da togato erano infatti in maggior numero: cinque giambeghe di varie stoffe di cui tre nere ed «uno scarabatto antico dentro il quale vi sono alcuni collari»<sup>67</sup>. Come appare anche da fonti iconografiche coeve (fig. 6) il collare era parte dello specifico abbigliamento professionale, insieme al colore nero che connotava sia le professioni giuridiche sia quelle ecclesiastiche. Durante il XVII secolo esso aveva rappresentato senz'altro l'opulenza delle classi più agiate, considerato che la realizzazione tecnica della tintura era costosa e difficile<sup>68</sup>. Successivamente, con l'affermarsi della moda più colorata del XVIII secolo, il nero era stato associato ad una necessità di apparire più severa.

Quanto al notaio Morcaldo e all'attuario Pratico sappiamo solo che possedevano semplici vestiti (uno invernale e l'altro estivo e due paia di calzette nere per

<sup>63</sup> V. Arnone, *Sul vestire degli avvocati*, cit., p. 8v.

<sup>64</sup> Ivi, p. 11v.

<sup>65</sup> «Otto camicie vecchie con polsi, sei camicie con polsi, undici camice, sei cravattini, otto calzonetti, tredici paia di calzette, due maccatore, sette fazzoletti per il naso», ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s. f. 19, inc. 717.

<sup>66</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s. f. 19, inc. 717.

<sup>67</sup> Ivi, I s., f. 46, inc. 2375.

<sup>68</sup> S. Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821). Istituzioni del lavoro, poteri pubblici e vita politica*, in «Archivio storico per le province napoletane», CCXXII-I-CCXXIV, 2005-2006, pp. 243-284 e pp. 289-336, pp. 299-300: pp. 314.

## 2. Gravitas forense e oltre

il notaio<sup>69</sup>, tre abiti di panno per l'attuario<sup>70</sup>), mentre il conservatore Imbimbo arricchiva il suo abbigliamento con accessori preziosi: «il mio personal servizio» consistente in un orologio, due tabacchiere, due bastoni, fibbie per scarpe e cravattino, otto bottoncini, uno spadino ed un anello con piccole pietre preziose<sup>71</sup>.

Dunque l'uso di portare abiti civili era senz'altro diffuso tra i togati napoletani del Settecento, anche se non a totale discapito dell'abbigliamento professionale: ma tale uso si può dire dettato dalla volontà di emulare gli aristocratici come sembra suggerire il manoscritto? La storiografia ha a lungo considerato l'emulazione come una delle motivazioni principali che avrebbero orientato i consumi delle classi medie, nel tentativo di adeguarsi allo stile di vita aristocratico. Attualmente, però, si tende a ridimensionare il ruolo della necessità culturale dell'emulazione nell'orientare i consumi<sup>72</sup>. In considerazione di ciò, probabilmente il possesso di molti abiti "civili" da parte dei togati e le rimostranze espresse nel breve manoscritto vanno interpretate non tanto come desiderio dei togati di confondersi con i gentiluomini aristocratici, quanto come specchio di una progressiva diminuzione della necessità di distinguersi rispetto agli altri ceti. A questo punto viene da chiedersi: c'erano ancora dei segni di distinzione dell'appartenenza al gruppo dei togati?

## 3. *Gli strumenti del mestiere*

Quanto fin qui mostrato differenzia i togati tra di loro più che accomunarli, ma in questi stessi inventari è possibile riscontrare la presenza di oggetti che attestano l'appartenenza ad un unico gruppo unito dal lavoro giuridico-burocratico. Senz'altro lo strumento fondamentale del mestiere di avvocato era costituito dallo *studio*. Le fonti utilizzano questo termine in un'accezione leggermente diversa da quella attuale, volendo indicare non la stanza, ma l'insieme degli oggetti. Così nella galleria della sua casa l'avvocato Mastrilli possedeva «uno studio consistente in quindici scanzie» dove erano riposti i libri. Il loro numero è davvero considerevole, soprattutto se confrontato col resto dei mobili dell'avvocato. Da solo l'elenco dei

<sup>69</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 40, inc. 2050.

<sup>70</sup> Ivi, I s., f. 48, inc. 2461.

<sup>71</sup> Ivi, II s., f. 24, inc. 877.

<sup>72</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017, (ed. or., London, 2016), p. 67.

libri occupa trentadue delle quarantanove pagine di tutto l'inventario, il 65,3%. Il valore economico dei testi è ugualmente ragguardevole come il nome del libraio chiamato a valutarli: Francesco Altobelli<sup>73</sup> che li «apprezzò» per 750,90 ducati.

I titoli elencati sono in larga prevalenza di argomento forense, dunque costituivano uno strumento di lavoro. Si tratta di testi di diritto civile, canonico, prassi criminali, controversie e allegazioni. Alcuni hanno argomenti specifici come *Bottiglieri de successione ab intestato* o i molti «de feudis» di diversi autori. Un certo spazio ha anche il diritto napoletano rappresentato dai *Capitoli e Privilegi della Città*, dalle *Consuetudini* e dai *Riti della Regia Camera*. I libri non strettamente professionali sono in maggioranza testi di storia come la *Storia d'Italia* di Guicciardini e la *Storia di Napoli* di Giannone o di Summonte. Pochi i libri di diverso argomento tra cui quelli devozionali, il *Decameron* di Boccaccio e alcune opere di Metastasio non meglio specificate.

Notevole, invece, il «Mastrilli de Magistratibus tomi 2 in 4°». Si tratta di un'opera di un avo dell'avvocato, Garcia Mastrilli, *De magistratibus, eorum imperio et iurisdictione tractatus*, stampata nel 1616 a Palermo. Alla sua epoca, quest'opera aveva rivestito una certa importanza soprattutto perché si poneva come tramite culturale tra la concezione dei compiti dei magistrati nel Regno di Napoli e quella del Regno di Sicilia<sup>74</sup>. Molto lavoro di Garcia Mastrilli era improntato in questo senso, giacché le sue stesse origini lo inducevano a rappresentare un tramite tra le due culture giuridiche. La sua biografia aiuta a comprendere meglio anche la figura del nostro avvocato. Il ceppo originario da cui entrambi discendevano, infatti, era costituito da una ricca famiglia nolana, trasferitasi a Napoli nel XVI secolo, che aveva generato anche un ramo siciliano. L'ascesa dei suoi componenti era avvenuta principalmente tramite la carriera forense, a cui erano seguiti diversi matrimoni che avevano portato all'acquisizione di feudi<sup>75</sup>. Dunque la nobiltà dei Mastrilli era un caso di nobilitazione acquisita, uno dei tanti che avevano destato la condanna di Francesco D'Andrea che si era opposto decisamente alla pratica di acquisire titoli nobiliari<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> Francesco Altobelli, esponente di una rinomata famiglia di librai, aveva curato anche l'inventario della biblioteca dei Gesuiti in occasione della loro espulsione dal Regno, insieme ai colleghi Michele Stasi e Giuseppe Porcelli, si veda F. Luise, *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo. Michele e Gabriele Stasi e il circolo filangeriano*, Napoli, Liguori, 2001, p. 95.

<sup>74</sup> M. T. Napoli, *Mastrillo, Garzia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, 2008.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale*, p. 482, p. 495.

Anche l'avvocato di Biase aveva una biblioteca del valore di 333,89 ducati che occupa il 61% dello spazio del suo inventario. Senza figli, come sappiamo, anche se con diversi nipoti di cui alcuni avviati alla professione ecclesiastica, egli dispose che i libri si sarebbero dovuti vendere insieme agli altri mobili<sup>77</sup>. Sistemati nella «camera dello studio» questi libri avevano un carattere spiccatamente professionale, del tutto sovrapponibile ai titoli posseduti da Mastrilli, il cui inventario del resto risale a soli nove anni dopo.

Tra i libri di Biase spiccano alcuni titoli interessanti. Innanzitutto egli possedeva le opere di Garcia Mastrilli, sia il *De Magistratibus* che conosciamo, sia un suo volume di *Decisiones in folio*, un'attestazione indiretta della fama e del prestigio del primo avvocato. Vi erano poi diversi testi di cultura varia come quelli di storia, letteratura e lingua latina («Num. 24 Virgilij Opera» definito «antichissimo» dal redattore dell'apprezzo) o le novelle di Boccaccio. Un solo tomo di «Vite de Pittori Bolognesi» è da mettere in relazione con la particolare passione per la pittura dell'avvocato, che come dichiarò un suo amico, il dr. Innocenzio Cirillo, lo portava a ricopiare quadri «dilettandosi per suo divertimento di dipingere»<sup>78</sup>. Infine spicca un «De Biase apografia m. s. in f.» a cui non viene assegnato un valore economico, evidentemente un'opera dell'avvocato stesso, rimasta manoscritta per quanto ci è dato sapere.

Le vicende di Gennaro Imbimbo e della sua famiglia ci permettono di guardare ai libri al di là del loro ruolo di strumento per la pratica forense. L'uomo apparteneva ad una famiglia originaria di Avellino e impegnata nel foro da generazioni<sup>79</sup>. Il suo primo figlio, Baldassarre, aveva raggiunto una notevole posizione sociale in quanto «avvocato primario»<sup>80</sup>. Era l'autore di numerose allegazioni forensi e di un'opera *Abusi nell'ordine degli avvocati ne' tribunali di Napoli*<sup>81</sup>. Della sua biblioteca è rimasto un inventario molto dettagliato, probabilmente composto da lui stesso, grazie al quale è stato possibile notare la prevalenza dei

<sup>77</sup> ASNa, G. C. V., I. s, f. 46, inc. 2375, p. 11v.

<sup>78</sup> Ivi, p. 75.

<sup>79</sup> F. Luise, *La biblioteca di un avvocato napoletano del XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI, 1993, pp. 363-419: p. 368.

<sup>80</sup> Ivi, p. 370.

<sup>81</sup> Ivi, p. 366. Il testo era una denuncia della mancanza di preparazione culturale e professionale degli avvocati e allo stesso tempo un invito a riformare i sistemi di reclutamento. Solo nel 1780 furono fissate le norme per l'iscrizione all'albo, si veda A. M. Rao, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri: alle origini delle professioni moderne, secoli XVII-XIX*, a cura di M. L. Betri, A. Pastore, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 41-60: pp. 50-51.

testi di diritto, come per gli altri avvocati, che ammontano al 50,9% dei quattrocento titoli in suo possesso<sup>82</sup>.

Della biblioteca del padre Gennaro invece non abbiamo un elenco<sup>83</sup>, ma sappiamo che l'uomo la destinò al terzo figlio Luigi, quindicenne all'epoca, nella speranza di avviarlo al sacerdozio secolare. Se ciò non fosse avvenuto, quei libri sarebbero andati alle due figlie femmine. Ci troviamo di fronte ad una famiglia in cui la cultura aveva sicuramente un notevole peso. Ciò si evince innanzitutto da questa disposizione in un contesto di analfabetismo diffuso, soprattutto tra le donne, anche di ceto benestante. Peraltro a queste fanciulle il padre lasciava alcune gioie da loro stesse acquistate in remunerazione delle loro «industriose fatiche», un'attestazione del riconoscimento di una qualche attività professionale.

La condizione dei figli maschi è più nota. Accanto all'avvocato Baldassarre, il secondo figlio Emanuele che pure studiò legge, si distinse come musicista. Lo troviamo insieme al più giovane Luigi tra i rei della congiura del 1794<sup>84</sup>. La cultura di cui questi giovani si erano nutriti li aveva evidentemente portati oltre il desiderio di acquisire una posizione nella società in cui vivevano, progetto nel quale era riuscito il primo e più anziano fratello. I libri letti a casa del padre devono essere stati il primo spunto per costruire l'aspirazione al cambiamento. Tra i fratelli si deve essere creata una frattura generazionale ed ideologica, giacché l'avvocato Baldassarre nel suo testamento nominava eredi i suoi nipoti con la raccomandazione di crescerli nei valori cristiani e il timore costante di vedersi sequestrato il patrimonio per la colpevolezza dei parenti<sup>85</sup>.

Le idee venute dalla Francia avevano affascinato molti giovani colti come gli Imbimbo, i cui tentativi di rinnovamento naufragarono e che per questo furono costretti all'esilio, a soffrire l'indigenza e la delusione per le aspirazioni frustrate<sup>86</sup>. Anche Emanuele sarebbe dovuto fuggire a Parigi dopo il 1799 e lì sarebbe morto nel 1839<sup>87</sup>.

La presenza di libri in tre dei cinque processi considerati è certamente un dato che accomuna queste figure. Ciò non significa che gli uomini di legge fosse-

<sup>82</sup> F. Luise, *La biblioteca di un avvocato*, cit., p. 388.

<sup>83</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 24, inc. 877.

<sup>84</sup> R. Cafiero, *Imbimbo, Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, 2004.

<sup>85</sup> F. Luise, *La biblioteca di un avvocato*, cit., p. 373.

<sup>86</sup> Sul tema si veda A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

<sup>87</sup> R. Cafiero, *Imbimbo, Emanuele*, cit.

ro gli unici depositari della cultura, anzi il XVIII secolo ha assistito all'emergere di figure di intellettuali autonomi dal lavoro burocratico e forense<sup>88</sup>, ad un ampliamento della provenienza sociale degli intellettuali, alla revisione dell'accesso alla professione forense<sup>89</sup>, all'allargamento delle possibilità di impiego intellettuale<sup>90</sup>. Rimane comunque il dato che mostra il legame particolare tra i togati e i libri, che furono per loro mezzo di affermazione professionale e ascesa sociale.

Gli altri due processi non annoverano biblioteche, sia perché essi non sono relativi ad avvocati, sia per una minore agiatezza dei rispettivi proprietari. Pur non essendo menzionati libri, però, questi inventari contengono i mobili per riporli. L'attuario Pratico aveva in casa due scansie per riporre i processi<sup>91</sup>. Il notaio Morcaldo aveva nel suo modesto appartamento una camera adibita a studio con «uno stiglio per uso di ponere li protocolli» nel quale vi sono riposte diverse *scedi di Notai*<sup>92</sup>, presumibilmente una sorta di licenza professionale<sup>93</sup>.

Non mancavano dunque in queste case gli strumenti relativi al lavoro basato su atti e incartamenti, tuttavia questi mestieri si differenziavano da quelli legati all'avvocatura e come tali probabilmente avevano meno bisogno di una letteratura tecnica a supporto dell'attività.

Il naturale corredo della lettura era la scrittura che certamente accomunava i cinque protagonisti di questi processi. Tuttavia gli strumenti per scrivere potevano essere anche molto semplici e per questo ne abbiamo più facilmente notizia grazie ai dipinti dell'epoca che agli inventari. Eppure quando assumevano la forma di *set* da scrittura diventavano oggetti di un certo valore economico, meritevoli di essere annotati e passati in eredità o venduti con un certo frutto.

Il ricco Mastrilli aveva due di questi *set* che le fonti chiamano *scrivanie* così descritti: «una scrivania col piattino, calamaio, ostiarolo, antenarolo, due pennaroli un campanello, mancante il solo coperchio del calamaio», il tutto in argento trovato e conservato nella sua camera da letto; «un'altra scrivania con quattro

<sup>88</sup> A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica*, cit., p. 36.

<sup>89</sup> Proprio Imbimbo aveva denunciato lo svilimento della professione forense, si veda A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica*, cit., pp. 77-78.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 70-88.

<sup>91</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 48, inc. 2461.

<sup>92</sup> Ivi, I s., f. 40, inc. 2050, p. 5.

<sup>93</sup> Di queste «scedi» una era stata comprata dal defunto notaio Annibale della Peruta, un'altra era stata ereditata dal notaio Nicola Limatola, infine vi era quella personale attiva dal 1715, cfr. ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 40, inc. 2050.

pezzi, due pennaroli spari», «una forbice, un temperino e vari occhiali»<sup>94</sup>. L'avvocato di Biase ne aveva solo una «consistente in quattro pezzi a levatojo compreso il campanello ed un pezzo in mezzo fermo p(er) penne» anch'essa di argento<sup>95</sup>. Qualcuno di questi oggetti è sopravvissuto ai secoli, alle compravendite, alla trasformazione dei materiali preziosi ed è utile per comprendere come erano concretamente fatti questi utensili (fig. 6).

Libri, scaffalature, pennini sono alcuni degli oggetti in cui si materializzava quell'identità professionale che accomunava gli esponenti delle professioni burocratico-giuridiche. Un filo sottile, reso ancora più esile dalle diverse ricchezze di questi uomini, che creavano delle nette gerarchie interne e tuttavia un filo che rendeva questi individui parte di un gruppo, una caratteristica che non sarà più facile da riscontrare per le altre componenti della società napoletana.

<sup>94</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 19, inc. 717.

<sup>95</sup> Ivi, I s., f. 46, inc. 2375, p. 23v.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

#### 1. *Definire il ceto*

Una parte considerevole dei processi per l'intestazione dei preamboli, circa la metà, riguarda persone senza titoli, né qualifiche professionali. Di questi, venti incartamenti sono relativi a defunti che in vita godettero di un notevole livello di benessere: di loro mi occuperò in questo capitolo<sup>1</sup>.

Per questa fascia della popolazione dalla ricchezza notevole non è facile dare una denominazione univoca, poiché siamo in presenza di un gruppo che non veniva definito né giuridicamente come l'aristocrazia, né professionalmente come gli avvocati, gli artigiani, i bottegai. Le parole utilizzabili in casi simili sono molte: borghesia, ceto civile, ceto medio, classe media, benestanti, viventi del proprio; ognuna di esse rappresenta un aspetto di questo gruppo sociale dai tratti mutevoli e sfuggenti. Il titolo di questo capitolo riprende l'espressione utilizzata dall'aristocratico napoletano Tiberio Carafa, principe di Chiusano, vissuto nel XVIII secolo e dunque contemporaneo dei protagonisti di questo capitolo. Carafa, animatore della cosiddetta «congiura di Macchia» (1701), fu anche autore di un libro di *Memorie* nelle quali, tra l'altro, rifletteva sulla dialettica dei ceti della società napoletana. Nel testo egli distingueva tra togati e «benestanti del napoletano popolo» spinti dalla volontà di gareggiare con gli aristocratici<sup>2</sup>. È

<sup>1</sup> Andrea Balzano (1700); Cristina de Florio (1706); famiglia Scoppa (1715-1815); Pompilio de Mari (1728-1729); Domizio Cammerota (1729); Vito de Angelis (1730); Orlando Villano (1736); Margherita Miculicich Rinaldi (1741); Vito Antonio Persico (1743); Caterina de Juliani (1745); Giovanni Antonio de Grazia (1747); Gaetano de Filippo (1762); Gennaro Provitera (1777); Antonio Menga (1778); Saverio Pollano (1783); Nunzio Zappulli (1784); Giuseppe de Leone (1788); Simone de Simone (1790); Nicola Sabatino (1796); Francesco Filippo (1798).

<sup>2</sup> R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Pietro Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Napoli, Jovene, 1980, vol. II, pp. 450-511: p. 466. Le memorie

una definizione interessante, perché sottolinea due importanti caratteristiche del gruppo, così come le percepiva un aristocratico del tempo: la componente popolare del ceto e il suo livello di ricchezza.

Spesso si è adoperato il termine “borghesia”. L’uso di questo lemma nella storia del XIX secolo può sembrare scontato, giacché spesso questo viene definito come il «secolo della borghesia». Tuttavia la concettualizzazione della categoria è stata a lungo meditata, in particolare nel gruppo di ricerca riunito attorno a Jürgen Kocka nel *Zentrum für Interdisziplinäre Forschung* dell’Università di Bielefeld (1986-1987)<sup>3</sup>. Tra i problemi che gli studiosi del centro si ponevano c’era quello di capire quali fossero «i tratti sociali rilevanti» che accomunavano i borghesi e li distinguevano da altri gruppi; una questione difficilissima per ammissione dello stesso Kocka<sup>4</sup>.

Ancor più delicato il problema dell’uso del termine per la storia moderna. In passato la parola è stata utilizzata indiscriminatamente, ma oggi si tende ad adottare una maggiore cautela. Prendiamo ad esempio la definizione del *Dizionario di Storia Mondadori* (1995). Nel testo si legge che la *Borghesia* è la «classe sociale formata da imprenditori, commercianti, professionisti, lavoratori dipendenti non manuali», un concetto che comprende gli esponenti dell’ordine equestre romano, i banchieri medievali e i rivoluzionari francesi, fino agli imprenditori ottocenteschi<sup>5</sup>. Questa definizione era l’espressione di un’interpretazione storiografica che insisteva sulla continuità storica delle classi; un approccio normalmente condiviso dagli studiosi fino agli anni Cinquanta del Novecento, che si rifacevano più o meno consapevolmente alla teoria marxista della suddivisione delle classi<sup>6</sup>. Nella storia si riconoscevano gli antesignani di quelle figure di borghese-capitalista che autori come Marx, Weber e Schumpeter<sup>7</sup> avevano contribuito a definire.

di Carafa sono state stampate anche in edizione facsimilare, si veda *Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, a cura di A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005.

<sup>3</sup> Il primo risultato di questo lavoro è nel libro *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, ed. it. a cura di A. M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>4</sup> J. Kocka, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in *Borghesie europee*, cit., pp. 3-68: 6.

<sup>5</sup> G. Petrillo, *Borghesia*, in *Dizionario di storia*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 190-191: p. 190.

<sup>6</sup> A. Plessis, *Borghesia*, in *Dizionario di scienze storiche*, a cura di F. Pierini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1992, (ed. or., A. Burguière dir., Paris, 1986), pp. 98-104: p. 101.

<sup>7</sup> Nel suo saggio su *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942) Schumpeter istituiva una forte correlazione tra la borghesia e il capitalismo. Quella dei borghesi, nella sua teoria, non era

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

Nel 1955 al Congresso Internazionale di Scienze Storiche che si tenne a Roma vi fu un'importante discussione sul problema della definizione delle classi sociali. In quell'occasione Ernest Labrousse invitò a incrementare le ricerche sulla professione e sul livello sociale, prima di cercare di dare una definizione di che cosa fosse la borghesia<sup>8</sup>, una sollecitazione che di fatto rappresentava un invito alla cautela nell'uso del termine. Negli anni successivi, progressivamente si cominciò a distinguere la borghesia ottocentesca dalle varie forme di ceto medio apparse prima di quel periodo. Oggi spesso il termine viene considerato obsoleto nei manuali di storia per definire la realtà di antico regime, perché rimanda a un'idea di coscienza di classe e di uniformità di condizione economica anacronistiche rispetto alla situazione di quell'epoca<sup>9</sup>. Naturalmente il lemma esisteva in antico regime ed indicava coloro che abitavano in città (borgo) e non esercitavano né una professione, né un commercio, una condizione che nel contesto francese li esonerava dal pagamento della capitazione – l'imposta diretta – e pertanto implicava talvolta una connotazione dispregiativa del termine<sup>10</sup>.

Nella storiografia sul Regno di Napoli, "borghesia" è stato un termine molto usato. Nel secondo dopoguerra infatti la storia moderna veniva interrogata alla ricerca delle possibili cause remote della questione meridionale<sup>11</sup>. All'interno di questa domanda stava il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno, nel quale si inseriva il dibattito sull'esistenza o meno della borghesia, intesa precisamente come classe di capitalisti-imprenditori.

Rosario Villari e Pasquale Villani si occuparono negli anni '50 e '60 dei rapporti tra proprietari e contadini nelle campagne meridionali<sup>12</sup>. Villani, poi,

esattamente una classe di imprenditori però li comprendeva, tanto che i termini «borghese» e «capitalista» potevano essere considerati sinonimi. Il carattere essenziale del gruppo era quello della ricerca del successo economico personale: si veda J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, ETAS, 2001 (ed. or., New York, 1942).

<sup>8</sup> A. Plessis, *Borghesia*, cit., p. 102.

<sup>9</sup> C. Capra, *Storia Moderna (1492-1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 35-36.

<sup>10</sup> B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia Moderna*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 395-426: 411-412.

<sup>11</sup> P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, in «Società», XI, 4, 1955, pp. 665-695: p. 665, ripubblicato in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1962, pp. 1-83. Per una panoramica sul percorso storiografico e intellettuale dell'autore si veda A. M. Rao, *Pasquale Villani storico moderno*, in «Società e Storia», 171, 1, 2021, pp. 143-163.

<sup>12</sup> P. Villani, *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*, in *Feudalità riforme e capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968, p. 5-51: p. 14.

maturò l'idea che durante il Settecento, come conseguenza dell'andamento economico e demografico positivo instauratosi con l'avvento di Carlo di Borbone, gli equilibri sociali nelle province fossero cambiati. Lentamente, una «borghesia agraria» di «affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di terre baronali, sindaci ed ufficiali delle Università, medi e piccoli commercianti»<sup>13</sup> avrebbe preso corpo, iniziando di fatto, inconsapevolmente, l'erosione del plurisecolare potere dei feudatari.

Sulla stessa linea si pose Angelo Massafra (1972) che inserì, nel suo studio sulla giurisdizione e rendita feudale, diversi riferimenti all'ascesa della «borghesia rurale». Secondo l'autore l'aristocrazia feudale si sarebbe trovata a fronteggiare durante il Settecento un aumento delle spese non compensato da un equivalente aumento delle entrate. Questo l'avrebbe spinto ad affittare le sue terre e i suoi diritti giurisdizionali a chi possedeva sufficienti capitali<sup>14</sup>; alla lunga ciò avrebbe causato un notevole indebolimento del potere e della capacità di controllo dei baroni e i benestanti sarebbero subentrati nella proprietà delle terre esautorando i vecchi proprietari<sup>15</sup>.

La tesi di Villani fu ripresa anche dagli storici dell'arte. Secondo Ferdinando Bologna (1980), infatti, la borghesia agraria in ascesa studiata da Villani e Massafra sarebbe stata il principale soggetto delle tele del pittore Gaspare Traversi<sup>16</sup>. Per Bologna, Traversi, l'«Hogart italiano»<sup>17</sup>, avrebbe prodotto un «ritratto giudicante» del ceto medio in ascesa, proteso ad adottare lo stile di vita aristocratico, ma vistosamente inadeguato nei modi. Un giudizio particolarmente evidente in dipinti come *La figlia diligente, il figlio scioperato* nel quale si noterebbe proprio l'origine contadina della borghesia agraria<sup>18</sup>. Così emergerebbe dai dipinti di Traversi la rappresentazione pittorica dell'inadeguatezza del ceto, lo scarto tra i beni di lusso indossati e un comportamento grossolano<sup>19</sup>. Pertanto nelle tele

<sup>13</sup> Id., *La questione feudale nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone a Giocchino Murat*, in *Feudalità*, cit., pp. 53-109: p. 62.

<sup>14</sup> A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», 19, 1, 1972, pp. 187-252: pp. 192-193.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 206-207: p. 249.

<sup>16</sup> F. Bologna, *Gaspare Traversi nell'Illuminismo europeo*, Napoli, G. Macchiaroli, 1980, pp. 25-26.

<sup>17</sup> Ivi, p. 30, la definizione è dello storico dell'arte F. Antal e risale al 1964.

<sup>18</sup> Ivi, p. 36.

<sup>19</sup> La critica attuale (Spinosa, Pane, De Seta) è piuttosto scettica verso questa tesi e sostiene piuttosto che Traversi abbia adoperato come modelli dei suoi quadri la gente di teatro o quella

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

di Traversi si potrebbe vedere attraverso gli occhi di un uomo del Settecento la rappresentazione del contrasto tra beni materiali e valori culturali del ceto medio.

L'interpretazione di Giuseppe Galasso (1975) si pose sul piano opposto rispetto a quanto abbiamo visto finora. Nella sua opinione il ruolo dei benestanti napoletani nell'ambito dell'iniziativa economica "imprenditoriale" fu sostanzialmente nullo. La società napoletana fin dalla prima metà del Cinquecento non avrebbe avuto un ceto agiato tale da promuovere lo sviluppo economico del Regno. In quel momento, infatti, sarebbe iniziato il rafforzamento della posizione dei mercanti stranieri, in particolare genovesi, a discapito delle forze indigene. Questo ed altri fattori, come la politica di pressione fiscale sempre crescente del governo spagnolo, a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, avrebbero creato un contesto economicamente frenante per l'attecchimento del moderno capitalismo e del suo ceto vettore, la borghesia. Così i ceti mediani della società napoletana avrebbero assunto una caratterizzazione più legale e amministrativa che produttiva<sup>20</sup>.

Galasso dimostrava la validità della sua tesi anche attraverso l'analisi degli autori coevi al periodo moderno. In modo particolare egli aveva evidenziato il cambiamento di prospettiva nella classificazione sociale intercorsa tra Giulio Cesare Capaccio e Paolo Mattia Doria. Il primo nel suo *Il Forastiero* (1634) faceva riferimento solo al popolo, pur individuando delle articolazioni interne; il secondo, invece, nelle sue *Massime del governo spagnolo a Napoli* (1710 ca.) distingueva un popolo civile di giuristi e benestanti da uno artista e minuto come due gruppi ormai separati<sup>21</sup>.

Le fonti qui analizzate, come detto in apertura, riguardano senza dubbio anche persone di ceto medio. Quali fossero le caratteristiche di questo gruppo, però, è un problema tutto da indagare. Tra i processi ce n'è uno relativo a un agente aristocratico, una delle occupazioni che Villani aveva incluso nel suo elenco di figure definibili "borghesi" che ho riportato prima. Si tratta di Domizio

del borgo di Trastevere, intendendo con ciò emulare una certa espressività caravaggesca, si veda R. Ruggiero Terrone, *Gaspere Traversi professore di pittura 1722-1770*, Galatina, Congedo, 2012, p. 43.

<sup>20</sup> G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Il Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 137-197: p. 167, 184.

<sup>21</sup> Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236: 214-215.

Cammerota, morto nel 1730<sup>22</sup>, che aveva esercitato la carica di “vicariato seu agenzia” della duchessa di Terranova e Monteleone, Giovanna Pignatelli, e poi del figlio, marchese del Vaglio. L'uomo proveniva da una famiglia di regnicoli, originari di Atripalda, trasferitisi a Napoli. I suoi fratelli svolgevano tutti incarichi simili al suo: un consigliere regio, un segretario, un abate. Non aveva figli, ma solo nipoti a cui lasciare l'eredità. Le informazioni di cui disponiamo purtroppo sono limitate a questo e, per quanto riguarda la cultura materiale, consistono solo in alcuni conti con negozianti di stoffa. Tra l'altro non è chiaro se queste spese fossero personali o fossero invece state sostenute per la duchessa Pignatelli. Diversamente da questo gli altri processi non contengono esplicite definizioni socio-professionali, ma sono molto più generosi di informazioni utili, in base alle quali tenterò di evidenziare l'esistenza di elementi culturali accomunanti, espressi nei beni materiali, come ho già cercato di fare nel caso dell'aristocrazia e degli uomini di legge.

## 2. *Fonti di reddito*

Abbiamo detto che i protagonisti di questo capitolo godevano di una certa ricchezza. Prima di indagare le caratteristiche di tale benessere materiale, si può tentare di capire da dove provenisse. I processi di preambolo in effetti sembrano confermare che le attività del ceto medio napoletano nel Settecento non fossero imprenditoriali. Solo un caso tra quelli selezionati fa eccezione, come vedremo alla fine di questo paragrafo. Per tutti gli altri, la ricchezza proveniva da rendite maturate sull'investimento immobiliare e su quello in capitali e arrendamenti, così come per l'aristocrazia. Peraltro questo attaccamento alla rendita, mutuato sul modello di vita aristocratico, sembra essere una caratteristica di lungo periodo che è stata riscontrata per la borghesia italiana ben oltre il Settecento<sup>23</sup>.

In undici processi su venti, ovvero nel 55% dei casi, l'eredità comprende immobili<sup>24</sup>. Per la ricchezza di particolari possiamo prendere ad esempio il proces-

<sup>22</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 36, inc. 1897.

<sup>23</sup> M. Meriggi, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee*, cit., pp. 161-185: 172.

<sup>24</sup> Alla loro morte risultavano proprietari di case: Cristina de Florio, Orlando Villano, Margherita Miculicich Rinaldi, Saverio Pollano, Antonio Menga, Nunzio Zappulli, Giuseppe de Leone, Simone de Simone, Nicola Sabatino, Pompilio de Mari e Domenico Scoppa.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

so per i beni di Pompilio de Mari (1729)<sup>25</sup>. L'uomo, erede dello zio, possedeva una masseria a S. Giorgio a Cremano che gli fruttava 250 ducati di rendita; un «alloggiamento» con sotto bottega di barbiere nella zona della Nunziatura di Napoli, affittati rispettivamente per 80 e 19 ducati annui; una masseria nel casale di Antignano con tre bassi affittata a 50 ducati annui e un comprensorio di case nello stesso luogo a 30 ducati annui; infine il palazzo con giardino e grotta dove abitava con la famiglia, affittabile per 60 ducati annui. Considerando solo gli affitti, quindi, i suoi eredi potevano contare su una rendita annua di 489 ducati. La proprietà immobiliare era sicuramente una fonte di rendita molto importante, diffusa presso tutti i gruppi sociali «improduttivi». Una prima indagine sulle cause d'affitto settecentesche prodotte dalla Gran Corte della Vicaria conferma che i maggiori proprietari di case erano gli esponenti del clero, un dato ben noto alla storiografia<sup>26</sup>, immediatamente seguiti da aristocratici e benestanti. Gli affittuari, invece, erano in gran parte bottegai<sup>27</sup>.

Una parte consistente della ricchezza dei benestanti napoletani proveniva poi da rendite maturate su capitali. Fin dall'epoca dei viceré spagnoli era stato instaurato un sistema di riscossione delle imposte indirette sui consumi appaltato (in spagnolo *arrendato*) ai privati, che li raccoglievano al posto dello Stato. Chi voleva poteva affittare annualmente il diritto di riscossione, assicurando così alla Corona un'entrata sicura. L'arrendatore si occupava dell'imposta e inoltre percepiva un guadagno aggiuntivo su quest'operazione. Spesso questo diritto era subaffittato ad altri privati per massimizzare i guadagni del principale arrendatore<sup>28</sup>. Questo sistema di deleghe si era moltiplicato e complicato nel tempo, anche perché la politica fiscale degli spagnoli si era basata sull'aumento delle imposte in

<sup>25</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 11, inc. 464, Nota de stabili, p. 22-22v.

<sup>26</sup> F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio, 1968.

<sup>27</sup> Ho condotto l'indagine su centottantuno incartamenti nei quali i proprietari ecclesiastici ammontano a circa il 18%, quelli aristocratici al 12%, quelli del ceto medio al 7%, anche se questi ultimi sono particolarmente difficili da individuare data l'indefinitezza dei titoli che li qualificano nelle fonti. Tra gli affittuari, invece, i bottegai rappresentano il 16%. Sulle case a Napoli si veda E. De Simone, *Case e botteghe nei secoli XVII e XVIII*, in «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», 12, 1976, pp. 77-140.

<sup>28</sup> L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale, 1649-1806*, Napoli, L'arte tipografica, 1958, p. 3. Sul problema della circolazione della moneta e del ricorso all'indebitamento nel Regno di Napoli del Settecento si veda invece A. Placanica, *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società editrice napoletana, 1982.

corrispondenza con le sempre crescenti esigenze finanziarie delle varie parti dei territori soggetti alla dominazione asburgica<sup>29</sup>.

Né i viceré austriaci all'inizio del Settecento, né i primi Borbone avevano modificato il meccanismo, anche se questi ultimi avevano tentato una riforma con la creazione della Giunta delle Ricompre (dei cespiti alienati), creata nel 1751<sup>30</sup>. Si trattava dunque di un sistema largamente diffuso ancora in pieno Settecento. Poco più della metà dei processi dei benestanti (nove su sedici, il 56%) effettivamente contiene informazioni sul possesso di questi capitali, una percentuale di poco inferiore rispetto a quella sul possesso di immobili, ma altrettanto importante.

Per illustrare un esempio si può considerare il processo per l'eredità di Cristina de Florio (1706)<sup>31</sup>. La donna era una vedova senza figli, circostanza che, come vedremo tra poco, la rendeva piena proprietaria dei suoi beni. Il suo erede era un pronipote. I beni "immobili" che possedeva comprendevano notevoli partite di arrendamenti, pervenuti non in dote, ma come eredità del defunto fratello Pietro. Lo stesso aveva lasciato un debito di ben 5012 ducati, che Cristina e la sorella Eufrasia erano riuscite in gran parte a estinguere (3000 ducati), attraverso la vendita di alcune partite degli arrendamenti posseduti<sup>32</sup>. Ecco quali erano questi arrendamenti e quale rendita annua fornivano alla donna<sup>33</sup>:

- Primo carro e staro d'olio, 4 ducati all'anno
- Sete di Calabria, 79 ducati
- Nuovo arrendamento dei Sali d'Otranto, (manca)
- Regia Dogana di Napoli, 85 ducati
- Nuovo imposto della Regia Dogana di Napoli, 89 ducati
- Vino a minuto, 168 ducati
- Sali d'Otranto, Bari e Basilicata, 28 ducati
- Dogana di Puglia, 7 ducati
- Piazza Maggiore, 23 ducati
- Arrendamento del peso della Regia Dogana di Napoli, 84 ducati
- Arrendamento del mezzo peso della Regia Dogana di Napoli, 28 ducati

<sup>29</sup> A. Calabria, *The cost of Empire: the finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

<sup>30</sup> L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, cit., pp. 32-33.

<sup>31</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 28, inc. 1544bis.

<sup>32</sup> Ivi, p. 5v.

<sup>33</sup> Le cifre annuali non comprendono i decimali. L'elenco riproduce quello che si trova nella fonte, semplificandolo.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

Come si vede, Cristina de Florio era una di quelle persone che avevano ottenuto una parte dell'affitto su specifici arrendamenti. I suoi capitali provenivano dalle imposte su beni di consumo (sete di Calabria, sali di Otranto, vino al dettaglio), sulle tasse imposte sul transito delle merci attraverso le dogane e infine su un ufficio (quello di Piazza Maggiore). Una somma approssimata per difetto fornisce una cifra di 595 ducati annui provenienti solo da questo tipo di entrata, dunque una forma di rendita che poteva essere anche più cospicua di quella sugli immobili. In base alle informazioni che emergono dai processi di preambolo possiamo dire che il possesso di partite di arrendamenti era largamente diffuso tra gli aristocratici e tra i benestanti.

Immobili e capitali facevano parte anche del patrimonio della famiglia Scoppa. Essa però si differenziava dalle altre per la sua attività nel «negozio di pannine», ovvero nel commercio di stoffe<sup>34</sup>. Il processo di preambolo che li riguarda è uno dei più lunghi e complessi, perché copre l'arco di un secolo, dal 1715 al 1815, e atti relativi a avi, figli, nipoti e pronipoti. Al cuore del procedimento sembrano esserci le vicende di Filippo Scoppa. Nel 1722 egli prese in moglie Angela Tavassi, figlia di Francesco, «pubblico negoziante». La ragazza portò in dote ben 7000 ducati, una cifra per la quale i contraenti dei capitoli matrimoniali decisero di affidarsi alle convenzioni dei Seggi nobili di Capuana e Nido. È in questo documento che compare la prima esplicita definizione dell'attività degli Scoppa: il padre di Filippo, Nicola, viene chiamato «mercante di pannine e pubblico negoziante di questa città»<sup>35</sup>. Di certo sappiamo che l'attività di tenere «Fondachi di pannine» nella strada degli Armieri a Napoli era passata da Giuseppe e Agostino ai due fratelli minori Domenico e Nicola e successivamente al figlio di quest'ultimo, Filippo. Secondo il bilancio del dicembre 1711 l'«azzienna e capitale di detto negozio di pannine et altri generi di robbe» valeva 12177, 1, 13 ducati<sup>36</sup>. Il motivo dell'istituzione del processo fu proprio il tentativo di salvaguardare un patrimonio così ricco nonostante il passaggio tra generazioni.

È indubbio che ci troviamo di fronte a un'attività imprenditoriale in cui le rendite provenienti dagli affitti di immobili e dalle numerose partite di arrendamenti sono investite nella compra-vendita di stoffe. Così, nel testamento di Filippo, morto soli sei anni dopo il suo matrimonio, troviamo la disposizione

<sup>34</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 11, inc. 469.

<sup>35</sup> Ivi, Capitoli matrimoniali, pp. 169-177.

<sup>36</sup> Ivi, Divisione dei beni ereditari, p. 224.

di soddisfare i debiti con altri mercanti «per certo drappo», «per tela d'Olanda», «per certo Amoer fraschiato»<sup>37</sup>.

Nel contesto milanese del Seicento, la presenza di simili mercanti è stata dimostrata più ampiamente. Nonostante il declino dell'attività manifatturiera locale, i milanesi riuscirono a mantenere attività lucrose alle quali, per altro, sembra che corrispondesse uno stile di vita opulento, ma piuttosto sobrio<sup>38</sup>. Non è facile capire se questa interpretazione si possa estendere anche ai mercanti napoletani. Innanzitutto perché quello degli Scoppa è l'unico caso emerso dalla fonte in esame che contenga anche indicazioni sui beni mobili della famiglia. In secondo luogo perché gli inventari del processo sono solo parziali<sup>39</sup>. Ma, se è difficile dare un'interpretazione culturale del loro stile di vita, rimane l'importanza del processo che attesta l'esistenza di un caso significativo di famiglia borghese nel senso più comune del termine, sia per l'attività svolta, sia per la ricchezza prodotta. Dunque, salvo gli Scoppa, i dati che emergono dagli altri processi inducono a delineare il profilo di un ceto medio non tanto imprenditoriale, quanto finanziario.

Nel 1954 Pasquale Villani lamentava la carenza di studi sulle finanze del Regno di Napoli e con essa la non completa conoscenza del funzionamento di molti meccanismi di grande importanza per la vita economica e sociale dell'epoca<sup>40</sup>. Nonostante la ricerca sia andata avanti dagli anni '50 è indubbio che molti di questi aspetti siano ancora mal conosciuti. In questo caso, in particolare, bisognerebbe capire se la riforma del sistema del debito pubblico attuata da Giuseppe Bonaparte all'inizio del XIX secolo abbia solo trasformato questo ceto di arrendatori in possessori di titoli di Stato<sup>41</sup>, oppure abbia comportato una cesura economica e sociale più importante: togliendo al ceto medio la fonte di rendita costituita dagli arrendamenti, la riforma potrebbe avere condannato il gruppo all'impoverimento e all'assottigliamento. Per ora, gli elementi emersi inducono solo a sostenere l'esistenza di un consistente gruppo di ceto medio a Napoli nel Settecento, le cui rendite provenivano dagli affitti di case e masserie e dai capitali

<sup>37</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 11, inc. 469, Testamento di Filippo Scoppa, 1728, p. 168.

<sup>38</sup> G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>39</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 11, inc. 469, in particolare: Beni rimasti dall'eredità di Domenico Scoppa e di Filippo Scoppa, pp. 190-193.

<sup>40</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

<sup>41</sup> L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, cit., pp. 77-78.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

sugli arrendamenti. Un profilo che si accorda bene con l'espressione utilizzata in questi processi per qualificare alcuni testimoni evidentemente appartenenti a questo gruppo sociale: «vive del suo»<sup>42</sup>.

#### 3. *Le donne del ceto medio*

Una riflessione specifica, nell'ambito del tema della proprietà, merita la ricchezza delle donne. Esse, infatti, oltre a comparire come vedove, tutrici dei figli o sorelle e figlie ereditiere, erano talvolta anche le testatrici in questi processi del ceto medio. Il rapporto tra genere e consumo è stato indagato con particolare interesse dalla storiografia<sup>43</sup> (fig. 7). Secondo alcune di queste interpretazioni, le donne sarebbero state tra le principali promotrici della rivoluzione dei consumi in virtù del loro particolare rapporto con la proprietà: in altre parole se le loro ricchezze si riducevano quasi esclusivamente agli oggetti, allora esse vi dovevano investire risorse ed attaccamento emotivo particolare.

Questa interpretazione rischia, però, di essere riduttiva. Innanzitutto perché le proprietà delle donne non erano costituite solo da beni mobili; la loro dote poteva essere fatta di oggetti, capitali e immobili e dove possibile era una ricchezza che poteva entrare nel loro pieno possesso se rimanevano vedove, sole e senza figli<sup>44</sup>. Ho già ricordato nell'introduzione a questo volume che per la legge napoletana le donne potevano essere nominate eredi tramite testamento, oppu-

<sup>42</sup> Per esempio il magnifico Gennaro Oliviero che «vive del suo» a Forcella alle case del Santissimo Sacramento, testimone nel processo per l'eredità di Macario Bove, che esaminerò nel prossimo capitolo, ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 29, inc. 1595. Altri esempi analoghi si trovano in I, f. 37, inc. 1945; I, f. 38, inc. 1968 in due occorrenze; I, f. 40, inc. 2050; I, f. 52, inc. 2662; I, f. 54, inc. 2742; II, f. 19, inc. 717; f. 44, inc. 1754; oltre che nei catasti onciari, si veda M. R. Pelizzari, *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, a cura di A. Placanica, vol. II, Napoli, ESI, 1983, pp. 639-663: p. 654.

<sup>43</sup> A. Vickery, *Women and the world of goods: a Lancashire consumer and her possessions, 1751-81*, in *Consumption and the world of goods*, J. Brewer, R. Porter eds., Routledge, London-New York 1993, pp. 274-301; G. Calvi, *Abito, genere, cittadinanza nella Toscana moderna (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», XXXVII, 2, 2002, pp. 477-503; S. Cavallo e I. Chabot, *Introduzione*, «Genesis», V, 1, 2006, pp. 3-20; *Gender, taste and material culture in Britain and North America, 1700-1830*, J. Styles, A. Vickery eds., Yale Center for British Art, New Haven 2006.

<sup>44</sup> R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 164-182: pp. 167-169.

re, in mancanza di questo (successione *ab intestato*), potevano essere nominate eredi legittime del patrimonio purché non vi fossero eredi maschi diretti<sup>45</sup>. Così accadde per esempio a Carlotta David, vedova di Antonio Menga. Ancora in vita il marito aveva iniziato a ricostituire il capitale di 2000 ducati che la moglie gli aveva portato in dote perché le fosse restituito dopo la sua morte. Per fare ciò, egli dichiarò nel testamento, «fui necessitato a vendere tutte le Gioie, che si ritrovano in mia Casa, e gli argenti lavorati ancora»<sup>46</sup>.

Normalmente le donne godevano dell'usufrutto della propria dote, che non era di proprietà neanche del marito, il quale la gestiva solamente<sup>47</sup>.

Alcune delle loro sostanze poi potevano essere acquisite grazie al lavoro. Un aspetto da non trascurare, infatti, era il loro impegno lavorativo. In questo senso risulta di particolare interesse la vicenda di Caterina de Juliani (1745) proprietaria di beni preziosi e capitali da lei stessa guadagnati. I 3200 ducati portati in dote al marito, il defunto Giovan Battista Imparato, erano derivati, come si legge nei capitoli matrimoniali, da partite di capitali e beni «da lei acquistati colla sua industria e fatica e colla virtù datali da sua divina maestà»<sup>48</sup>. Anche le donne benestanti infatti potevano impegnarsi in qualche attività come ad esempio quella della confezione o dell'ornamento dei tessuti<sup>49</sup>. Sono probabilmente queste le «industrie» e «fatiche» a cui fa riferimento questo processo e le «industriose fatiche» delle figlie del “togato” Gennaro Imbimbo già incontrate nel capitolo precedente<sup>50</sup>.

Certo, la nostra conoscenza del lavoro femminile in antico regime è molto condizionata dal suo carattere informale<sup>51</sup>. È già difficile evidenziare il ruolo di madri, mogli, sorelle e figlie nelle botteghe di commercio o artigianali (anche se

<sup>45</sup> G. P. Cirillo, *Codicis legum neapolitanorum libri XII*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDC-CLXXXIX, tomo II, titolo XIV, *De decretis, quae dicuntur preambula*, p. 39.

<sup>46</sup> ASNa, G. C. V., I s., f. 53, inc. 2706.

<sup>47</sup> R. Ago, *Oltre la dote*, cit., p. 169. Sul tema, con particolare riferimento agli aspetti legali della dotazione nel Mezzogiorno d'età moderna, si veda G. Da Molin, *La donna e la dote*, in Ead., *Storia sociale dell'Italia moderna*, Brescia, ELS, 2014, (ed. citata 2016), pp. 149-181.

<sup>48</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 41, inc. 2115.

<sup>49</sup> S. Musella Guida, S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis», V, 1, 2006, pp. 41-60.

<sup>50</sup> Il testamento di Gennaro Imbimbo disponeva che tutti gli ornamenti femminili spettassero alle sue figlie perché comprati col frutto delle loro «industriose fatiche», cfr. ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 24, inc. 877.

<sup>51</sup> A. Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. V-XVI: p. VII.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

in alcuni contesti come quello olandese ha ricevuto una più adeguata attenzione<sup>52</sup>), ma lo è ancora di più per il lavoro svolto in casa dalle donne benestanti.

Circa l'aspetto più specificamente culturale, gli oggetti di Rosa Califano, vedova di Orlando Villano, sono di particolare interesse perché ci forniscono indicazioni sul matrimonio e la maternità, due momenti certamente fondamentali nella costruzione d'identità femminile di antico regime. Tra le altre cose, Rosa possedeva l'abito da sposa, l'anello di fidanzamento e la fede nuziale. Tutti e tre, l'abito e i gioielli, erano di grande valore economico, a testimonianza dell'opulenza della casa in cui la fanciulla stava entrando, poiché tutti e tre erano doni del marito. Il vestito – «un andriè d'Amoer forastiero ornato fiorato, color di rosa con guarnizione d'argento forastiero per l'uso di essa Signora Donna Rosa fattali da suo marito, quale fu vestito di sponzalizio»<sup>53</sup> – era fatto di stoffa preziosa (amorer), un tipo di seta, di provenienza straniera, ed era arricchito da una guarnizione d'argento; un altro indicatore di ricchezza era la foggia (*andrien*) conforme alla moda della prima metà del secolo<sup>54</sup>. Gli anelli erano fatti con gli elementi più lussuosi disponibili, oro e diamanti. Quello di fidanzamento era «una verghetta con un diamante grosso in mezzo, otto detti attorno, e sei altri piccoli alli lati, ligati in oro»; la fede nuziale era ancora più preziosa poiché era costituita da «una fede con otto diamanti grossi e sei piccoli, con un rubino in mezzo ligati in argento e oro»<sup>55</sup>.

Anche dal punto di vista culturale c'è da sottolineare il particolare valore di questi beni: gli anelli costituivano il principale elemento simbolico e materiale che rappresentava l'unione matrimoniale, già molto prima della riforma tridentina del rito<sup>56</sup>. Il vestito, invece, faceva parte di tutta una categoria di beni che solennizzavano i passaggi fondamentali della vita: nascita, matrimonio, morte<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> D. van den Heuvel, *Women and entrepreneurship. Female traders in the Northern Netherlands c. 1580-1815*, Amsterdam, Aksant, 2007.

<sup>53</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 53, inc. 2706, p. 13.

<sup>54</sup> Sulla moda femminile e maschile del secolo si veda R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano, Ist. editoriale italiano, 1964, vol. 4; A. Cirillo Mastrocinque, *La moda e il costume*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1971, vol. VIII, pp. 791-857.

<sup>55</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 53, inc. 2706, p. 17.

<sup>56</sup> R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (ed. citata 2006), pp. 9-16.

<sup>57</sup> M. Laven, *Commemorating the life cycle*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, V. Avery, M. Calaresu, M. Laven eds., PWP, London, 2015, pp. 226-228; un oggetto specifico del contesto inglese sembra essere stato l'anello commemorativo della morte,

Qualcosa di simile si può osservare per gli oggetti legati all'infanzia (fig. 8). In casa, Rosa e Orlando avevano «una connola a vento intagliata, e tutta indorata con mistura, con suo padiglione d'Armesino Cremisi, guarnito d'oro», dono del padre della donna per la prima gravidanza<sup>58</sup>. Come per l'abito nuziale anche in questo oggetto si rilevano significati materiali e simbolici: con la sua apparenza quasi regale, l'intaglio, l'indoratura, il baldacchino, la culla rappresentava fisicamente tutti gli agi in cui era nato il primogenito della coppia.

La ricchezza, però, non bastava a proteggere gli infanti dall'altissimo rischio di mortalità dell'epoca. Perciò ai bambini in culla venivano spesso fatti indossare piccoli amuleti come quelli che amici e parenti avevano donato a Rosa: «due ficolle di coralli una con guare d'oro, e l'altra d'argento», «una meza lana, un'Aruata, una Chiavitella, et una ficocella tutti d'oro, per chiocca di creature»<sup>59</sup>. È piuttosto difficile identificare tutti questi elementi; qualcosa in più si sa sul corallo, materiale usato almeno dal XVI secolo in funzione protettiva, perché simbolo del sangue di Cristo<sup>60</sup>. Purtroppo questi amuleti non servirono a proteggere la vita dell'ultimo figlio di Rosa che morì a cinque anni, solo due anni dopo il padre<sup>61</sup>.

Il ruolo di Rosa Califano era dunque innanzitutto quello di madre e moglie. Grazie alle informazioni che possediamo sulle sue figlie possiamo aggiungere qualcosa di più specifico sul profilo di una donna benestante. Secondo quanto dichiarato da un testimone del processo, infatti, le due bambine avevano bisogno di «una femina di servizio civile per istruirle nella propria casa per le cose della Chiesa, e Dottrina Christiana, e per insegnarle tutte le virtù civili, e convenevoli secondo il loro Stato, e condizione»<sup>62</sup>. Nella loro educazione da svolgersi tra le mura domestiche, dunque, era prevista un'istruzione religiosa ed una mondana, che consentisse loro, un giorno, di rivestire adeguatamente il ruolo di signore della casa. Come vediamo, le espressioni sono piuttosto generiche sul contenuto

un monile senza riferimenti religiosi che ricordava il nome e la data del decesso del defunto e talvolta includeva anche sue piccole ciocche di capelli, si veda K. Tycz, *Mourning rings*, in *ivi*, pp. 235-237.

<sup>58</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 7.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>60</sup> J. M. Musacchio, *Lambs, coral, teeth and the intimate intersection of religion and magic in Renaissance Italy*, in *Images, Relics and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, S. Cornelison, S. Montgomery eds., Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005, pp. 139-156.

<sup>61</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 89.

<sup>62</sup> *Ivi*, testimonianza di Casimiro Avallone, p. 37v.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

di questi insegnamenti, ma possiamo senz'altro includervi l'alfabetizzazione e l'educazione musicale, in base a quanto sappiamo sulla madre. Rosa infatti firmava per esteso i documenti del processo e aveva portato in dote «un cembalo con sua cassa, e piede pittato d'Acera stragallato d'oro misturato»<sup>63</sup> e alcuni spartiti<sup>64</sup>. Peraltro il ruolo della musica nelle attività quotidiane delle donne benestanti è stato documentato anche nel contesto anglosassone<sup>65</sup>.

Alla morte di Orlando, la moglie Rosa si trovò in crescente affanno economico. Questa circostanza sfortunata ci permette di avere un altro spaccato della condizione femminile dell'epoca. Nel 1739, infatti, morto come sappiamo l'ultimo figlio, la donna decise di concentrare tutte le sue risorse per crescere il primo maschio Giuseppe e mise le due figlie femmine, Caterina e Marianna, in convento come educande «per buona guida, e educatione delle suddette»<sup>66</sup>. Affrontando questa spesa di 150 ducati per la loro entrata, Rosa si sollevò dal peso più oneroso dell'educazione in casa delle fanciulle. Il dettaglio delle spese sostenute è ricco di particolari. Da una parte la donna impiegò una cifra ufficiale per l'ingresso (20 ducati) e diverse somme in forma di omaggi per ingrziarsi particolari figure del monastero: regalò zucchero alla Preposita, alla Maestra e alla Sotto Maestra; una quantità di stoffa alla Maestra; una piccola mancia alla servente del monastero. Dall'altra Rosa preparò un vero e proprio piccolo corredo per le due figlie, fatto di tre materassi, di stoffa per confezionare le lenzuola e biancherie personali, di due posate e due bottoni d'argento, di quattro sedie di paglia, di una conca, di uno scaldaletto, di un crocifisso piccolo di rame<sup>67</sup>, tutti elementi utili per l'allestimento completo delle celle delle ragazze.

Dunque sebbene esistano, come abbiamo visto, delle attestazioni del lavoro femminile tra le donne benestanti e sebbene questo impiego potesse portare i suoi frutti in termini di proprietà, questi erano comunque limitati. Inoltre le ricchezze dotali, che fossero in usufrutto o in piena proprietà e quale che ne fosse la composizione e la consistenza, non erano sufficienti a sostenere una donna.

<sup>63</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, inventario di beni, p. 7v.

<sup>64</sup> Ivi, Capitoli matrimoniali, p. 31.

<sup>65</sup> R. Leppert, *Social order and the domestic consumption of music. The politics of sound in the policing of gender construction in eighteenth-century England*, in *The consumption of culture, 1600-1800. Image, object, text*, A. Bermingham e J. Brewer eds., London-New York, Routledge, 1995, pp. 514-534.

<sup>66</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 95.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 95-97.

Le vicende della famiglia Villano mostrano che la figura femminile era preparata per assumere un ruolo specifico nella casa, ma anche che il suo destino dipendeva largamente da quello del marito. Con la sua assenza e col peso di mantenere i figli con quanto rimasto in eredità, le donne spesso si trovavano a veder messa in discussione la loro collocazione sociale.

#### 4. «Robbe, e denari»: il significato della ricchezza

La principale caratteristica che accomuna i protagonisti di questi processi dal punto di vista materiale e sociale è senz'altro la ricchezza. L'inventario domestico di Giuseppe de Leone (1788)<sup>68</sup> ci fornisce un'idea di come doveva presentarsi la casa di uno di questi ricchi "borghesi". Vediamone brevemente le caratteristiche.

La sua abitazione era composta da sei stanze, il cui contenuto fu descritto in nove pagine di inventario; un elenco, dunque di media grandezza. La sala, una sorta di ingresso, era arredata con elementi essenziali: un lampadario di vetro e una tavola di pioppo. La prima anticamera ospitava cinque sedie e uno stipo di pioppo nel quale erano riposti alcuni indumenti da uomo. Una decina di quadri «con figure diverse» decoravano le pareti ed un *portiere*, una tenda di tela in questo caso turchina, separava l'ambiente dalla «stanza appresso». L'arredamento di quest'ultima era sostanzialmente analogo a quello dell'ambiente precedente, ma più ricco. Vi erano sei sedie, un *canapé* (divano) ed uno stipo per riporre gli altri abiti del padrone di casa. Le pareti ospitavano ventiquattro quadretti di «paesi e fiori», quattro specchi e quattro *placche* (appliques) per l'illuminazione. Infine due *scrivanie* (cassettoni) servivano a conservare coperte. Due *portieri* gialli segnavano l'ingresso alla «prima stanza a man sinistra». Questo ambiente fungeva evidentemente da camera da letto con un sofà ed un letto dotato di tre materassi di lana. Una poltrona «d'appoggio» e nove sedie completavano il mobilio, mentre le pareti ospitavano sedici quadri di soggetto sacro.

La stanza successiva segnava il passaggio da un ambiente più privato ad uno più pubblico come la galleria. La funzione mista della stanza era piuttosto evidente nell'arredamento. Dei quattro quadri presenti tre erano di santi e uno di «paesi». Un elemento importante era lo *scarabatto* (vetrinetta) in cui venivano conservati

<sup>68</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 57, inc. 2816. I numeri di pagina del testamento e dell'inventario sono illeggibili perché consumati.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

oggetti di devozione religiosa (in questo caso due statuette). Un pezzo di pregio doveva essere la «mostra d'argento [...] dell'autore antico Filicetto, fatto all'antica». Vi erano poi due bauli *centrellati* (borchiati) con abiti e stoffe, una tavola e due tavolini sui quali erano esposte statuette religiose. La camera seguente, invece, ospitava un grande stipo ed un *burò* (mobile con cassetti) per riporre la biancheria di casa e personale. Tredici quadri di santi ed uno specchio completavano l'ambiente. La stanza seguente era l'unica ad essere riconosciuta dagli autori dell'inventario attraverso un nome specifico: la galleria. Effettivamente essa ne aveva tutti gli elementi tipici, ovvero oggetti preziosi, esposti insieme per essere ammirati, consistenti in una ventina di quadri e tre *scarabattini* con sculture religiose e reliquie, corredati da ventidue sedie, due grandi specchi e quattro placche, per far sedere eventuali ospiti ed illuminare al meglio la collezione. Molto più sorprendente è la presenza, nella stessa stanza, del letto a baldacchino (con padiglione) che per la sua monumentalità doveva essere quello padronale. È possibile che quest'ultimo avesse una funzione principalmente ostentativa. Oltre a ciò, due comò piccoli con cassetti contenevano le carte del padrone di casa, in particolare una madre fede del Banco dello Spirito Santo ed alcune polizze. Vi erano poi due scrivanie con altre carte (inventariate a parte) e biancherie e due sofà. La galleria dunque aveva sia la funzione di ospitare pezzi da collezione, sia quella di studio. Infine la cucina e la dispensa conservavano pentolame ed utensili per cottura, di rame, ferro e creta.

Gli interni della casa di Giuseppe de Leone, dunque, mostrano la ricchezza dell'uomo attraverso la presenza di una notevole quantità di elementi di arredamento. Inoltre essi appaiono pienamente rispondenti alla moda della seconda metà del Settecento, come si può notare dalla minore presenza del legno d'ebano molto diffuso nel secolo precedente per il suo carattere scuro e austero<sup>69</sup> e dai toni colorati dei *portieri*, fatti di stoffe gialle, turchine, verdi. A parte i toni allegri dell'ambiente, le descrizioni dell'inventario rendono difficile capire a quale stile appartenesse il mobilio, se a quello detto «Luigi XVI» in voga in quegli anni, o ad altre varianti precedenti del Rococò<sup>70</sup>.

In altri casi il benessere materiale degli appartenenti a questo gruppo si legge direttamente nelle fonti, perché i riferimenti ad esso sono espliciti, come acca-

<sup>69</sup> A. Putaturo Murano, *Il mobile napoletano del Settecento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1977, pp. 20-47.

<sup>70</sup> Per una panoramica sull'arredamento nel Settecento si veda R. De Fusco, *Storia dell'arredamento*, vol. 2, Torino, UTET, 1985.

de per l'eredità di Angelo Provitera, defunto nel 1777<sup>71</sup>. Il processo, istruito in Vicaria, nacque dalle rivendicazioni della nuora dell'uomo, Reginalda Ferrilli, moglie di uno dei suoi primi figli, anche lui defunto alla data del procedimento e perciò rimasta unica tutrice di sua figlia, Maria Vincenza Provitera. Reginalda si scontrò con Gennaro, figlio di secondo letto, accusandolo di aver indebitamente modificato il testamento.

La documentazione prodotta dalla donna è molto esplicita (comprende persino una perizia calligrafica<sup>72</sup>) nel descrivere i fatti e pertanto di grande interesse. Angelo, ella spiega, «era riputato, ed effettivamente era uomo facoltoso, e ricco, e teneva sempre presso di se gran quantità di denaro contante di credito, oltre di beni stabili, ed annui rendite di massimo valore»<sup>73</sup>. Non ci sono spazi per definizioni incerte in questo caso, Angelo Provitera era un uomo ricco, il cui benessere proveniva da proprietà immobiliari e rendite, come abbiamo visto accadere comunemente per questi “borghesi”, ma la prima e più evidente delle attestazioni che ne provano la reputazione è la disponibilità di denaro contante. Tra i tanti oggetti dell'inventario la tesaurizzazione dei beni di valore è rappresentata infatti da una scatola con «un cassetto rosso, ed oro con sua ciappa con ventotto smeraldi tre grossi, e piccoli, e varij de suddetti diamanti a bozzetta, anche parte grossi, e parte piccoli», accompagnata da due cartelle di pegno e «un canestro chiuso con catenacetto in cui furono riposte le scritture ritrovate»<sup>74</sup>. Si trattava, dunque, di scritture di banca gelosamente custodite e pietre preziose, destinate evidentemente non ad essere montate ed indossate, ma a rimanere nel loro cassetto rosso come bene rifugio.

Secondo la querelante, dei circa 4500 ducati che l'uomo aveva in deposito presso vari banche della città al momento della sua morte, in due anni ne aveva potuti spendere non più di 600 per mantenere sé stesso e la moglie «anche attento la sua umile condizione, e la di lui connaturale avarizia»<sup>75</sup>. Questo giudizio serviva ad avvalorare l'ipotesi che l'uomo disponesse di laute somme da lasciare alla nipote e quindi a sostenere l'accusa di truffa nei confronti dell'altro ramo

<sup>71</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2633.

<sup>72</sup> Ivi, p. 67: «con mancanza di lettera nella parola =Angelo=, e la prima asta della lettera =A= non è nella solita forma, ma bensì corrisponde alla prima asta della lettera =P= della parola =Provitera=».

<sup>73</sup> Ivi, I s., f. 51, inc. 2633, pp. 57-57v.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 36-36v.

<sup>75</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2633, p. 57v.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

della famiglia. È tuttavia notevole ciò che si legge tra le righe: non solo Angelo disponeva di cospicui depositi di danaro, ma doveva avere una certa propensione a non impiegarli in spese quotidiane di mantenimento. Interessante è anche il riferimento ad un'origine umile, forse il motivo di tanta oculatezza.

Di lì a due anni (1779) il tono adoperato da Maria Vincenza e per lei dalla madre Reginalda per avanzare le richieste cambiò decisamente: Provitera si trasformò in un «avo amatissimo, che l'è stato sempre, e senza esserne stato richiesto l'ha continuamente soccorse in robbe, e denari, siccome ha potuto»<sup>76</sup>. Questa volta le querelanti scelsero di far leva su un presunto amore filiale che sarebbe stato ignorato dall'altro ramo della famiglia, invece di avanzare delle supposizioni sul patrimonio complessivo e rivendicare il maltolto.

A parte gli espedienti retorici delle istanze, ci interessa soprattutto quanto emerge sulla centralità dei beni materiali, così come traspare dalle considerazioni della donna. In questa vicenda, dunque, sembra di poter rilevare una certa propensione all'accumulo.

Per l'aristocrazia, lo abbiamo visto precedentemente, la tendenza a spendere oltre le proprie disponibilità e a contrarre debiti è ormai un dato provato da molti studi<sup>77</sup>. Non si può dire altrettanto per la propensione al risparmio del ceto di mezzo. Alcuni elementi che emergono da queste fonti, come quelli del caso di Provitera, inducono ad ipotizzare l'esistenza di un atteggiamento più accorto nei confronti del denaro che, però, allo stato attuale delle ricerche è ancora esile per essere individuato come tratto tipico della mentalità borghese, soprattutto perché non è chiaro se una mentalità o cultura specifica del ceto esistesse, almeno nel contesto che sto analizzando. In particolare non sappiamo se il ceto medio fosse meno incline al credito al consumo, come sembrerebbe trasparire da altre fonti per altri contesti<sup>78</sup>.

È possibile, però, interpretare alcuni atteggiamenti dei protagonisti dei processi come volontà di evitare di contrarre forti debiti. Ne è un esempio il comportamento di Simone de Simone, morto nel 1789<sup>79</sup>. Del suo patrimonio faceva parte una casa in fase di ristrutturazione alla data del suo testamento, che de Simone dichiarò di non poter finire non avendo più il denaro necessario. L'uomo dispose che la completassero gli eredi, chiedendo in prestito il denaro necessario

<sup>76</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2633, p. 69v.

<sup>77</sup> Si veda quanto detto nel primo capitolo sull'indebitamento aristocratico.

<sup>78</sup> R. Darnton, *Un borghese riordina il suo mondo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988 (ed. or., New York, 1984), pp. 133-178.

<sup>79</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 58, inc. 2871.

e soprattutto «quello che avanzerà metterlo in Banco per poterne estinguere detto denaro che si prenderà e così seguitare in appresso sintanto si potessero estinguere l'altri debiti da me contratti, acciò estinti detti debiti, possa detta casa passar franca e libera in mano delli miei eredi»<sup>80</sup>.

Da questa fonte si evince che per l'uomo l'aver contratto debiti è considerato come un'eccezione cui va posto rimedio, un atteggiamento che sembra discostarsi molto da quello degli aristocratici che impegnavano enormi risorse nella costruzione di nuovi corpi di fabbrica per i loro edifici, lasciandoli spesso incompiuti<sup>81</sup>.

La casa di Giuseppe de Leone, il danaro di Angelo Provitera, la preoccupazione di non lasciare debiti di Simone de Simone sono tutte attestazioni dirette o indirette del legame di questo gruppo sociale con il benessere materiale.

Oltre a ciò, in quasi tutti i casi a nostra disposizione si vede come la ricchezza venisse tesaurizzata nell'acquisto di alcuni oggetti preziosi, generalmente elencati a parte nella «nota di argenti», che comprendeva anche ori e gioielli (fig. 9). Per esempio Nicola Sabatino, morto nel 1796 alla veneranda età di ottantaquattro anni, possedeva alcuni pezzi che furono divisi tra i suoi fratelli e i suoi nipoti. Si trattava principalmente di utensili per la tavola: brocche, piatti da portata, posate; vi erano poi due orologi antichi e oggetti religiosi: otto piccoli reliquiari di filigrana e avorio, un quadro col Crocifisso, un'effigie dell'angelo custode da porre sopra il letto<sup>82</sup>.

Abbiamo visto nel capitolo dedicato all'aristocrazia che questo tipo di beni aveva un valore intrinseco ed uno ostentativo, perché essi venivano adoperati in particolari occasioni cerimoniali, oppure semplicemente esposti in bella vista sui mobili<sup>83</sup>. Del significato culturale degli oggetti religiosi mi occuperò più diffusamente nel prossimo capitolo; per ora si può osservare che anche questi erano fatti di materiali preziosi per una sorta di investimento devozionale. In quanto oggetti d'argento, però, essi seguivano il destino degli altri beni, con i quali, all'occorrenza, venivano impegnati.

<sup>80</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 58, inc. 2871, pp. 16-16v.

<sup>81</sup> G. Labrot, *Introduzione*, in G. Doria, *I palazzi di Napoli*, Napoli, Banco di Napoli, 1986, pp. 25-53: pp. 30-33.

<sup>82</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 61, inc. 3018.

<sup>83</sup> M. Pointon, *Jewellery in eighteenth-century England*, in *Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe 1650-1850*, M. Berg, H. Clifford eds., Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 120-143. Sui metalli preziosi si veda ivi, H. Clifford, *A commerce with things: the value of precious metalwork in early modern England*, pp. 147-167.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

Il quadro che appare dai casi fin qui esaminati mostra la presenza di un livello di ricchezza notevole tra questi esponenti del ceto medio. In una società di antico regime come quella che sto analizzando, la questione non era senza implicazioni. Com'è noto, infatti, all'epoca l'ostentazione delle ricchezze era regolata dalla legislazione suntuaria<sup>84</sup>. Generalmente si ritiene che lo scopo di questa legislazione fosse quello di preservare il consueto ordine sociale, rispettando le gerarchie esistenti. In questo senso, secondo alcuni, il principale bersaglio di queste prescrizioni sarebbero stati proprio i componenti dei ceti medi, che, con il loro arricchimento, avrebbero potuto permettersi beni del livello di quelli dell'aristocrazia<sup>85</sup>. Nel panorama italiano, però, sia il Ducato di Milano sia il Regno di Napoli costituirebbero una parziale eccezione; in entrambi i casi il criterio ispiratore di questa legislazione non sarebbe tanto la necessità di discriminare gli *status*<sup>86</sup>, quanto (in particolare nel caso napoletano) l'esigenza del potere centrale di controllare l'aristocrazia<sup>87</sup>.

Il quadro che forniscono le fonti in esame si riferisce alla ricchezza privata, domestica, sulla quale difficilmente si applicavano legislazioni restrittive. Tuttavia esso attesta una sostanziale uguaglianza tra il tipo di benessere materiale degli aristocratici e dei borghesi. Anzi, sembrerebbe suggerire che laddove per i nobili gli oggetti risultavano spesso impegnati, per i borghesi essi rimanevano in uso. In questa consistenza della ricchezza privata del ceto medio si può forse ravvisare anche il declino dell'importanza della legislazione suntuaria che a Napoli vide l'ultimo provvedimento negli anni '80 del Settecento. Quello che traspare dalle nostre fonti è l'esistenza di un benessere materiale che non sembra frenato dalla preoccupazione di mantenere le gerarchie sociali, anzi spesso gli inventari aristocratici e quelli del ceto medio appaiono sovrapponibili quanto a ricchezze

<sup>84</sup> *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma, Carocci, 2003.

<sup>85</sup> Ivi, M. Aventin, *Le leggi suntuarie in Spagna: stato della questione*, pp. 109-120.

<sup>86</sup> Su Milano, M. Barbot, "Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà": *leggi suntuarie, gerarchie sociali e congiunture economico-politiche a Milano in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in «Balbi Sei. Ricerche Storiche Genovesi», 0, 2004, pp. 109-139; p. 115. Su Napoli, S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*, in Atti della giornata di studio *L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE)*, Lille, Ifresi, 4-5 maggio 2007; A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2011, pp. 133-162.

<sup>87</sup> A. Clemente, *Note sulla legislazione*, cit., p. 137.

materiali, quando non si nota una presenza di ricchezze borghesi superiore a quella aristocratica.

Ciò che le fonti analizzate sembrano mostrare è la presenza nella società napoletana del Settecento di un gruppo non trascurabile di persone abbienti o molto abbienti, non appartenenti né ai ranghi della nobiltà, né a quelli del clero, né impegnati in specifiche attività professionali come quelle forensi. Per il loro stesso carattere indefinito e poliforme, sia sotto il profilo dello *status* giuridico, sia sotto quello professionale, l'unico tratto che sembra possibile cogliere per accomunarli è quello della simile condizione economica. Analoghe fonti di introito (capitali e proprietà immobiliare) fruttavano delle rendite che erano adoperate per condurre uno stile di vita opulento. In questo senso la ricchezza sembra essere un tratto caratterizzante del ceto medio napoletano. Non mi sembra che questa sia una conclusione condizionata dalla natura della fonte. Questi inventari dei processi di preambolo, come cercherò di mostrare nel prossimo capitolo, avevano certamente lo scopo di elencare tutte le ricchezze del defunto, ma relativamente al patrimonio di ciascuno. Perciò si trovano documenti relativi anche a patrimoni molto umili, come del resto, è già emerso nel caso dei notai.

Una questione diversa è capire quanto questo livello di ricchezza fosse diffuso, o, in altre parole, quanto fosse ampio questo gruppo di ceto civile benestante. Pur avendo a disposizione un numero maggiore di casi da analizzare, sarebbe un problema comunque molto spinoso da affrontare per le difficoltà, sopra ricordate, di stabilire chi potesse essere annoverato nel gruppo.

Resta da capire, però, che valore culturale la ricchezza rivestisse. I “borghesi” erano animati da una volontà di emulazione dei costumi degli aristocratici come aveva suggerito Tiberio Carafa? In alcuni casi sembrerebbe di sì, come per esempio per Orlando Villano (1736)<sup>88</sup>, definito «Persona facoltosa, e benestante»<sup>89</sup>. Alcuni dei suoi beni potrebbero far supporre che egli avesse un'identità aristocratica, ma nel processo non compaiono espliciti riferimenti a qualifiche nobiliari<sup>90</sup>.

Innanzitutto egli possedeva un ritratto di suo padre Giovanni Pietro e uno suo proprio. I ritratti, come ho cercato di mostrare nel primo capitolo, erano una parte importante della cultura materiale aristocratica, poiché servivano a legit-

<sup>88</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

<sup>89</sup> Ivi, capitoli matrimoniali, p. 29.

<sup>90</sup> Talvolta, non sempre, egli è definito «Dr. Sig. Don», eppure il contenuto della sua biblioteca non ha un carattere legale, come quello riscontrato per avvocati e togati, si veda ivi, p. 44.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

timare il passato nobile e a tramandarlo ai posteri, una funzione non dissimile da quella degli scritti genealogici. Forse non a caso Villano risulta in possesso anche di uno di questi testi: il *Ragguaglio storico della famiglia Villani*, scritto da Agnello Alessio de Blasio nel 1693<sup>91</sup>. Quarantatré anni separano la data della redazione del testo da quella della morte di Orlando (1736), tuttavia nell'albero genealogico che corredata il libro non compare il nome di suo padre (Giovanni Pietro). Inoltre nel processo non c'è un riscontro dell'appartenenza di Orlando al Seggio di Montagna, a cui invece gli altri Villani erano aggregati dal 1551<sup>92</sup>, dalle carte si evince solo che le clausole del suo contratto matrimoniale furono adeguate a quelle dei Seggi di Nido e Capuana per le caratteristiche di trasmissione dei beni<sup>93</sup>. Perciò si può ipotizzare che egli fosse imparentato con i Villani nobili di Seggio, forse attraverso un ramo cadetto o forse originato fuori della capitale. Di certo Orlando poteva certificare la propria nascita grazie al «Privileggio di napoletano di nascita di don Orlando Villani»<sup>94</sup>.

Dal punto di vista materiale, per la quantità di oggetti, il suo inventario è tra i più opulenti tra quelli esaminati in questo libro e forse i suoi elementi si possono interpretare con la volontà da parte di Orlando di dimostrare di vivere nobilmente, o di essere degno di appartenere alla nobiltà: ogni stanza della casa aveva diversi mobili, tra *boffettini*, stipi e cantarani, i cui cassetti risultavano ricolmi di stoffe, abiti e oggetti. Tra gli esempi disponibili segnalo la presenza di una stanza adibita ad armeria, unica occorrenza in tutti gli inventari raccolti<sup>95</sup>. Questa piccola raccolta può essere la testimonianza di una passione da collezionista<sup>96</sup>,

<sup>91</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 21. Una copia del testo si trova oggi nella Società Napoletana di Storia Patria: A. de Blasio, *Ragguaglio storico della famiglia Villani*, Napoli, 1693, pp. 6-7: pp. 22, 27. Il testo, composto secondo i canoni classici degli scritti genealogici, cerca di dimostrare la discendenza della famiglia da Rinaldo Villani capitano di Napoli nel 1294. Successivamente i suoi discendenti sarebbero fioriti soprattutto a Sanseverino per poi trasferirsi almeno in parte nella capitale in occasione della peste e della guerra del 1526-28.

<sup>92</sup> Ivi, p. 34.

<sup>93</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, capitoli matrimoniali, p. 31.

<sup>94</sup> Ivi, inventario p. 20v.

<sup>95</sup> Eccone il contenuto: «un pistone, una scoppettuola, due scoppette lunghe, due altri retacchi seu pistonni, una carolinetta guarnita di madreperla, due pistole alla tedesca, una panettiera di vacchetta [...] per uso di caccia, due smarre di ferro, due spade di ferro [...] per servidori, una scialba alla tedesca, uno spadino, una lama per spada, due libarde ed un lanzuottolo, sei sedie di paglia [...] pittate verdi», ivi, p. 14v.

<sup>96</sup> O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 2000.

incentrata però sugli strumenti di caccia, la più classica delle attività ricreative degli aristocratici. Nel caso di Orlando Villano abbiamo potuto constatare la disponibilità di una ricchezza molto notevole, concretizzata in tanti oggetti parte di una vita opulenta, forse ispirata da ideali aristocratici.

Anche nel caso di Antonio Menga (1778)<sup>97</sup> come in quello di Villano, gli ufficiali della Vicaria non fanno esplicito riferimento a qualifiche nobiliari<sup>98</sup>. Nella casa palazzata di Toledo dove abitava, però, egli conservava non solo un ritratto del padre Giuseppe, ma anche due cassapanche dipinte «con imprese di mia casa», due elementi tipicamente nobiliari.

Egli in effetti apparteneva ad un'importante famiglia di Ischia, isola nella quale possedeva diverse terre; è dunque possibile che in un contesto diverso, come quello urbano, egli non sia stato riconosciuto come aristocratico, una circostanza che dimostra come in alcuni casi i confini sociali tra ceti fossero più labili e meno evidenti di quanto si può pensare. È proprio in questo spazio di incertezza che i beni materiali assumevano un valore particolare come prove tangibili dell'appartenenza a specifici gruppi sociali. Proprio gli stessi elementi, il ritratto del padre e le cassapanche dipinte con le armi di casa, compaiono anche nell'inventario di casa di Saverio Pollano (1783)<sup>99</sup>, un altro di questi uomini dall'incerta collocazione sociale. Rispetto a Villano, però, sia Menga che Pollano non godono di condizioni economiche altrettanto floride.

I segni del loro relativo benessere materiale sono diversi dalla profusione di oggetti e gioielli di Villano: Pollano possedeva nella sua casa diversi mobili di legno d'ebano (due scrittoi antichi, uno scarabatto, alcuni tavolini), un materiale pregiato e ormai poco usato nell'ultimo ventennio del Settecento, perciò segno di un lascito facoltoso.

Tuttavia non mi sembra che essi siano sufficienti a sostenere l'ipotesi di una volontà di ostentazione, da parte dei ceti medi, di uno stile di vita aristocratico. Menga, invece, aveva avuto un abito da sposo importante, che aveva stabilito di smembrare e donare all'immagine della Vergine del Monastero di S. Maria della Consolazione di Ischia. Il sarto incaricato di trasformarlo in drappi per la statua, però, ne aveva scucito i *pezzilli* (polsini, frange) d'argento e li aveva rubati. Da

<sup>97</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 53, inc. 2706.

<sup>98</sup> Ricordo che, nell'incertezza generale delle classificazioni sociali di antico regime, il criterio guida che ho adottato nella distribuzione dei casi nei diversi capitoli è stato quello delle indicazioni esplicite delle fonti.

<sup>99</sup> ASNa, G. C. V., II s., f. 27, inc. 980.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

questa circostanza si possono dedurre diversi elementi interessanti: innanzitutto la preziosità dell'abito confezionato per la cerimonia di matrimonio, tale da essere intessuto anche con metalli preziosi, il cui uso era proibito, salvo che per le cerimonie nuziali e previa autorizzazione della Gran Corte della Vicaria<sup>100</sup>; in secondo luogo l'usanza diffusa di riutilizzare gli oggetti in antico regime, per riconfezionarli in vista di un nuovo uso; infine lo scopo devozionale con cui venne pensata questa operazione: non si trattò, infatti, di smontare l'abito per rivenderne le singole componenti di valore, ma di offrire questo oggetto prezioso ad un'immagine sacra.

Quelli di Villano, Menga e Pollano sono casi in cui il confine tra l'identità aristocratica e "borghese" è piuttosto sottile, nei quali quindi l'interpretazione culturale del loro stile di vita dipende dal punto di vista da cui li si considera, quello personale o quello sociale. I teorici della «rivoluzione dei consumi» avevano considerato l'emulazione il principale motore che avrebbe spinto i ceti medi ad incrementare i loro consumi, desiderando di possedere i beni dell'aristocrazia. Una minore disponibilità economica avrebbe anche stimolato i produttori a creare imitazioni più economiche. Ormai, però, si è meglio chiarito come la volontà di imitare altri gruppi sociali possa essere stata una delle motivazioni che ha stimolato il consumo, ma non la sola e probabilmente non la principale. È stato osservato che gli storici devono aver sovrastimato l'importanza di quanto dicevano fonti contemporanee, per lo più di parte aristocratica, preoccupate dei cambiamenti sociali in atto, un tipo di scritti molto diffusi nell'Inghilterra del Settecento<sup>101</sup> e del tutto analoghi alle considerazioni di Tiberio Carafa.

In realtà, quello che emerge dai processi, fatti salvi i casi appena esaminati di identità sociale liminare, è piuttosto un'idea di specificità, ovvero di benessere come necessario *pendant* di una determinata condizione sociale. Le fonti in effetti fanno spesso riferimento ad un'idea di decoro che bisognava mantenere attraverso il possesso dei beni.

Prendiamo ad esempio il caso di Margherita Miculicich Rinaldi (1741)<sup>102</sup>. Il cognome rivela un'origine esterna al Regno di Napoli, ed in effetti la donna e la sua famiglia erano di Fiume. Il figlio, al momento del decesso della madre,

<sup>100</sup> A. Clemente, *Note sulla legislazione*, cit., p. 139.

<sup>101</sup> L. Weatherill, *The meaning of consumer behaviour in late seventeenth- and early eighteenth-century England*, in *Consumption and the world of goods*, J. Brewer, R. Porter eds., London-New York, Routledge, 1993, pp. 206-227: p. 208.

<sup>102</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 39, inc. 2027.

risiedeva a Napoli, dove aveva alcuni investimenti. Per entrare in possesso dell'eredità materna, egli dovette chiedere al re il *recipiatur* del testamento, cioè la trasmissione formale dell'atto da Fiume a Napoli ed è questa la circostanza per cui troviamo il piccolo processo nelle carte della Vicaria.

Nel documento Margherita elenca i suoi beni preziosi, consistenti in alcuni gioielli d'oro e pietre preziose e suppellettili d'argento. Quello che più interessa alla nostra indagine, però, è la specifica fornita dalla donna a proposito delle sue figlie. L'erede maschio, infatti, aveva altre quattro sorelle, di cui solo una sposata. Le altre tre figlie ancora nubili dovevano essere sostenute dalla famiglia d'origine e la madre nel suo testamento si preoccupò di raccomandare al figlio e al marito la loro cura «con mantenerle del tutto, cioè di vitto, e vestito onorevole, e competenti al lor grado»<sup>103</sup>.

In questa breve notazione è compreso un concetto di adeguatezza dei beni materiali ad un certo *status*. Per quanto la collocazione e il ruolo sociale dei borghesi potessero essere ancora ambigui, notazioni come questa rivelano che nella mentalità dei contemporanei vi era un'idea piuttosto precisa di ciò che fosse conveniente: le ricchezze venivano considerate qualcosa di necessario a sostenere una certa condizione sociale.

Questo tipo di considerazioni contrasta non solo con l'idea dell'emulazione di ceti gerarchicamente superiori, ma anche con la definizione originaria del lusso. Per quanto ormai esista una nutrita bibliografia sui beni di lusso<sup>104</sup>, il termine non compare mai in queste fonti, perché in esso era originariamente compresa un'accezione negativa di voluttuario, di superfluo<sup>105</sup>. Anche se negli stessi anni del Settecento gli intellettuali riflettevano sulle connotazioni positive del lusso<sup>106</sup>, è plausibile che nel senso comune esso sia rimasto vincolato al suo originario significato negativo molto più a lungo.

<sup>103</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 39, inc. 2027, testamento, p. 5.

<sup>104</sup> Oltre agli studi già citati sulle leggi suntuarie, esistono diversi lavori che si occupano specificamente di consumi e cultura materiale dei beni di lusso. In particolare si vedano i lavori di Maxine Berg che già alla fine degli anni '90 aveva partecipato al "The luxury project" presso l'Università di Warwick. Tra gli esiti di questo progetto si veda il già citato *Consumers and Luxury*, cit. Successivamente Berg ha esplorato il tema in relazione alla *global history*, si veda M. Berg, *In pursuit of luxury: Global history and British consumer goods in the Eighteenth century*, in «Past and Present», 182, 2004, pp. 85-142.

<sup>105</sup> A. Clemente, *Il lusso "cattivo" dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011; C. Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2014.

<sup>106</sup> C. Carnino, *Lusso*, cit., in particolare cap. 2.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

Un'idea analoga di ricchezza "necessaria" si trova espressa da Anna Trilloco, vedova di Nunzio Zappulli all'interno della causa trentennale che si aprì per l'eredità del marito (1784-1806)<sup>107</sup>. Alla morte del coniuge, Anna si trovò a dover mantenere quattro figli ancora minorenni. L'eredità ricevuta ammontava alla ragguardevole cifra di 4000 ducati, di cui 2000 al figlio maschio Gabriele, 2000 da dividersi tra le tre figlie femmine e i lasciti alla vedova, cui spettava l'usufrutto dell'eredità, mobili, oggetti e la tutela dei figli. Per assolvere al delicato compito la donna fu costretta a vendere diversi mobili e successivamente giustificò la sua decisione affermando di averlo fatto «a far sempre con decenza e pulitezza comparire la predetta sua famiglia, in convenevole abitazione, vestimento, persona di servizio, e tutt'altro»<sup>108</sup>.

Vediamo qui più chiaramente definito quanto espresso nel precedente testamento: l'alloggio, l'abbigliamento ed anche la servitù contribuivano a definire la decenza e la *pulitezza* (il decoro) delle persone benestanti. In questo caso in particolare, questa affermazione è motivata direttamente da un'esigenza giuridica, quella di una tutrice legale che deve rendere conto della gestione dei beni a lei affidati; ma in queste parole si può cogliere anche la preoccupazione per il rischio di perdere il livello di benessere assicurato dalla presenza del marito. Quello della decenza, o decoro, è peraltro un concetto che è emerso anche in fonti inglesi, dunque in un contesto completamente diverso<sup>109</sup>.

Certo bisogna tenere presente che questo tipo di pensiero emerge nel momento in cui vedove e orfani vedono minacciato il livello di vita cui sono abituati e intervengono nel tentativo di salvaguardarlo; ma oltre a ciò vi si può scorgere un più sottile ragionamento sulla propria collocazione nella società da rivendicare attraverso la manifestazione della ricchezza.

### 5. *Esotismo e galanterie*

Il ceto medio, lo abbiamo detto, ha assunto un ruolo particolare nell'ambito degli studi sulla rivoluzione dei consumi del Settecento. Il desiderio crescente della classe media e dei ceti popolari di acquisire beni esotici d'importazione

<sup>107</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 54, inc. 2742.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> L. Weatherill, *The meaning*, cit., p. 207.

sarebbe stato il motivo alla base dello sviluppo di tecniche di produzione tali da creare imitazioni dei beni di lusso alla portata di un pubblico più ampio<sup>110</sup>. Nel corso del Settecento l'esotismo era sicuramente diffuso nelle società olandese e inglese, non solo nelle città, ma anche nelle campagne<sup>111</sup>. È stato notato che persino strati più deboli della società, come i migranti, partecipavano del possesso di beni esotici<sup>112</sup>.

Negli inventari dei processi di preambolo del ceto medio napoletano tuttavia non si rivela una quantità di beni esotici particolarmente significativa. C'è solo qualche traccia della moda per le cineserie diffusa dalla regina Maria Amalia di Sassonia nella prima metà del secolo. L'esempio viene ancora una volta dal ricco inventario di Orlando Villano: due specchi con lumi con cornici dorate «alla cinese» con fogliame dorato e «materpella», quattro «tonni alla cinese»<sup>113</sup>.

Oltre a questi casi particolari, è possibile trovare in diversi inventari lana di Tunisi per le imbottiture dei materassi e tela d'Olanda per la biancheria di casa. Ciò contrasta con quanto sappiamo sulla legislazione suntuaria. Nella società napoletana dalla fine del Seicento, infatti, molti beni di lusso dovevano essere di importazione. Le autorità utilizzavano la regolamentazione suntuaria anche per limitare le importazioni, con un chiaro intento mercantilistico, per contrastare il declino delle manifatture locali<sup>114</sup>. Una tendenza che sarebbe cresciuta nel Settecento<sup>115</sup>.

Questa discrepanza tra i dati che forniscono gli inventari e quelli delle leggi suntuarie si può spiegare in vari modi. Certamente una percentuale dei beni di importazione ci può essere resa invisibile dalle annotazioni di alcuni inventari, talvolta un po' frettolose. In ogni caso, una riflessione più compiuta sulla diffu-

<sup>110</sup> M. Berg, *New commodities, luxuries and their consumers in eighteenth-century England*, in *Consumers and luxury*, cit., pp. 63-85; ead., *From imitation to invention: creating commodities in Eighteenth-century Britain*, in «Economic history review», LV, 1, 2002, pp. 1-30; ead., *In pursuit of luxury*, cit.

<sup>111</sup> A. Garritsen, *Domesticating Goods from Overseas: Global Material Culture in the Early Modern Netherlands*, in «Journal of Design History», 29, 3, 2016, pp. 228-244. Sulla diffusione di beni esotici nella campagna inglese si veda J. Stobart, *Making the global local? Overseas goods in English rural shops, c. 1600-1760*, in «Business History», 59, 7, 2017, pp. 1136-1153.

<sup>112</sup> A. McCants, *Becoming consumers: Asiatic goods in migrant and native-born middling households in Eighteenth-century Amsterdam*, in *Goods from the East 1600-1800: trading Eurasia*, M. Berg, F. Gottman, H. Hodacs, C. Neirstrasz eds., Houndmills, Palgrave, 2015, pp. 197-215.

<sup>113</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 10v.

<sup>114</sup> A. Clemente, *Note sulla legislazione*, cit., p. 141-142.

<sup>115</sup> Ivi, p. 151.

### 3. «I benestanti del napoletano popolo»

sione di oggetti di importazione è condizionata dallo stato dei dati sugli arrivi delle navi al porto di Napoli molto lacunoso<sup>116</sup>.

Come i beni esotici anche le cosiddette galanterie sono state considerate uno stimolo per la rivoluzione dei consumi, ad esempio nella Francia urbana del Settecento<sup>117</sup>. Le galanterie erano piccoli oggetti di vario genere utili per le attività sociali tipiche del Settecento come le conversazioni nei salotti. Vengono considerate galanterie gli accessori di vestiario come bastoni, orologi, ventagli, le piccole scatole dalle svariate funzioni (porta tabacco, porta nei, porta polveri profumate), gli accessori come libretti per annotare o piccoli set da cucito<sup>118</sup>.

Questo genere di oggetti era certamente diffuso in area napoletana<sup>119</sup>; ne esiste un'importante collezione presso il Museo Duca di Martina<sup>120</sup> e ad esse fu dedicata una mostra specifica come notevole esempio di arti minori applicate<sup>121</sup>. Tuttavia dalle fonti in esame esse sembrerebbero più presenti negli inventari degli aristocratici che in quelli dei benestanti. Gli elementi più notevoli vengono ancora una volta dall'inventario di Orlando Villano. In esso sono annotati: «una scatola grande d'argento per Polvera di Cipro», «un'altra più piccola per ponerci spille parimente d'argento», «un pettine d'avolio guarnito d'argento», «un fiocco di seta per polvere di Cipro con pomo d'argento» ed un altro simile più piccolo, un bastone di canne d'India con pomo d'argento<sup>122</sup>. Nel testamento di Margherita Miculicich vennero annotati i gioielli e si sorvolò sugli oggetti di minor valore con l'espressione «e altre galanterie». Gaetano De Filippo morto nel 1762 possedeva in varie cassette del Banco del Popolo tre tabacchiere, di cui almeno due d'oro, un bastone con pomo d'argento, due orologi da tasca, uno d'argento e l'altro d'oro<sup>123</sup>. Angelo Provitera possedeva un bastone con pomo d'argento, e

<sup>116</sup> A. Clemente, *Tra Europa e Mediterraneo: nuovi consumi e circuiti commerciali nella Napoli del Settecento*, in *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, a cura di A. M. Rao, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 59-73.

<sup>117</sup> C. Fairchilds, *The production and marketing of populuxe goods in eighteenth-century Paris*, in *Consumption and the world of goods*, cit., pp. 228-248.

<sup>118</sup> *Galanterie: oggetti di lusso e di piacere in Europa fra Settecento e Ottocento*, Napoli, Electa Napoli, 1997, p. 35.

<sup>119</sup> A. Clemente, *Il lusso "cattivo"*, cit., p. 104.

<sup>120</sup> Una breve panoramica introduttiva è in *Galanterie al Museo Duca di Martina*, in *Civiltà dell'Ottocento: le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, Napoli, Electa, pp. 129-136.

<sup>121</sup> *Galanterie*, cit.

<sup>122</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968, p. 16.

<sup>123</sup> Ivi, f. 47, inc. 2404.

mazza di canna d'India<sup>124</sup>. Filippo Scoppa lasciò alcune tabacchiere d'argento ai suoi cari<sup>125</sup>.

Al di là della loro diffusione, dato sempre influenzato dall'accuratezza dell'inventario, è possibile aggiungere che dove sono presenti sia tra i reperti museali che nelle testimonianze scritte questi piccoli oggetti sono prevalentemente fatti di materiali preziosi, raramente compaiono esempi di ridotto valore<sup>126</sup>. In questo si può riscontrare una differenza col contesto anglosassone dove i brevetti su tecniche di produzione seriale si moltiplicarono in questi anni del Settecento<sup>127</sup>. Questi esempi tratti dalle fonti sono piuttosto limitati e la loro ridotta entità induce ad ipotizzare che il ceto medio napoletano debba essere stato particolarmente incline ad acquisire veri e propri gioielli più che galanterie dal minore valore intrinseco.

<sup>124</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2633, p. 36.

<sup>125</sup> Ivi, II s., f. 11, inc. 469, p. 168.

<sup>126</sup> Per esempio la tabacchiera di princisbecco di Nicolò Caracciolo, non a caso donata ad un servitore, ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 15, inc. 602. Il princisbech era una lega di rame, stagno e zinco inventata da Christopher Pinchbeck, si veda *Galanterie*, cit., p. 28.

<sup>127</sup> Ne è un esempio la tecnica della decalcomania del disegno inventata da John Brooks nel 1753, si veda ivi, p. 27.

## 4. Il popolo di Napoli

### 1. *Quale popolo?*

Il titolo di questo capitolo ricalca quello del celebre lavoro di Daniel Roche: *Il popolo di Parigi* (1981)<sup>1</sup>, uno dei primi studi sulla storia della cultura materiale e dei più significativi sulla cultura popolare in senso lato. La scelta non è fatta per suggerire un paragone, che sarebbe impensabile, con un lavoro basato su molte centinaia di inventari, ma per dichiarare la fonte di ispirazione diretta di queste pagine: il popolo studiato da Roche era fatto di piccoli artigiani, bottegai e servitori, così come quello di cui mi accingo a parlare.

Il gruppo sociale protagonista di questo capitolo è stato oggetto di infervorati dibattiti storiografici e fortunate stagioni di studi, innanzitutto relativamente al problema della cultura popolare. Nel secondo dopoguerra in Italia Carlo Levi ed Ernesto De Martino avevano inaugurato un filone di ricerche sulla cultura popolare, rappresentata in particolare dalle popolazioni rurali del Mezzogiorno. La validità delle loro analisi era stata criticata in particolare da Giuseppe Giarrizzo, scettico sul connubio tra storia e antropologia<sup>2</sup>.

Negli anni '70 e '80 del Novecento, la cultura popolare tra Medioevo ed età Moderna divenne oggetto degli studi di storici come Carlo Ginzburg, Peter Burke, Edward Thompson, Natalie Zemon Davis. Nei loro saggi la riflessione era impostata su una dicotomia fondamentale: la cultura alta avrebbe

<sup>1</sup> D. Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981).

<sup>2</sup> A. M. Rao, *Lumi, Europa, Mezzogiorno: il Settecento di Giarrizzo*, in «Studi Storici», 59, 3, 2018, pp. 569-610: pp. 597-599. Le critiche provennero sia dagli studiosi di impostazione crociana, sia da molti esponenti del Pci, si veda in merito P. Scaramella, *Levi, De Martino e la polemica sulla cultura popolare*, in *Un mondo perduto? Religione e cultura popolare*, a cura di L. Felici, P. Scaramella, Roma, Aracne, 2020, pp. 213-248: p. 236.

progressivamente schiacciato la cultura bassa, reprimendone tutte le manifestazioni<sup>3</sup>.

Oggi però, secondo Francesco Benigno, la nozione di cultura popolare sarebbe fuori dall'interesse di storici e antropologi, tanto da poter essere definita «un relitto abbandonato»<sup>4</sup>. Contro questa interpretazione si sono levate molte voci critiche, tra cui quella di Ottavia Niccoli, più propensa a riconoscere la permanenza della validità degli studi sulla cultura popolare. Secondo Niccoli, anche se la categoria di cultura popolare si è rivelata problematica, perché si è prestata facilmente a schematismi e banalizzazioni, ciò non significa che si sia perso l'interesse sul tema, che si può oggi portare avanti semplicemente aggiornando i propri strumenti di lavoro<sup>5</sup>. Così ad esempio alla contrapposizione alto/basso, tra una cultura dotta scritta, ed una orale popolare, gli studi attuali sostituiscono il concetto di *shared culture*, cioè di cultura condivisa tra i vari strati della popolazione<sup>6</sup>.

Del resto esistono aspetti della cultura popolare che hanno ricevuto un'attenzione continuativa da parte degli storici come quello della devozione religiosa nella prima età moderna. Anche su questo tema le analisi hanno preso spunto dallo stesso dibattito nato dalle opere di Levi e De Martino. Quest'ultimo, in particolare, ha fatto della religione (magica, paganeggiante) la dimensione strutturale delle sue indagini sui contadini del Mezzogiorno. A ciò si è aggiunto poi un intero filone di studi sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno in età moderna, di cui il capofila è stato Giuseppe Galasso<sup>7</sup>.

Una questione storiografica da distinguere dal problema della cultura popolare è quella della definizione stessa del popolo, della sua esistenza concreta, quotidiana.

Anna Maria Rao ha osservato la mancanza di studi sul popolo nella storiografia italiana relativi al periodo che precede la stagione rivoluzionaria<sup>8</sup>. Ciò

<sup>3</sup> Per una rassegna di questi celebri studi ed una riflessione in merito si veda F. Benigno, *Cultura popolare*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 79-114: pp. 80-83.

<sup>4</sup> F. Benigno, *Cultura popolare*, cit., pp. 95-107. Per la celebre definizione p. 79.

<sup>5</sup> O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?* in «Quaderni Storici», 56, 4, 2015, pp. 997-1010.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1003.

<sup>7</sup> G. Galasso, *La storia socio-religiosa e i suoi problemi*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009, pp. 385-401: p. 387 (ed. or. Napoli, 1982).

<sup>8</sup> A. M. Rao, *Popolo e cultura popolare nel Settecento*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di Ead., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. IX-XXXIV: p. XI, p. XIV.

#### 4. Il popolo di Napoli

contrasta con la produzione settecentesca nella quale il popolo fu sempre più presente nelle riflessioni dei filosofi e nelle rappresentazioni degli artisti durante il secolo; come mai allora – si è chiesta Rao – gli storici non hanno manifestato per il popolo lo stesso interesse degli scrittori del Settecento?<sup>9</sup>

In parte si tratta di un problema nazionale. La storiografia francese o sulla Francia ha dovuto fare i conti con il ruolo del Terzo Stato ben prima di altre. In principio si è trattato di definire i confini di appartenenza dei gruppi sociali ed ecco la genesi del dibattito sulla classificazione dei ceti a cui ho accennato nell'introduzione a questo libro, svoltosi tra gli anni '50 e '60 di cui furono protagonisti tra gli altri Ernest Labrousse, Adeline Daumard, François Furet e Roland Mousnier<sup>10</sup>.

Poi si è posto il problema di comprendere il popolo come soggetto storico prima che diventasse uno dei protagonisti della rivoluzione. Questa motivazione è dichiarata esplicitamente da Daniel Roche e ha costituito una parte importante di molti studi sul periodo rivoluzionario. In questo senso, un esempio significativo e recente è costituito dal saggio di Haim Burstin sui rivoluzionari<sup>11</sup>. Con un interessante rovesciamento di prospettiva rispetto alle interpretazioni tradizionali, Burstin ha letto gli accadimenti della rivoluzione dal punto di vista dei singoli individui che si sono resi protagonisti. Si tratta di uno sguardo, dunque, che è andato oltre la storia economica e sociale per cogliere quella individuale, antropologica o addirittura psicologica dei singoli individui.

In Italia un campo che ha ricevuto una certa attenzione è quello semantico, soprattutto (ma non solo) in relazione al ruolo politico che il popolo avrebbe acquisito nel tornante rivoluzionario di fine Settecento<sup>12</sup>. La parola popolo, in-

<sup>9</sup> A.M. Rao, *Popolo e cultura popolare*, cit., pp. XVIII-XIX.

<sup>10</sup> Si veda *Introduzione*, nota 38.

<sup>11</sup> H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>12</sup> M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, 3, pp. 699-721; A. Savelli, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in «Laboratoire italien», I, 1, 2001, pp. 9-24; C. Donati, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata*, in «Ricerche storiche», XXXII, 2002, 2-3, pp. 415-425; G. Delille, *Diversi popoli per diversi aspetti politici: Italia, Francia, Spagna a confronto*, ivi, pp. 425-426; L. Mascilli Migliorini, *Quali e quanti popoli: un dibattito dell'età dei lumi*, ivi, pp. 397-408; *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, a cura di G. Ruocco, L. Scuccimarra, Roma, Viella, 2011; D. Cecere, *Le armi del popolo*.

fatti, in antico regime era usata con un significato specifico anche se mutevole a seconda dei contesti spazio-temporali. Giuridicamente, come è noto, il lemma indicava tutti quei gruppi sociali che non facevano parte dell'aristocrazia e del clero. Già negli autori dell'età moderna, però, si possono riscontrare tentativi di distinguere componenti diverse all'interno del popolo (spesso molto lontane per tenore di vita e educazione) sia in base a criteri giuridici, sia socio-economici<sup>13</sup>.

Dal punto di vista della storia sociale del popolo gli esempi disponibili nella storiografia italiana sono pochi. Il lavoro di Massimo Cattaneo su Trastevere<sup>14</sup> analizza sia la partecipazione politica popolare alla Repubblica romana, sia le forme della vita popolare, la consistenza demografica, l'organizzazione dei mestieri, le espressioni della devozione religiosa, tutto nella prospettiva particolare dello spazio rionale. Ciò è stato possibile grazie a fonti come la serie continuativa di stati delle anime, ma anche al largo uso della letteratura odepórica e memorialistica.

Per Roma, la disponibilità di documentazione utile ha consentito anche di approfondire importanti aspetti della partecipazione popolare al governo della città ben prima della stagione rivoluzionaria. È quanto ha fatto Eleonora Canepari analizzando le dinamiche del potere municipale che intercorrevano tra élites e ceti popolari, ancora molto pervasive in un'epoca tradizionalmente considerata di prevalenza dei poteri centrali<sup>15</sup>.

Per Napoli raggiungere risultati simili non è facile. Le informazioni che è possibile trovare sono piuttosto frammentarie. Sul tema sociale e culturale della vita quotidiana delle classi popolari ho già ricordato le difficoltà che presenta il fondo notarile, circostanza che rende difficile la collezione di vaste serie di dati e ardua la costruzione di sintesi analoghe a quelle esistenti per Parigi (Roche), Roma (Ago) o Venezia (Palumbo Fossati).

*Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013. A proposito dei dizionari sul Settecento che dedicano voci al popolo si veda A. M. Rao, *Popolo e cultura popolare*, cit., pp. XI-XIV.

<sup>13</sup> G. Galasso, *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, 3, pp. 507-529.

<sup>14</sup> M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004.

<sup>15</sup> E. Canepari, *La construction du pouvoir local. Élités municipales, liens sociaux et transactions économiques dans l'espace urbain. Rome, 1550-1650*, Rome, École Française de Rome, 2017.

#### 4. Il popolo di Napoli

Un problema simile si presenta sul tema della partecipazione popolare al governo municipale di cui si sono occupati in particolare Brigitte Marin e Piero Ventura<sup>16</sup>. Anche grazie al loro lavoro è nota la presenza di ufficiali popolari, come i portieri o i capodieci, figure impiegate nella gestione del territorio, ma poco o nulla si sa delle loro esatte funzioni. Ciò dipende senz'altro anche dal fatto che molti di questi ufficiali minori erano dipendenti delle istituzioni municipali e per questo la documentazione che li riguarda dovrebbe essere stata conservata nell'Archivio Storico Municipale di Napoli. Sfortunatamente, però, anche il materiale di questa istituzione, come quello dell'Archivio di Stato, ha subito delle gravissime perdite a causa di un incendio doloso appiccato nel 1946.

Tenendo conto dello stato frammentario della documentazione disponibile per Napoli e del valore relativo di ogni classificazione sociale, in questo capitolo vorrei adottare un significato ampio del termine popolo: non un soggetto politico, né una precisa entità giuridica, ma un gruppo sociale comprendente tutta la popolazione non appartenente all'aristocrazia.

Formalmente andrebbero esclusi da questa categoria anche gli esponenti del clero. È noto tuttavia che quest'ordine raccoglieva persone di condizione sociale ed economica molto diversa, tra cui molte di estrazione popolare. Perciò qualcuna di queste figure verrà menzionata in queste pagine.

Ho escluso invece togati e benestanti, ovvero tutti coloro che per attività professionale o per livello di ricchezza potevano costituire un livello intermedio della società, pur non differenziandosi nominalmente dal popolo. In questa scelta è implicito un criterio di ispirazione economica, indotto dal *focus* di questa ricerca sui beni materiali delle persone: ho raccolto in questo capitolo i processi di quelle persone che godevano di limitati mezzi economici, insieme ad artigiani, bottegai e servitori.

#### 2. *Ricchezze del popolo*

Come quello di ricchezza anche il concetto di povertà è relativo al contesto che si analizza. Oggi esso indica coloro che si trovano sotto una soglia minima di sussistenza. In antico regime, però, il concetto aveva anche delle implicazioni

<sup>16</sup> B. Marin, P. Ventura, *Les offices populaires du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in «Mélanges de la Casa de Velazquez», 34, 2, 2004, pp. 115-139.

giuridiche e sociali: era povero non solo chi aveva mezzi insufficienti per le necessità primarie della vita, ma anche chi era escluso da reti di protezione indispensabili come la parentela, il vicinato, la professione<sup>17</sup>. Per procurarsi i beni primari queste persone potevano ricorrere all'indebitamento. È notevole osservare come una società in cui la circolazione del denaro era scarsa presentasse diversi tipi di indebitamento. Abbiamo visto nel capitolo sull'aristocrazia che i nobili impegnavano abitualmente i loro pezzi di argenteria anche di carattere religioso. I più poveri invece dovevano adoperare i migliori tra i beni in loro possesso, per la maggior parte tessili, spesso fazzoletti, com'è stato dimostrato in una recente ricerca su Venezia<sup>18</sup>. Dunque, i beni di scarso valore intrinseco di cui parlerò nelle prossime pagine costituivano di fatto le ricchezze del popolo.

Tentare di stabilire in termini assoluti la posizione economica di queste persone, invece, non è affatto agevole. Talvolta si trovano valutazioni esplicite come nel caso dell'«eredità miserabilissima» di Michele Simeone (1796)<sup>19</sup>. Ad usare questa espressione erano stati gli ufficiali preposti all'annotazione dei beni del defunto che avevano dichiarato anche: «trattandosi di roba di niun valore non ho trovato persona che l'avesse potuto consegnare». Le vicende dell'eredità Simeone sono particolarmente utili per cogliere le sfumature nascoste dietro a una semplice procedura giudiziaria. Alla morte di Michele si scatenò una lite tra la vedova, Antonia Bartoli, e i fratelli dell'uomo. La donna, temendo che le fossero sottratti i beni di casa, si rifiutò di far entrare lo scrivano della Vicaria in casa «schiamazzando, ed usando atti molto impropri ed impertinenti». Dovendo poi cedere all'esecuzione di questa procedura, fece sparire alcune biancherie, due oggetti preziosi, un braciere, una «caldara» di rame e il letto prima che fossero annotati nell'elenco ufficiale. Valutazioni così esplicite sullo scarso valore dell'eredità Simeone possono essere state dettate dunque dall'interesse. Agli eredi, infatti, poteva convenire sottostimare l'eredità di cui chiedevano di entrare in possesso per evitare di pagare eventuali debiti, o per sottrarre alcuni beni alle rivendicazioni di altri parenti, come in questo caso.

La vedova cercò di adoperare tutti i mezzi in suo possesso per mantenere l'uso degli oggetti di casa lasciati dal marito, contro le richieste dei cognati. Sminuirne

<sup>17</sup> M. Pompermaier, *L'économie du "mouchoir": crédit et microcrédit à Venise au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française de Rome, 2022, pp. 1-9.

<sup>18</sup> M. Pompermaier, *L'économie du "mouchoir"*, cit., pp. 101-132.

<sup>19</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 61, inc. 3013.

#### 4. Il popolo di Napoli

il valore, opporsi all'annotazione, trafugare gli oggetti furono le strategie messe in campo per evitare che le fossero tolti. Strategie fallimentari però: in mancanza di figli e di un testamento, gli eredi legittimi di Michele Simeone erano i fratelli e alla vedova non rimasero che un paio di orecchini di perle impegnati, un mobile a tre cassetti, il letto e gli ornamenti di sua proprietà.

A parte le rivendicazioni personali, più difficile è stabilire se il giudizio di «eredità miserabilissima» corrisponda realmente ad una condizione di povertà. Secondo l'elenco, Michele e Antonia vivevano in un appartamento composto di camera, cucina e cantina, in affitto presso il barone Gennaro Mirengi. La prima delle stanze conteneva una tavola, uno stipo e vari utensili di cucina; la seconda, invece, ospitava il letto circondato da oggetti devozionali (un quadro della Madonna, quattro acquasantiere di legno e una di cristallo, un crocifisso di legno), alcuni bauli e due sedie. Nei mobili erano contenuti piatti, tortiere e «tre ferri da stirare», mentre lenzuola e cuscini risultavano solo dalle relative cartelle di pegno.

Il patrimonio di fronte al quale ci troviamo non può essere certamente paragonabile a quelli analizzati nei capitoli precedenti: la modestia dell'appartamento, la scarsità di oggetti, la povertà dei materiali, tutto concorre a descrivere un'immagine di limitatezza nei mezzi economici. Tuttavia gli stessi oggetti attestano la presenza di una dimensione domestica, seppur umile, del tutto dignitosa, dotata di tutto il necessario per le esigenze quotidiane. Pertanto le valutazioni fornite dagli ufficiali della Vicaria sembrano aver esagerato il reale stato delle cose.

Oltre le espressioni contenute nelle fonti, che costituiscono sempre un terreno accidentato, è possibile avere un'idea più realistica, seppure approssimativa, del livello di vita questi uomini e donne utilizzando indicazioni indirette. La stima complessiva dell'eredità sarebbe certo il dato più significativo, ma sfortunatamente si trova in pochi casi. È possibile, invece, elaborare una scala di grandezza sul valore delle doti, un'informazione che compare piuttosto di frequente. La tabella seguente confronta le doti delle mogli, figlie e sorelle di alcuni bottegai con quelle dei benestanti, incontrati nel precedente capitolo<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> I nomi indicati nella tabella sono quelli dei titolari delle eredità per cui venne richiesto il preambolo, perciò sono per la maggior parte mariti, padri e fratelli.

## Le ricchezze degli avi

<i>Popolo</i>	<i>dote</i>	<i>Benestanti</i>	<i>dote</i>
Nicola Morra, venditore di legna (moglie)	60 ducati		
Salvatore Manzo, pizzicarolo (moglie)	90 ducati	Saverio Pollano (figlia)	600 ducati
Carlo Iuliano (moglie)	130 ducati	Vito Antonio Persico (figlia)	800 ducati
Aniello Russo, merciaio (moglie)	200 ducati	Antonio Menga (moglie)	2000 ducati
Rosa di Martino	250 ducati	Nicola Scoppa (figlia)	3000 ducati
Giuseppe D'Amico, cioccolatiere (moglie)	300 ducati	Caterina de Juliani	3200 ducati
Fortunata De Simone	300 ducati	Orlando Villani (moglie)	5000 ducati
Costantino Roviti, caffettiere (moglie)	328 ducati ca.		
Pietro Di Rinaldo (figlia)	400 ducati		
Gennaro Martusciello (moglie)	410 ducati		
Giovanni Cinque (sorella)	600 ducati		

Come si vede, le doti delle donne del popolo partono dai 90 ducati per arrivare ad un massimo di 600 ducati, mentre quelle dei benestanti partono da 600 per arrivare fino a 5000 ducati. È un dato parziale, certo, che andrebbe combinato con altre informazioni sui redditi e sulle rendite di queste persone, ma offre comunque un'idea orientativa del livello di vita, quale sembra emergere dai beni degli inventari. Anche in base a questo criterio indirettamente economico, dunque, ho incluso in questo capitolo circa quaranta processi di preambolo riguardanti bottegai, artigiani, domestici e persone il cui mestiere ci è ignoto, ma che avevano un tenore di vita non definibile come benestante. Dei primi cercherò di evidenziare l'esistenza di una cultura materiale che accomunava tutti coloro che svolgevano uno specifico mestiere. Per gli altri testerò la diffusione degli elementi che la letteratura esistente propone come caratterizzanti: la cucina e gli oggetti religiosi. Infine, vorrei verificare se, attraverso i beni, si possano cogliere aspetti culturali che andavano oltre gli stereotipi sul popolo fanaticamente religioso e brutalmente legato alle sole esigenze corporali della vita.

In una società caratterizzata da un analfabetismo diffuso, come quella di antico regime, la cultura popolare era prevalentemente orale e, in quanto tale, può essere indagata solo attraverso le tracce indirette che ha lasciato: una delle più rilevanti è costituita dagli oggetti.

#### 4. Il popolo di Napoli

##### 3. *Strumenti di bottega. Le culture materiali dei mestieri*

Tra i processi di questo capitolo molti sono relativi al mondo del commercio al dettaglio. Essi si differenziano dagli altri incartamenti popolari non tanto per l'entità economica delle eredità trasmesse, quanto per il profilo culturale dei loro protagonisti. Nella tabella seguente sono elencati i nomi dei defunti e il loro mestiere.

<i>Nome</i>	<i>Mestiere</i>	<i>Anno</i>
Nicola Gaudino	Merciaio	1700
Domenico Pollio	Coriaro	1709
Nicola Morra	Venditore di legna	1709
Salvatore Manzo	Pizzicarolo	1717
Salvatore Perrotta	Barbiere	1717
Gennaro Martusciello	Macellaio	1745
Giovanni Grieco	Argentiere	1762
Giuseppe d'Amico	Ciocolatiere	1769
Aniello Russo	Merciaio	1777
Domenico de Ruggiero	Speziale	1778
Pasquale Pecorelli	Pizzicarolo	1778
Francesco Greco	Ferraro	1782
Biagio Strina	Ortolano	1784
Fiore	Orologiaio	1784
Costantino Roviti	Caffettiere	1786
Vincenzo Ciroffi	Setaiolo	1788
Raimondo Scotti	Ferraiolo	1794
Vincenzo Vacca	Pallottinaro	1794

In uno studio di alcuni anni fa dedicato agli artigiani e bottegai napoletani nel XIX secolo, Daniela Luigia Caglioti si era domandata se questo gruppo sociale accomunato da una funzione simile e da un analogo livello di reddito avesse anche uno stile di vita e di consumo comune<sup>21</sup>. Le evidenze sulla cultura materiale sembrerebbero fornire una risposta affermativa, o, più precisamente, esse sembrerebbero dimostrare la centralità del mestiere svolto nel definire l'identità di una persona. Vediamo in che modo.

<sup>21</sup> D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 13.

Dalla tabella di sopra risulta una prevalenza di commercianti al dettaglio rispetto agli artigiani. È stato osservato, in effetti, che all'inizio del XVIII secolo apparirebbe ormai chiaro il declino sociale dei ceti manifatturieri<sup>22</sup>, sempre più emarginati sul piano politico e tendenti a lasciare il posto di ceto medio ai gruppi di togati e benestanti<sup>23</sup>. Ci si troverebbe, insomma, di fronte a un settore della società napoletana soggetto a un progressivo indebolimento. Questa tendenza sarebbe poi pienamente maturata solo nel XIX secolo, con un notevole peggioramento delle condizioni di vita di questa parte del popolo, anche a causa di fattori aggiuntivi come l'obsolescenza del comparto manifatturiero napoletano<sup>24</sup>. Valutare il livello di ricchezza di questi uomini e avanzare ipotesi su chi tra loro fosse più ricco, se il gruppo dei commercianti o quello degli artigiani, non è agevole con le fonti in esame, che, come sappiamo, non contengono dati su salari, prezzi o bilanci delle attività. Come per gli altri gruppi sociali analizzati in precedenza, però, è possibile avanzare alcune ipotesi sul loro livello di vita in base a indicazioni indirette quali l'ammontare delle doti delle spose.

Nel caso di Raimondo Scotti, morto nel 1794<sup>25</sup> abbiamo informazioni più esplicite sul valore complessivo dell'eredità. L'uomo, che aveva una bottega in cui lavorava il ferro, lasciò ai quattro figli un'eredità molto consistente, 2050 ducati in contanti, merce di bottega del valore di 1119 ducati e un comprensorio di case nel borgo di S. Antonio Abbate, acquistato per 30.525 ducati. L'anticipo di questa elevatissima somma era stato messo insieme con l'aiuto dell'estaurita della chiesa di S. Maria Ancillarum e il resto sarebbe stato versato col tempo. Come le case, anche i mobili furono divisi in tre porzioni, ciascuna per un erede diverso, ciascuna comprendente mobili, biancheria, qualche oggetto prezioso, pentolame,

<sup>22</sup> Giuseppe Galasso ha sostenuto che dopo lo spartiacque della peste del 1656 il gruppo avrebbe perso la tendenza alle aspirazioni imprenditoriali, per rimanere relegato nell'ambito limitato delle proprie botteghe, si veda G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive di una capitale*, in Id., *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261: 252.

<sup>23</sup> Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236: pp. 214-215. Un'analisi dettagliata delle caratteristiche di alcuni di questi commercianti è in C. Petraccone, *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1978, pp. 171-202.

<sup>24</sup> G. Galasso, *Ceti e classi*, cit., pp. 257-261; è anche la tesi di Caglioti, si veda Ead., *Il guadagno difficile*, cit.

<sup>25</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 60, inc. 2965.

#### 4. Il popolo di Napoli

quadri e otto tomola di grano<sup>26</sup>. Di questo fabbro, dunque, non possediamo dati sui guadagni della bottega, ma possiamo dedurre una valutazione sul suo livello di vita dalla ricchezza della sua eredità.

La consistenza delle sostanze di Scotti, però, è un'eccezione rispetto agli altri casi raccolti. Perciò, diversamente da quanto fatto da Caglioti<sup>27</sup> per i piccoli commercianti del XIX secolo, mi è sembrato opportuno inserire questi uomini e donne tra le fila del popolo e non della piccola borghesia. Ho scelto di raggrupparli non solo in base alle loro sostanze, ma anche alla possibilità di delineare un profilo culturale che sembra accomunarli ad uno stile di vita popolare, quale cercherò ora di definire, più che ad uno borghese, concentrato sullo sfoggio di ricchezze.

La maggior parte dei mestieri in antico regime, com'è noto, era compreso nel sistema delle Arti o Corporazioni, una circostanza non secondaria che influenzava profondamente la vita degli iscritti. Quale sia stato il loro ruolo è un delicato problema della storia economica che si intreccia con la riflessione sul mancato sviluppo del Mezzogiorno<sup>28</sup>. Tra l'altro lo studio del sistema corporativo per la città di Napoli è reso, ancora una volta, particolarmente difficile dallo stato lacunoso della documentazione<sup>29</sup>. Fare parte di una corporazione non significava solo esercitare il proprio mestiere secondo regole stabilite; l'appartenenza aveva importanti ricadute sociali su molti aspetti della vita degli iscritti. L'Arte era una sorta di comunità dentro la comunità, nella quale si svolgevano matrimoni, si

<sup>26</sup> Il tomolo era un'unità di misura di peso in uso nel Regno di Napoli fino all'introduzione del sistema metrico decimale.

<sup>27</sup> D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile*, cit., p. 241.

<sup>28</sup> L'interpretazione tradizionale vedeva nelle Corporazioni un fattore di arretratezza che avrebbe inibito lo sviluppo del capitalismo in Italia, vincolando il lavoro a logiche anti-liberistiche. Letture più recenti hanno insistito sul permanere della funzione delle Arti ancora nel XVIII secolo alla vigilia del loro scioglimento, in un contesto di generale declino delle manifatture locali. La storia dei mestieri inseriti nelle Corporazioni si lega infatti anche al problema del rapporto tra declino della produzione locale e incremento delle importazioni dall'estero, si veda in merito L. Mascilli Migliorini, *Il tramonto delle Corporazioni. Un problema storiografico*, in Id., *Il sistema delle arti*, Napoli, Alfredo Guida editore, 1992, pp. 9-39. A proposito del dibattito settecentesco sulle corporazioni Id., *Le Corporazioni a Napoli. Illuministi e riformatori*, ivi, pp. 43-56.

<sup>29</sup> G. Muto, *Spazio urbano e identità sociale: le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 305-325: 305. Si veda inoltre nello stesso volume P. Ventura, *Mercato delle risorse e identità urbana: cittadinanza e mestiere a Napoli tra XVI e XVII secolo*, ivi, pp. 268-304.

intessevano relazioni di parentela acquisita, si tramandavano tecniche e attrezzature, si organizzavano momenti festivi.

L'identità sociale che assumevano questi uomini e donne era strettamente legata al loro lavoro, come mostrano innanzitutto pratiche quali l'endogamia e il padrinateo. Spesso, infatti, coloro che esercitavano uno stesso mestiere tendevano a sposare figlie o vedove di "colleghi" e a far battezzare loro i propri figli. Prendiamo il caso del macellaio Gennaro Martusciello (1745)<sup>30</sup>, emblematico delle più comuni attitudini all'inserimento nella rete professionale. Egli aveva sposato Anna Zappariello, figlia di un caprettaro, regolarmente iscritto alla sua Arte. Dai capitoli matrimoniali apprendiamo che il monte di S. Matteo dei Caprettari, riferito all'omonima cappella nella chiesa di S. Maria del Carmine Maggiore, aveva contribuito alla dote della ragazza, di 310 ducati, con 40 ducati<sup>31</sup>. L'abitazione della coppia si trovava alle Chianche della Vicaria, un toponimo diffuso all'epoca che indicava le panche o banchi dove i macellai esponevano la loro merce<sup>32</sup>. Anche i testimoni del processo, Pascale Conovese e Gennaro Carletti, facevano parte della stessa rete professionale perché esercitavano «l'arte di cascio e oglio». Il matrimonio, i testimoni, persino il luogo di abitazione, tutto concorrevano a collocare Martusciello nel suo gruppo di mestiere. Una solidarietà che si manifestava anche in presenza di mestieri simili che adoperavano le stesse materie prime. Così, ad esempio Pietro Parla e Gennaro de Maio, entrambi «lavoranti di coire», cioè pellettieri, furono chiamati a testimoniare nel processo di Domenico Pollio (1709) il quale probabilmente era un macellaio, a giudicare da quello che conservava in casa «nove ventroni di vacche, 30 barili di sivo, 5 di insogna traceta, 100 cantare di mortella»<sup>33</sup>.

Un altro aspetto molto rilevante del mondo dei mestieri era l'associazionismo religioso. Le cappelle fondate dai lavoratori avevano essenzialmente un ruolo di supporto sociale ed economico ai lavoratori stessi, alle loro vedove e ai loro orfani<sup>34</sup>. Abbiamo già visto nel caso precedente un esempio di come l'Arte contribuì alle doti delle figlie dei maestri; nel caso di Nicola Morra (1709) che viveva

<sup>30</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 41, inc. 2108.

<sup>31</sup> Ivi, Capitoli matrimoniali.

<sup>32</sup> R. Marrone, *Le strade di Napoli*, vol. 1, Napoli, Newton&Compton, 2004 (ed. or. Napoli, 1996), pp. 228-229.

<sup>33</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 29, inc. 1598.

<sup>34</sup> L. Mascilli Migliorini, *Statuti e organizzazione. Tutela del lavoro e del mercato*, in Id., *Il sistema delle arti*, cit., pp. 57-88.

#### 4. Il popolo di Napoli

della vendita di legna, invece, sappiamo che l'uomo era debitore del tesoriere della cappella di S. Carlo Borromeo dei Regi Accannatori di Legni<sup>35</sup>. Dunque siamo in presenza di un esempio di assistenza economica fornita dall'Arte.

L'endogamia sociale e culturale legata al mestiere spesso coincideva con la stessa provenienza geografica. Esempio in questo senso è il caso del caffettiere "greco" Costantino Roviti (1786)<sup>36</sup>. Gli elementi del suo processo ereditario mostrano quanto egli fosse radicato in una specifica identità territoriale (non ancora nazionale all'epoca) e professionale<sup>37</sup>.

Queste informazioni sull'inserimento dei lavoratori nella loro rete lavorativa trovano pieno riscontro nei beni materiali. Una pratica piuttosto frequente per esempio era quella di lasciare l'attrezzatura di lavoro nella sua interezza ad altre persone dello stesso mestiere, come fece nel suo testamento (1778) lo speziale di medicina Domenico de Ruggiero che dispose che gli eredi vendessero la spezieria di S. Giovanni a Carbonara al suo «giovane» di bottega, Matteo de Luca<sup>38</sup>. Gli «stigli» o strumenti del mestiere quindi generalmente non subivano lo stesso destino dei beni di casa, spesso venduti dagli eredi per ricavare denaro. Essi, invece, erano un corredo professionale che veniva passato e che rappresentava il pieno inserimento nell'identità professionale tanto agognata da lavoranti, figli o nipoti dei maestri.

Proprio gli oggetti professionali appaiono come rivelatori di identità. In molti casi, infatti, in mancanza di informazioni sul matrimonio e sui testimoni, gli oggetti dell'inventario sarebbero sufficienti per identificare l'identità professionale dei defunti. Prendiamo ancora il caso di Gennaro Martusciello<sup>39</sup>. Tra la sua biancheria risultano annotati quattro *antesini* (grembiuli) da uomo usati di canapa.

<sup>35</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 8, inc. 370. «Accannare» è la voce dialettale per accatastare.

<sup>36</sup> Ivi, I s., f. 56, inc. 2777.

<sup>37</sup> Per un'analisi più dettagliata di questo caso mi permetto di rinviare a G. Bruno, *Oggetti, cultura e storia: Costantino Roviti caffettiere di nazione greca*, in *Storie d'archivio. Un privatissimo a stampa per Anna Maria Rao*, a cura di D. Ambron, D. Carnevale, et al., Grumo Nevano, Marchese, 2020, pp. 39-52. Sulla comunità greca a Napoli e nel Mediterraneo si veda almeno V. Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984; A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico: frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma, Viella, 2016; M. Grenet, *La fabrique communautaire: les Grecs à Venise, Livourne et Marseille 1770-1840*, Rome, École française de Rome, 2016.

<sup>38</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 52, inc. 2640.

<sup>39</sup> Ivi, I s., f. 41, inc. 2108.

Inoltre gli uomini preposti all'annotazione dei beni non distinsero tra una cucina e una bottega, ma redassero solo un elenco di «robbe per la cocina» in cui accanto alle comuni stoviglie si trovavano tutti gli strumenti da lavoro del macellaio: «tre vesciche d'insogna», bilance, pesi, coltelli, crocchi, funi, due grandi banconi e due lampioni. L'ambiente domestico e quello del mestiere erano evidentemente fusi in un unico spazio, una caratteristica comune ai bottegai.

Ciò che caratterizza questi inventari e li distingue da quelli del resto del popolo è proprio la presenza di oggetti legati al mestiere dei loro proprietari. Come per il macellaio Martusciello, anche per il barbiere Salvatore Perrotta, morto nel 1717<sup>40</sup> il confine tra abitazione privata e bottega risulta quasi inesistente.

È vero che, a differenza del caso precedente, qui gli ufficiali distinsero tra una casa e una bottega, tuttavia risultò che molti degli strumenti del mestiere erano conservati negli spazi privati della casa. In particolare, nella camera da letto Perrotta teneva un baule con: sei tovaglie, otto rocchetti, due bacili, due scopettini, due specchietti, un pettine, diciannove rasoi, quattro forbici, «due ferri con maniche d'argento per alzare i mustacchi», uno strumento per pulire le orecchie e due saponiere. Tutti gli oggetti elencati avevano delle parti in argento e dunque è facile immaginare che il barbiere volesse tenerle più custodite. La presenza di metallo prezioso, però, non sembra essere stato l'unico motivo per tenere questi oggetti in camera, poiché la stessa stanza ospitava anche oggetti di minor valore, cioè uno stipo di noce grande con un mortaio di bronzo e «sette vasi di creta di cui quattro pieni di sapone per le barbe».

Nella vera e propria bottega non rimanevano che i mobili di arredamento e alcuni altri attrezzi più difficili da trasportare. Non molto diversamente da come può apparirci oggi il negozio di un barbiere, la bottega di Perrotta era arredata con sedie di cuoio (sei), specchi e quadri alle pareti, bacili di rame e una vetrina. Il barbiere dell'epoca, però, com'è noto, non si limitava ad acconciare barba e capelli, ma svolgeva funzioni chirurgiche. Ecco perché nell'inventario compaiono anche i *serviziali* (clisteri), vari fiaschi di vetro e «due stipetti vecchi con ferri di chirurgia»<sup>41</sup>. Perrotta inoltre è un caso esemplare dell'usanza dei bottegai di

<sup>40</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 9, inc. 414.

<sup>41</sup> Filippo De Vivo ha spiegato come le barberie e le spezierie, ancor prima dell'affermazione dei caffè, fossero luoghi cruciali nel processo di circolazione delle informazioni a livello popolare. In tutte queste botteghe, i clienti passavano molto tempo in attesa dei servizi; inoltre, per i proprietari, le notizie erano uno strumento per attrarre clientela; le conversazioni in quei luoghi facilitavano la circolazione di informazioni tra classi diverse, si veda F. De Vivo, *Patrizi, infor-*

#### 4. Il popolo di Napoli

abitare accanto alla propria bottega, che rimarrà molto comune almeno fino alla fine del secolo<sup>42</sup>.

In maniera del tutto analoga apprendiamo che il mastro ferraro Francesco Greco (1782) conservava in casa la metà degli strumenti della bottega: martelli, bilance, tenaglie, insieme a 35 rotola di ferro vecchio erano separati dal vero e proprio spazio di lavoro, in cui erano sistemati gli strumenti più ingombranti e pesanti (incudini, mantici, morse)<sup>43</sup>. Ancora più difficile distinguere lo spazio del lavoro da quello domestico nel caso del merciaio Nicola Gaudino (1700)<sup>44</sup>. L'attività dell'uomo consisteva nel confezionare maschere e apparati effimeri per le feste, un mercato molto diffuso a quell'epoca<sup>45</sup>. Due casse di pioppo in casa di Gaudino contenevano «molti vestiti et fornimenti da Mascare quali stanno in uso d'affitto», tra le quali gli annotatori riconobbero solo zaccagnino, trapolino e pulcinella<sup>46</sup>. Il merciaio inoltre teneva in casa un catafalco del valore di 1300 ducati che veniva posto nella piazza della Sellaria per la festa del Corpus Domini. Anche gli oggetti devozionali sono frutto del suo lavoro, come i pastori e le parti di presepe. Di certo erano suoi i «diversi disegni di macchina fatti dal medesimo quondam Nicola Gaudino», le diverse figure di rame «per disegni d'architettura» e un libro sullo stesso argomento. Il mestiere di Gaudino era dunque basato su competenze di architettura, scultura e lavorazioni effimere in un'epoca in cui il confine tra le competenze professionali era spesso ancora labile<sup>47</sup>. Da tutti questi esempi risulta una forte continuità tra spazio lavorativo e “privato”; un concetto già noto per la scansione del tempo della giornata<sup>48</sup>.

*matori e barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 224-233.

<sup>42</sup> D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile*, cit., p. 131.

<sup>43</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 26, inc. 948.

<sup>44</sup> Ivi, I s., f. 27, inc. 1480.

<sup>45</sup> Sul numero e la frequenza delle celebrazioni religiose si veda G. Galasso, *Santi e santità*, in *L'altra Europa*, cit., pp. 71-127 e Id., *La festa*, ivi, pp. 129-150. Sugli apparati effimeri F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997 (ed. or., 1968).

<sup>46</sup> Conclusero la lista annotando «maschere di tutti i personaggi di diverse maniere come velluto, cartapista e drappo d'oro» si veda ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 27, inc. 1480.

<sup>47</sup> *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, atti del primo seminario di studi “Decennio francese (1806-1815)”, Napoli, Castel Nuovo, 26-27 gennaio, 2007, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini Editore, 2009.

<sup>48</sup> Alcuni studi hanno messo in evidenza come il tempo libero sia stato un'invenzione della società dei consumi che ha spezzato la continuità tra lavoro e vita domestica, si veda F. Trent-

Un'ultima serie di annotazioni va fatta sugli artigiani e bottegai dei beni di lusso. Almeno fino all'Unità d'Italia, infatti, l'economia della città di Napoli sembra essersi basata largamente sui consumi di lusso<sup>49</sup>. Come capitale con una corte, essa avrebbe dovuto soddisfare la corsa alle spese voluttuarie di un'aristocrazia che tendeva a vivere oltre i propri mezzi e di un ceto medio benestante che voleva distinguersi dalla sua matrice popolare attraverso le ricchezze. Tra i processi di preambolo compaiono alcuni esempi di artigiani e bottegai di questi generi. Innanzitutto l'argentario Giovanni Grieco (1762)<sup>50</sup>. In base a quello che risulta nell'inventario, egli teneva l'argento lavorato in un baule di casa, cioè tutti quei pezzi che abbiamo visto comparire nelle case dei facoltosi protagonisti degli altri capitoli: brocche, vassoi, saliere, posate, giarre, guantiere. Nella bottega invece, l'uomo aveva dei lingotti d'argento di varia grandezza, evidentemente da utilizzare in lavorazioni che contenevano una percentuale di metallo prezioso diversa, cioè «per il terzo», «pel quarto», «per il quinto d'argento».

La sua attività, però, non si limitava agli oggetti di metallo, ma comprendeva anche tessuti di broccato, filati con oro e argento. La «nota dei panni che sono sopra della mia casa», infatti, annovera diverse «camere» di broccato, cioè apparati completi in grado di rivestire un ambiente intero e poi trine, frange e cristalli per decorazione di tessuti preziosi. Si tratta evidentemente di beni da vendere e non di oggetti personali.

A differenza di Grieco, un altro lavoratore del lusso, il «negoziante orologiaio» Fiore (1784), lasciò un elenco dei suoi beni personali<sup>51</sup>. La lista di mobili ereditati dalla figlia Antonia rivela il grado di benessere raggiunto da questa famiglia. Tra i pezzi di maggior valore ventiquattro quadri tra pitture fini e ordinarie, un cembalo, un padiglione di damasco per il letto, alcuni orologi e «un quadro di avolio con cristallo rappresentante la città di Napoli». Non sappiamo, però, se questa ricchezza mobile, fondata non su rendite, ma sul reddito del commercio, si sia esaurita con la vita dell'erede; di certo i due figli maschi del defunto non vollero

mann, *L'impero delle cose: come siamo diventati consumatori: dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017 (ed. or., New York, 2016), pp. 510-524.

<sup>49</sup> A. Clemente, *Gli spazi delle botteghe nella Napoli del Settecento: dinamiche di localizzazione, strategie commerciali e conflitti istituzionali nel secolo della "rivoluzione dei consumi"*, in *Retail trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 353-384.

<sup>50</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 47, inc. 2406.

<sup>51</sup> Ivi, II s., f. 28, inc. 996.

#### 4. Il popolo di Napoli

prendere in carico la bottega, uno per seguire la professione ecclesiastica, l'altro semplicemente per trasferirsi altrove.

Tra i lavoratori di beni di lusso possiamo annoverare il setaiolo Vincenzo Ciroffi (1788)<sup>52</sup>. I valutatori della sua eredità stimarono che gli attrezzi di bottega, insieme con i mobili di casa, valessero 400 ducati, mentre il solo filatoio fu considerato del valore di 200 ducati. Ciroffi in effetti produceva e vendeva al dettaglio pregiati tessuti di seta nella sua bottega di S. Aniello de Grassi. Quella del connubio tra produzione e vendita sembra essere stata una caratteristica costante del commercio napoletano fino al XIX secolo inoltrato<sup>53</sup>. Questa commistione traspare anche dall'inventario. La bottega-laboratorio era infatti arredata con un bancone di castagno, uno stipo a cassetti per conservare le sete ed un cassone per riporle, una bilancia, il filatoio e un migliaio di rocchetti. Nell'elenco compaiono anche alcuni libri sia contabili, sia tecnici (un libro «dei tintori», uno «delle sete tonde») sia centinaia di libre di stoffa<sup>54</sup>.

I tre lavoratori del lusso sembrano aver avuto sostanze maggiori rispetto ai loro colleghi iscritti alle Arti Annonarie, ma sotto il profilo culturale anche loro derivano la propria identità sociale e materiale dal lavoro svolto.

Accanto ad artigiani e bottegai il comparto della servitù domestica era particolarmente importante in una città come Napoli. Ho già affrontato il tema parlando dell'aristocrazia e del suo rapporto particolare con la servitù. Grazie ai processi di preambolo è possibile avere un'idea (seppur quantitativamente limitata) dei patrimoni dei lavoratori, ma diversamente da quanto visto finora per i bottegai è molto difficile cogliere l'identità professionale attraverso gli oggetti lasciati agli eredi. Ciò dipende principalmente dal fatto che l'attività lavorativa si svolgeva nella casa del padrone e consisteva in mansioni tutte legate alla vita di casa. Gli strumenti del mestiere dunque coincidevano con gli oggetti domestici e la stessa vita privata del servitore si svolgeva per lunghi anni in totale promiscuità con quella del padrone.

Ciò, però, non significa che cameriere e camerieri non potessero accumulare sostanze proprie, come ha dimostrato efficacemente Angelina Arru<sup>55</sup>. Nel nostro

<sup>52</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 29, inc. 1073.

<sup>53</sup> D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile*, cit.

<sup>54</sup> L'elenco contiene: 152 libre di pelo crudo, 77 di trama cruda, 201 di trama colorata di diversi colori, 79 di pelo colorato, 21 di pelo nero, 51 di seta da cucire e trama, 43 di sete di colori fini, ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 29, inc. 1073.

<sup>55</sup> A. Arru, *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il mulino, 1995.

caso, i processi di cui disponiamo sono quelli di Giovan Battista Isnardi (1727) gentiluomo di nazionalità genovese, al servizio del dr. Giulio Pace<sup>56</sup> e di Marianna Brunnerin (1790) cameriera tedesca della principessa di Miano<sup>57</sup>. Sia l'uomo che la donna abitavano in casa dei loro padroni. Come abbiamo visto nel capitolo dedicato agli aristocratici, normalmente i giacigli e gli abiti di servizio della servitù di casa erano proprietà dei padroni. Tuttavia questa non era una regola, la servitù domestica non schiavile poteva possedere dei beni. Marianna Brunnerin infatti possedeva il letto in cui dormiva (una semplice lettiera con due materassi e quattro cuscini), oltre a un baule di vacchetta, uno stipo con scarabatto e alcuni attrezzi di cucina, tra cui spiccavano due cioccolatiere. Sebbene Brunnerin non avesse accumulato una fortuna, il suo lavoro le aveva consentito di entrare in possesso di questi pochi mobili e di alcuni gioielli<sup>58</sup>. Lo stesso grado di indipendenza materiale rispetto al padrone lo aveva raggiunto sicuramente anche Isnardi, che possedeva i propri abiti, la propria biancheria e persino alcuni libri<sup>59</sup>. Invece che riconoscere strumenti professionali in questi inventari, allora, è possibile attestare l'acquisizione della condizione di un certo benessere economico personale. Più che individui con una precisa identità sociale, i servitori sembrano essere stati figure ibride, mediatori culturali nella diffusione di gusti e abitudini dei ceti elevati presso il popolo<sup>60</sup>. Così le due cioccolatiere di Brunnerin e i libri di Isnardi potrebbero essere stati strumenti di trasmissione del consumo di nuove bevande e della pratica della lettura<sup>61</sup>.

Con i servitori si conclude l'analisi della parte del popolo impegnata nel mondo dei mestieri.

<sup>56</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 10, inc. 458.

<sup>57</sup> Ivi, I s., f. 58, inc. 2859.

<sup>58</sup> Ivi, I s., f. 58, inc. 2859: «un orologio a due casse d'argento indorate, un paio di rosette di perle, un coretto e bottone d'argento con rubini e diamanti, due cerchietti d'oro, una posata e due forchette d'argento, un paio di fibbie d'argento, bottoni d'oro per le orecchie».

<sup>59</sup> Ivi, II s., f. 10, inc. 458: «due giamberghe e giamberghini di panno, quattro calzoni, un feraiolo, un cappello, tre camicie e calzonetti, tre calzette, scarpe, parrucca».

<sup>60</sup> D. Roche, *Les domestiques comme intermédiaires culturels*, in *Les intermédiaires culturels*, Colloque du Centre Meridional d'Histoire Sociale, des Mentalités et des Cultures (juin 1978), Aix-en-Provence, Université de Provence, Paris, H. Champion, 1981, Aix-en-Provence, 1978, pp. 189-202.

<sup>61</sup> I libri di Isnardi sono: un officio della Madonna dei Sette Dolori, un «Giovan Gerson» (Jean de Gerson, un teologo del XV secolo fu probabilmente autore dell'Imitatio Christi), Il libro delle Sette Trombe e due libri di medicina «Fallopio» e «Florian Canale».

4. *La legge di Engel alla prova*

Gli altri processi popolari inclusi in questo capitolo non hanno indicazioni esplicite sul mestiere esercitato dai defunti. È difficile pensare che queste persone vivessero di rendita come nel caso dei benestanti; probabilmente la mancanza di dettagli sull'occupazione dipende dalle circostanze di redazione del processo. Il problema è ora quello di capire se in mancanza di dati certi sul mestiere è possibile rintracciare elementi di una cultura condivisa, visibile negli oggetti; in altre parole si possono trovare i segni di una cultura popolare? Come ha spiegato Niccoli considerare la cultura popolare come un soggetto storiografico unico, compatto e uniforme è ormai anacronistico<sup>62</sup>. Nel caso specifico della popolazione di Napoli, poi, il rischio di proporre interpretazioni stereotipate aumenta (fig. 10), perché deve fare i conti con una lunga tradizione inaugurata dai viaggiatori del Grand Tour<sup>63</sup> che ha mantenuto la sua influenza su alcuni studi non specialistici più o meno recenti<sup>64</sup>. Consideriamo ad esempio il discorso sull'alimentazione.

Nella seconda metà del XIX secolo in Germania lo statistico Ernst Engel dedusse dai dati raccolti il principio secondo cui i meno abbienti avrebbero speso tutte le loro risorse in beni primari come il cibo; una teoria fortunata, che, però, ricevette sin da subito critiche importanti<sup>65</sup>. È facile immaginare come questa idea, che ha avuto un certo successo nella storiografia sui consumi, possa trovare un terreno fertile di applicazione nello studio di un contesto come quello napoletano di antico regime; un contesto sul quale grava ancora il pregiudizio secondo cui le espressioni culturali del popolo sarebbero ridotte al minimo per lasciare spazio al soddisfacimento delle sole necessità vitali.

Gli inventari di beni forniscono spunti di riflessione interessanti in merito per valutare il peso culturale attribuito dai gruppi popolari alle necessità primarie della vita. Prima di analizzare gli oggetti di cucina occorre, però, spendere alcune parole sul tema dell'alimentazione in generale.

<sup>62</sup> O. Niccoli, *Cultura popolare*, cit., p. 1002.

<sup>63</sup> M. Calaresu, *From the street to stereotype: Urban space, travel and the picturesque in late eighteenth-century Naples*, in «Italian Studies», 62, 2, 2007, pp. 189-203.

<sup>64</sup> Emblematico in questo senso è R. Bouvier, A. Laffargue, *Vita napoletana nel XVIII secolo*, Napoli, Treves, 2006 (ed. or. Paris, 1956).

<sup>65</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., pp. 154-156. Per una panoramica sulle differenze dei consumi tra abbienti e meno abbienti si veda P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 545-555 (ed. or. 1995).

Il modo di cucinare e conservare i cibi ha subito enormi cambiamenti tecnologici, concentrati in particolare nei primi cinquant'anni del XX secolo. Anche se le tecniche di cottura – bollitura, frittura, stufatura, cottura su griglia e in forno – sono rimaste sostanzialmente analoghe, almeno tre aspetti sono cambiati considerevolmente dall'antico regime: il modo di conservare i cibi, i tempi di preparazione delle vivande e gli strumenti adoperati per prepararle. Quanto ai primi due aspetti molte sono le informazioni che ha raccolto un'ormai consolidata tradizione di studi sulla storia dell'alimentazione, di cui uno dei maggiori studiosi in Italia è Massimo Montanari<sup>66</sup>. Anche per la città di Napoli il tema ha ricevuto una certa attenzione<sup>67</sup>.

Un recente catalogo raccoglie un interessante insieme di fonti di diversa natura, tutte conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, relative a transazioni commerciali di generi commestibili<sup>68</sup>. Vi si trovano ad esempio consulte e trattati relativi a importazioni e esportazioni come quello stipulato con la Russia di Caterina II nel 1787 che, tra le altre cose, stabilì i termini dello scambio di vino e caviale<sup>69</sup>.

Gli inventari di beni, al contrario di questo tipo di documentazione, offrono la prospettiva particolare del consumo domestico. Generalmente, però, essi contengono informazioni solo su beni non deperibili. Prendiamo un esempio di inventario in cui compare l'elenco di una dispensa, quello dell'avvocato Mastrilli (1768). Egli possedeva, oltre a diverse bottiglie di vino, olio e aceto, anche «nove casicavalli, diecesette provole, una verrinia, un capocollo»<sup>70</sup>. Come si vede l'elenco contiene solo alimenti che in virtù della loro più lunga conservazione avrebbero potuto essere rivenduti. Dunque sull'alimentazione dell'avvocato e dei suoi contemporanei la fonte ci dice solo che essi consumavano carni insaccate.

<sup>66</sup> Per alcune riflessioni di sintesi sul tema nel Settecento si veda M. Montanari, *L'alimentazione, in Vita privata e scena pubblica. Vivere, abitare, viaggiare in età moderna*, a cura di L. Barletta, Milano, Encyclo Media publishers, 2010, pp. 245-247; Id., *La cucina*, ivi, pp. 247-248.

<sup>67</sup> B. Marin, *Organisation annonaire, crise alimentaire et réformes du système d'approvisionnement céréalier à Naples dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in *Nourrir les cites de Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, B. Marin, C. Virvoulet, Paris, Maisonneuve&Larose, 2003, pp. 389-417; M. Calaresu, *Making and eating ice cream in Naples. Rethinking consumption and sociability in the eighteenth century*, «Past and Present», CCXX, 3, 2013, pp. 35-78.

<sup>68</sup> *Le rotte del cibo: commercio alimentare tra Napoli e il mondo*, Archivio di Stato di Napoli, Chiostro del Platano, 11 ottobre 2015-30 aprile 2016, Napoli, Squilibri, 2016.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>70</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 19, inc. 717, p. 75.

#### 4. Il popolo di Napoli

Un altro processo ereditario, invece, ci dà altre informazioni. Nel 1784 Carmine Fiume, marito e amministratore di Francesca Strina, chiese l'annotazione dei beni del defunto suocero, l'ortolano Biagio Strina<sup>71</sup>. Il documento rappresenta una rara eccezione al principio della non deperibilità che abbiamo appena espresso, perché, accanto all'annotazione dei beni di casa, degli "strumenti" del mestiere (due somari vecchi, tre zappe di ferro), si trovano le verdure che al momento della morte dell'uomo erano mature per essere raccolte. Il processo è particolarmente interessante per vari motivi, innanzitutto perché fotografa un momento breve e transitorio, giacché la richiesta del genero del defunto alla Vicaria fu quella di annotare e vendere le verdure al più presto prima che marcissero, causando agli eredi un danno economico di 130 ducati. Soprattutto, però, l'annotazione ci permette di avere un campionario della varietà di frutta e verdure disponibili all'epoca della morte di Strina per le tavole degli abitanti della città: ravanelli, lattughe, cipolle, aglio, broccoli, *torzelle* (un tipo di cavolo), cavolfiori e *cetrangoli* (arance). In effetti, le verdure erano una componente fondamentale dell'alimentazione degli abitanti di Napoli, ancor prima che lo diventassero i farinacei, diffusisi per un impoverimento del vitto della popolazione a partire dalla metà del XVII secolo, come ha spiegato Emilio Sereni<sup>72</sup>.

Il mondo culinario dell'antico regime era senz'altro costituito di alimenti che richiedevano lunghe e complesse fasi di preparazione<sup>73</sup>. Gli utensili adoperati erano piuttosto rudimentali, come si evince dagli inventari. Nel piccolo glossario che segue sono indicati gli strumenti che compaiono con maggiore frequenza nelle annotazioni:

- Caldara o caldaia: pentolone
- Cocoma: caffettiera
- Concola o conca: catino per lavare le stoviglie
- Marmitta: pentola per bollire

<sup>71</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 28, inc. 1006.

<sup>72</sup> E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno. I napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*, Napoli, Dante e Descartes, 2017 (ed. or. in «Cronache Meridionali», 1958), pp. 95-96.

<sup>73</sup> Ci si può fare un'idea di quanto il tempo dedicato alla preparazione dei cibi fosse notevolmente superiore rispetto a quello a cui siamo abituati grazie al volume di Odile Redon, Françoise Sabban e Silvano Serventi. Nel 1993 i tre studiosi pubblicarono un libro che raccoglieva un centinaio di ricette francesi e italiane di epoca medievale editate appositamente per essere sperimentate dai lettori: O. Redon, F. Sabban, S. Serventi, *A tavola nel Medioevo con 150 ricette dalla Francia e dall'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (ed. or. Paris, 1993).

- Pulzonetto o puzonetto: piccola padella
- Spito: spiedo
- Tiella: padella per frittura

Sappiamo che lo scopo dell'annotazione era sempre quello di segnalare il valore economico degli oggetti in termini di quantità di materiale, per lo più libbre di rame. Perciò, quando risultavano di valore troppo ridotto, venivano elencati sommariamente. Ne è un esempio quanto si trova scritto nel processo per l'eredità di Fortunata de Simone, figlia di un mastro *saponaro*, deceduta nel 1756, dopo essersi sposata e aver avuto due figli<sup>74</sup>. Il suo è un inventario completo, che consiste di circa tre pagine e enumera mobili, biancheria, vestiti e quadri. Tra questi vennero elencati anche gli strumenti della cucina che appartenevano alla donna: «due caldaie di rame, un bragiello di rame, due tielle di rame, una conga di rame di peso [libbre] 40, diversi stigli di cocina»<sup>75</sup>. Dal breve elenco si può notare che lo scarso valore di alcuni pezzi – i «diversi stigli» valutati poco più di 1 ducato – portò gli ufficiali a redigere una nota molto sommaria. Del resto, stimato il loro valore, questi utensili spesso venivano venduti per essere fusi in nuovi oggetti. Ecco perché sono molto rari i casi in cui qualcuno di questi si è conservato<sup>76</sup> (fig. 11).

Ritorniamo al quesito originario che ci siamo proposti di indagare: la legge di Engel trova un riscontro negli inventari? La quantità di attrezzi di cucina negli inventari più poveri è tale da confermare un investimento di risorse economiche nei soli generi alimentari? Nel caso dei lavoratori delle Arti Annonarie, lo abbiamo già notato, l'ambiente e gli utensili della cucina spesso si confondono ed è comprensibile come queste persone avessero più strumenti a disposizione rispetto agli altri. Prendiamo, dunque, un altro caso come esempio. Silvestro Coccia (1741)<sup>77</sup>, forse uno scarparo a giudicare dai suoi testimoni, possedeva beni di casa del valore di 181 ducati. Tra questi figuravano gli utensili di cucina: due caldaie, due concole, due tielle, un *pozonetto*, un braciere. Nell'inventario del barone Giulio Ferrigno (1718) gli attrezzi di cucina erano esattamen-

<sup>74</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 17, inc. 638.

<sup>75</sup> Ivi, p. 7.

<sup>76</sup> Il Leiden Museum De Lakenhal conserva uno di questi rari esempi: una pentola di bronzo della metà del XVI secolo che la tradizione vuole adoperata durante l'assedio di Leida, un episodio della rivolta dei Paesi Bassi, si veda <https://www.lakenhal.nl/en/collection/3346>. Gli stampi culinari di pregio artistico si sono conservati più frequentemente.

<sup>77</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 14, inc. 541.

#### 4. Il popolo di Napoli

te gli stessi, ma in numero doppio: quattro tielle, quattro tre piedi, quattro spiedi, una conca di *ramocetro* (lega a base di rame), tre caldaie, due *pulzonetti* piccoli, due braciere una grande e una piccola; in più risultavano «una cocchiara di ferro pertosata», ovvero un mestolo traforato e due gratiglie (griglie)<sup>78</sup>. Il confronto tra i due inventari mostra che la quantità di utensili di cucina cresceva in proporzione diretta al reddito: maggiori erano i mezzi economici, maggiore la quantità di pentole e padelle.

Un altro esempio tratto da una fonte diversa è quello del ricco *Italian account book* del pittore gallese Thomas Jones, studiato da Melissa Calaresu. Nel periodo in cui visse a Napoli, tra il 1780 e il 1783, egli tenne un dettagliato resoconto delle spese alimentari e, occasionalmente, anche del pentolame acquistato<sup>79</sup>. Un pittore gallese non può essere certo considerato un tipico esponente del popolo napoletano, eppure egli mostrava di riservare grande attenzione al tema del cibo. Non mi sembra, dunque, che si debba interpretare l'importanza che assumono gli utensili da cucina nell'ambito degli inventari come nota culturale caratterizzante il popolo, poiché anche i patrimoni più ricchi enumeravano corredi di attrezzi culinari. Al contrario, la possibilità di cucinare in casa che questi elenchi popolari dimostrano, pare allontanare questi uomini e donne dallo stereotipo sui lazzari costretti a mangiare dove capita e che valorizzi invece l'importanza della dimensione domestica fissa<sup>80</sup>.

Dopo le stagioni di studi degli anni Settanta, Ottanta e Novanta sulla cultura popolare, cui ho accennato sopra, sarebbe impossibile non tenere conto dell'esistenza di un versante immateriale nella cultura popolare, accanto al mero soddisfacimento delle necessità fisiologiche della vita. In questo senso costituisce ancora un modello l'interpretazione di Edward Thompson sul comportamento delle folle durante i moti annonari<sup>81</sup>. Lo storico inglese aveva mostrato come

<sup>78</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 32, inc. 1739, p. 14v.

<sup>79</sup> M. Calaresu, *Thomas Jones' Neapolitan Kitchen: The Material Cultures of Food on the Grand Tour*, in «Journal of Early Modern History», 24, 1, 2020, pp. 84-102.

<sup>80</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a G. Bruno, «...*et altre cose che non son degne di essere notate*». *Il popolo napoletano e la sua cultura materiale*, in *Il popolo nel Settecento*, cit., pp. 131-143: 138. Sui venditori ambulanti di generi alimentari a Napoli si veda M. Calaresu, *Food selling and urban space in early modern Naples*, in *Food Hawkers. Selling in the Streets from Antiquity to the Present*, edited by M. Calaresu, D. van den Heuvel, London, Rutledge, 2016, pp. 107-134.

<sup>81</sup> Quello di Thompson era un saggio di storia dal basso che cercava di analizzare le classi popolari oltre l'anonimato in cui erano tradizionalmente ridotte dall'approccio della storiografia tradizionalistica e anche dal metodo quantitativo delle *Annales*, si veda F. De Vivo, *Introduzio-*

il popolo scatenasse le rivolte in tempo di carestia non solo perché spinto dalla fame. Una visione angustamente riduzionistica del suo comportamento aveva visto nella violenza una risposta automatica ad una determinata congiuntura economica. Invece, ben altre motivazioni di «economia morale» avrebbero spinto il popolo a rivendicare quello che riteneva un legittimo diritto all'accesso alle risorse alimentari, sempre più minacciato, nel corso del XVIII secolo, dall'affermazione di una mentalità liberistica<sup>82</sup>.

La lezione di Thompson invita a non considerare il popolo come una cieca massa di individui abbruttiti dalle necessità materiali della vita. Lasciamo dunque da parte pentole e padelle per esplorare il resto dell'universo culturale del popolo.

### 5. *La sregolata devozione del popolo napoletano*

La religione, come abbiamo visto in apertura di questo capitolo, è stata considerata da molti studiosi il pilastro della cultura popolare, quasi la sua unica espressione. Essa sarebbe stata fundamentalmente diversa da quella dei ceti più elevati, perché avrebbe mantenuto un forte carattere superstizioso e paganizzante. Il distacco tra questa religiosità popolare e la regolata devozione, come la definiva Muratori, propria dei ceti elevati e colti, sarebbe avvenuto proprio nel XVIII secolo<sup>83</sup>. Ciò vale senz'altro per i modelli devozionali diffusi dalle gerarchie ecclesiastiche, ma, rispetto alle pratiche della popolazione, gli inventari di beni offrono un'immagine più articolata. Il confronto tra gli oggetti religiosi dei diversi ceti mostra molte analogie.

Prendiamo la casa del “popolano” Macario Bove (1709). Il processo di preambolo è particolarmente interessante per le circostanze della sua redazione. A comparire in Vicaria fu la vedova dell'uomo per l'eredità del loro defunto figlioletto di otto mesi. A questa richiesta si oppose la nonna che cercò di ottenere l'intestazione del preambolo accusando la nuora di aver fatto morire il marito e il figlio per maltrattamenti<sup>84</sup>. La lite tra le due donne richiese dunque la redazione

ne, in E. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, Milano, et al. Edizioni, 2009, pp. 1-11: p. 7.

<sup>82</sup> E. Thompson, *L'economia morale*, cit.

<sup>83</sup> O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008, pp. 217-236.

<sup>84</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 29, inc. 1595.

#### 4. Il popolo di Napoli

dell'inventario. I beni di casa risultano analoghi a quelli già visti nei casi precedenti: vi si trova il letto con le sue biancherie, un paio di bauli e gli utensili di cucina. Notevole, anche se limitato in termini di quantità di pezzi e qualità dei materiali è il corredo di oggetti devozionali. Sono nominati sei quadri di soggetto religioso e soprattutto uno *scarabatto* (vetrinetta) contenente una statua della Madonna e una reliquia di alcune ampolline di manna di S. Nicola<sup>85</sup>.

Il tema delle reliquie è di grande importanza e complessità. Esse sono una parte fondamentale del culto dei santi, che nella devozione cattolica rappresentano gli intercessori privilegiati (dopo la Vergine Maria) tra il credente e Dio. Ancor più delle immagini che ritraggono il santo, le reliquie partecipano della natura sacra del suo corpo con cui sono venute a contatto e trasmettono questa loro virtù allo spazio in cui sono poste<sup>86</sup>. Nelle ampolline di manna di S. Nicola erano e sono contenute le essudazioni del corpo del santo trasudate dalle fessure del sepolcro e raccolte ogni anno in occasione della sua festa<sup>87</sup>. Ci si può domandare se questo tipo di devozione, di cui Macario Bove fornisce un esempio, fosse esclusiva della pietà popolare settecentesca. In realtà troviamo un'attestazione dello stesso culto anche presso la casa del barone Giuseppe Levanto (1732) possessore di tre ceri di manna di S. Nicola ricoperti d'argento<sup>88</sup>.

Altri documenti ci forniscono ulteriori indicazioni sulle caratteristiche di un sentimento devozionale trasversale ai diversi ceti della società napoletana. L'avvocato Gaspare di Biase (1759), già citato nel capitolo sui togati, lasciò alla sorella una cassetta di cristallo contenente un'immagine dell'Ecce Homo, che «io ho tenuto sempre in somma venerazione, come un'immagine antichissima e miracolosa»<sup>89</sup>. L'aristocratica Antonia Patierno Rustici (1785), anch'essa già incontrata nelle pagine precedenti, destinò ad un suo fidato collaboratore la cappella a stipo «molto usata» con tutti i suoi arredi sacri<sup>90</sup>.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento: la cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995, p. 78.

<sup>87</sup> [http://www.basilicasannicola.it/page.php?id\\_cat=1&id\\_sottocat=37&titolo=Il%20myron%20o%20%20C2%ABmanna%C2%BB](http://www.basilicasannicola.it/page.php?id_cat=1&id_sottocat=37&titolo=Il%20myron%20o%20%20C2%ABmanna%C2%BB). Il link riporta la descrizione dal sito della Basilica di S. Nicola di Bari.

<sup>88</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1927.

<sup>89</sup> Ivi, I s., f. 46, inc. 2375, testamento pp. 9-9v.

<sup>90</sup> Ivi, I s., f. 55, inc. 2751. Gli arredi dello stipo erano una pianeta, un quadro, un messale e una pietra sacra, mentre il calice d'argento fu destinato in eredità al figlio della donna.

Gli esempi citati mostrano la diffusione di sentimenti di devozione e dei relativi oggetti di culto senza particolari differenze tra la religiosità degli aristocratici, dei togati e dei “popolani”. Non direi quindi che questo tipo di religiosità possa considerarsi un tratto culturale tipico, esclusivo di un unico gruppo sociale.

Ciò che emerge con più chiarezza dalle fonti, invece, è la pervasività delle pratiche del culto nella vita quotidiana di questa società, in ogni suo strato. Prendiamo ad esempio il ricco avvocato Ferdinando Mastrilli (1768), proprietario, come già sappiamo, di un imponente patrimonio e di una vasta biblioteca. Tra gli altri testi, egli risultava in possesso di un unico, ma significativo libricino di devozioni: *Esercizio della presenza di Dio*, scritto da Pietro Vanni, in un formato agile, il 12<sup>o</sup><sup>91</sup>. Alcune parole iniziali di questo testo rendono efficacemente l’idea della centralità della dimensione religiosa nella vita di allora: «siete tutto ripieno, penetrato, e circondato dal vostro Iddio assai più, che non è un purissimo cristallo dai raggi del Sole allorché l’illumina, o una spugna nel mare inzuppata e ripiena d’acqua»<sup>92</sup>.

Tale idea di pervasività si manifestava nel tempo e nello spazio. La vita di questi uomini e donne era senz’altro scandita dalla religione, non solo per le ricorrenze dell’anno liturgico, ma anche nello schema quotidiano delle orazioni<sup>93</sup>. Anche lo spazio, però, era fortemente impregnato di devozione religiosa. Le nostre fonti ci permettono di considerare quello della dimensione domestica, forse meno conosciuto rispetto a quello civico del tessuto di chiese, monasteri, conventi e confraternite delle città. Studi recenti hanno evidenziato come la “confessionalizzazione” dell’ambiente domestico in età moderna dopo la Riforma non fosse solo una prerogativa dei paesi protestanti<sup>94</sup>. Nella casa luterana o calvinista stoviglie e decorazioni semifisse erano parte di un programma pedagogico di iniziazione alla religione. Ciò valeva a maggior ragione nell’Europa rimasta cattolica<sup>95</sup>, dove la gamma di oggetti che sacralizzava gli spazi e li proteggeva era sicuramente più vasta, innanzitutto perché comprendeva i dipinti.

<sup>91</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 19, inc. 717.

<sup>92</sup> P. Vanni, *Esercizio della presenza di Dio*, in Napoli presso Novello de Bonis, 1728, p. 3.

<sup>93</sup> O. Niccoli, *La vita religiosa*, cit., pp. 15-36.

<sup>94</sup> *Domestic devotions in Early Modern Italy*, M. Faini, A. Meneghin (eds.), Brill, Leiden, Boston, 2018; ERC-funded project *Domestic Devotions: the Place of Piety in the Italian Renaissance Home, 1400-1600*, the University of Cambridge, PI Mary Leaven.

<sup>95</sup> M. Leaven, *Devotional objects*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, Cambridge, The Fitzwilliam Museum, 2015, pp. 239-244.

#### 4. Il popolo di Napoli

Gli oggetti infatti avevano un profondo significato religioso ed erano al centro delle pratiche di devozione. Anzi, le autorità religiose si preoccupavano di sorvegliare il loro uso perché non sconfinasse nell'idolatria. Un problema già presente nel tardo Medioevo, ma che si accentuò, come è facile immaginare, dopo la rottura della Riforma<sup>96</sup>.

Nelle case napoletane degli inventari di questo studio, il primo oggetto devozionale a comparire era senz'altro lo *scarabatto* che nella maggior parte dei casi era collocato nella prima stanza accessibile della casa. Per esempio il già citato merciaio Nicola Gaudino (1700) ne possedeva uno di legno di pero dipinto nero con dentro una statua della Madonna vestita di broccato e adornata con alcuni gioielli, uno sul petto, un filo di perle al collo, una corona d'argento in testa ed una di ambra in mano<sup>97</sup>. Con questa collocazione usuale si proteggevano i delicati oggetti religiosi e allo stesso tempo li si metteva in mostra all'ingresso della casa, come a volerne adoperare le funzioni protettive in una sorta di barriera sacra.

La stanza da letto, poi, era certamente un luogo nel quale si concentravano molti arredi religiosi, a guardia del delicato momento del sonno. Vi comparivano crocifissi, dipinti sacri, acquasantiere e piccole statue di Gesù bambino. Quest'ultimo particolare oggetto consisteva in una bambola di cera piuttosto realistica che veniva vestita, adornata e per lo più posta in una culla. Frutto di un culto dell'infanzia di Cristo, come imitazione dello stato di purezza<sup>98</sup>, i Bambinelli erano molto diffusi e rappresentavano un approccio viscerale al culto religioso che faceva leva su sentimenti di tenerezza e maternità<sup>99</sup>. Non a caso essi erano spesso proprietà delle donne. È stato ipotizzato che suor Orsola Benincasa abbia stabilito un prototipo sui cui è stato definito e poi trasmesso il culto di queste statuine nel napoletano dalla seconda metà del XVII secolo<sup>100</sup>. Come suor Orsola anche la bizoca (terziaria) Maria Giuseppa Pacifico (1732) possedeva un Gesù Bambino con un intero corredo di piccoli abiti: «sette saie seu vesticciole del bambino», di cui una di panno d'argento, una d'oro, una di broccato ricco, una con lamina

<sup>96</sup> M. Leaven, *Devotional objects*, p. 239.

<sup>97</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 27, inc. 1480.

<sup>98</sup> P. Scaramella, *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. 132.

<sup>99</sup> Ivi, p. 129.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 136-137.

a specchio con merletti d'oro, un drappo color incarnato con oro, un altro color latte con oro ed un velo con merletti d'oro<sup>101</sup>.

Il successo delle statuine pare sia poi declinato sul finire del XVIII secolo, per essere sostituito da più agevoli santini con le stesse fattezze<sup>102</sup>. In effetti nel processo del cioccolatiere Giuseppe d'Amico (1769) compare proprio uno di questi, raffigurante il Bambino benedicente contenuto nel Sacro Cuore<sup>103</sup> (fig. 12).

La protezione che promanava dagli oggetti religiosi sugli spazi era svolta anche dalle immagini. Per meglio dire le raffigurazioni cattoliche avrebbero dovuto rivestire solo un ruolo pedagogico, al contrario delle icone bizantine che avevano una funzione sacralizzante vera e propria<sup>104</sup>. Di fatto, però, è evidente che molti dei quadri che si trovano degli inventari napoletani fossero considerati come "amuleti" dai loro proprietari. Nella lettura delle fonti, si distinguono facilmente le decine di dipinti a soggetto religioso, largamente diffuse nelle case napoletane di ogni ceto<sup>105</sup>, che avevano una funzione decorativa e didattica, soprattutto nei patrimoni più ricchi, da quelle piccole immagini devote, tenute in luoghi particolari della casa, come il «tondo con l'effigie della SS. Vergine Addolorata», posto sopra il letto del merciaiuolo Aniello Russo (1777)<sup>106</sup>. Anche nelle botteghe ne possiamo trovare esempi come nella caffetteria di Costantino Roviti (1786)<sup>107</sup>, greco, ma di confessione cattolica romana e nella seteria-filatoio di Vincenzo Ciroffi (1788)<sup>108</sup>, entrambe vegliate da un'immagine della Vergine.

Per concludere il discorso sugli spazi sacralizzabili della casa bisogna ancora ricordare che chi poteva permetterselo attrezzava un luogo specifico per la preghiera. Qui certamente si nota una differenza tra ceti: la nobile Isabella Pisano Caracciolo (1733) aveva un «oratorio di tavola di pioppo»<sup>109</sup> nella sua abitazione, ma trovare qualcosa di simile negli esigui spazi delle abitazioni popolari è piuttosto raro. Tra i casi esaminati risulta solo un inginocchiatoio di noce di Fortunata

<sup>101</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1931.

<sup>102</sup> P. Scaramella, *I santolilli*, cit., p. 141.

<sup>103</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 19, inc. 721. Non è chiaro il perché si trovi questo santino tra le pagine del processo.

<sup>104</sup> R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda*, cit., p. 149.

<sup>105</sup> G. Labrot, *Peinture et société à Naples: XVII-XVIII siècles: commandes, collections, marches*, Seyssel, Champ Vallon, 2010, pp. 74-104.

<sup>106</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2627.

<sup>107</sup> Ivi, I s., f. 56, inc. 2777.

<sup>108</sup> Ivi, II s., f. 29, inc. 1073.

<sup>109</sup> Ivi, I s., f. 37, inc. 1937.

de Simone (1756)<sup>110</sup>, un mobile però molto più semplice rispetto agli oratori privati che erano vere e proprie piccole cappelle.

Nel caso di questa parte della popolazione è più agevole trovare esempi degli oggetti religiosi che venivano indossati sia a scopo devozionale, sia in funzione protettiva. Tra questi era molto diffuso l'Agnus Dei, un disco di cera benedetta con sopra impressa l'effigie dell'agnello di Dio che si conservava in borsette di vari materiali e poteva essere indossato. Nicola Gaudino (1700) per esempio possedeva in casa sua «un agnus deo grande ricamato d'argento falso»<sup>111</sup>. Come abbiamo più volte osservato gli inventari sono in grado di dire solo della presenza o dell'assenza di un oggetto; l'uso effettivo di questi oggetti devozionali, il sentimento religioso dei loro proprietari non è definibile attraverso queste fonti. Altri documenti come i processi, però, mostrano che le autorità ecclesiastiche erano molto preoccupate di disciplinare la devozione personale nella maniera corretta poiché la borsetta poteva essere anche sfruttata per un uso ambiguo tra il lecito e l'illecito<sup>112</sup>.

Altri “amuleti” avevano forse una natura meno delicata perché, a differenza dell'Agnus Dei, non comprendevano la sostanza della cera benedetta. In questo senso forniscono esempi interessanti i processi per l'eredità di due donne: Grazia Mazzarella (1734) e Diana Improta (1748). Della prima sappiamo solo che lasciò quattro figli, di cui tre maschi e una femmina; fu proprio il primo dei maschi, Ferdinando, di soli diciannove anni, a chiedere l'intestazione del preambolo poiché il padre si trovava rinchiuso nelle regie galere «senza speranza di ritornare»<sup>113</sup>.

Quanto a Diana Improta, invece, conosciamo l'abitazione (in un basso al Ponte della Maddalena) e il numero dei figli: tre dal primo matrimonio e uno dal secondo<sup>114</sup>.

Entrambe le donne possedevano semplici effigi religiose da indossare dette «abitini»: Grazia Mazzarella (1734) «un abitino piccolo d'argento»<sup>115</sup>, Diana

<sup>110</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 17, inc. 638.

<sup>111</sup> Ivi, I s., f. 27, inc. 1480.

<sup>112</sup> I. Galandra Cooper, *Investigating the 'Case' of the Agnus Dei in Sixteenth-Century Italian Home*, in *Domestic Devotions*, cit., pp. 220-243. Sulle pratiche della devozione domestica si veda inoltre Ead., *Unlocking 'Pious homes': Revealing Devotional Exchanges and Religious Materiality in Early Modern Naples*, in «Renaissance Studies», 33, 5, 2019, pp. 832-853.

<sup>113</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1945.

<sup>114</sup> Ivi, I s., f. 43, inc. 2200.

<sup>115</sup> Ivi, I s., f. 37, inc. 1945.

Improta (1748) «un abitino d'argento massiccio con l'effigie dell'Annunziata»<sup>116</sup>. Oggetti come questi servivano come potente veicolo di dimostrazione di identità, sia nell'appartenenza ad una specifica confessione religiosa, sia in quella ad una regione geografica o addirittura ad un luogo diverso della stessa città<sup>117</sup>.

La stessa duplice funzione – quella di rivelatore di identità e quella di protezione – veniva poi esplicitata dai gioielli religiosi, attraverso il contatto diretto col corpo. Consideriamo ancora gli inventari di queste due donne: nel più antico, quello di Mazzarella, compare «una crocetta di rubini piccoli sopra oro»<sup>118</sup>, mentre nel secondo, quello di Improta, due «canacche» composte rispettivamente di novantuno e trenta «segnacoli» d'oro<sup>119</sup>, ovvero due rosari con grosse perle che scandivano il ritmo delle preghiere. Croci e rosari erano molto frequenti nei corredi dotali e venivano largamente impiegati anche per proteggere gli infanti, anche se le fonti sono un po' più avare di notizie in merito.

Ho già accennato nel capitolo precedente alla difficoltà di ricostruire una cultura materiale dell'infanzia in antico regime. Qualche sporadica indicazione, però, emerge da questi documenti a testimonianza della pericolosità dei primi anni di vita degli infanti. Nell'inventario del merciaio Aniello Russo (1777) furono registrate «una fascie di bombace per uso di creatura» ed «una coppolella per uso di creatura»<sup>120</sup>. Com'è noto infatti l'usanza dell'epoca imponeva che tutti i neonati di ogni ceto venissero strettamente fasciati con conseguenze sul corretto sviluppo del corpo che allora non si potevano immaginare. La «coppolella» o cuffietta invece serviva a riparare un essere così delicato dai rigori del freddo di una casa mal riscaldata<sup>121</sup>.

Chi poteva permetterselo poi mandava il bambino a balia. Non bisogna pensare, però, che questa fosse un'abitudine solo dei più ricchi: il santolillo Francesco Bartolomeo Belli, figlio di un pescivendolo, era stato allattato da una nutrice nei primi giorni di vita<sup>122</sup>, così come la figlia di Orsola Gaito (1713): secondo un breve conto di tutela presentato dal padre, dopo la morte della madre, la piccola

<sup>116</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 43, inc. 2200.

<sup>117</sup> M. Leaven, *Devotional objects*, p. 240.

<sup>118</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1945.

<sup>119</sup> Ivi, I s., f. 43, inc. 2200.

<sup>120</sup> Ivi, I s., f. 51, inc. 2627.

<sup>121</sup> Sulla precarietà dei sistemi di riscaldamento in antico regime si veda D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., pp. 180-190.

<sup>122</sup> P. Scaramella, *I santolilli*, cit., p. 24.

#### 4. Il popolo di Napoli

Antonia era stata allattata per venti mesi al prezzo piuttosto contenuto di 10 carlini al mese<sup>123</sup>.

Non era scontato che i bambini superassero i primi anni di vita e per questo si rendeva necessario proteggerli materialmente e spiritualmente. Abbiamo già parlato degli “amuleti” dei figli di Rosa Califano, moglie del ricco Orlando Villano<sup>124</sup>; quelli dei figli del merciaio Nicola Gaudino (1700) erano del tutto analoghi: «due crocette per creatura d’argento»<sup>125</sup>.

La presenza di gioielli religiosi ci introduce al discorso sui materiali. Molti amuleti per l’infanzia erano fatti di speciali materie come il corallo o il dente di lupo, il cui valore derivava dalle associazioni simboliche con il sangue di Cristo e la forza dell’animale<sup>126</sup>. L’oro, l’argento e le pietre preziose di cui erano fatti gli esempi che abbiamo citato, però, avevano anch’essi, di per sé, una connotazione sacrale. Innanzitutto per l’atavico nesso tra il valore intrinseco del materiale e il valore simbolico di ciò che rappresentava. In secondo luogo in virtù della «teoria della magnificenza» sostenuta da Tommaso d’Aquino, secondo la quale gli oggetti religiosi dovevano essere fatti di materiali preziosi per ostentare il potere della Chiesa e indurre all’obbedienza<sup>127</sup>.

Dunque un’implicita forma di rispetto devozionale imponeva che si usassero materiali preziosi per confezionare questi oggetti ed è questo probabilmente il motivo per cui ne troviamo esempi opulenti anche in patrimoni molto modesti. Certo, una sostanziale differenza tra ceti è evidente in questo caso: non nelle pratiche devozionali, ma nella quantità e nella preziosità di questi oggetti che cresceva proporzionalmente con la disponibilità economica. Per limitarmi ad un unico esempio il crocifisso che il ricco Orlando Villano (1736) teneva nell’*alco-vo* (camera da letto) era grande, di rame dorato, con raggi<sup>128</sup>, mentre quello di

<sup>123</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 32, inc. 1751, conto di tutela.

<sup>124</sup> Si veda quanto detto a pag. x [qui metterò il riferimento al capitolo precedente secondo l’impaginazione corretta]. Il processo di Villano è in ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

<sup>125</sup> Ivi, I s., f. 27, inc. 1480.

<sup>126</sup> J. M. Musacchio, *Lambs, coral, teeth and the intimate intersection of religion and magic in Renaissance Italy*, in *Images, Relics and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, S. Cornelison, S. Montgomery eds., Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005, pp. 139-156.

<sup>127</sup> R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda*, cit., p. 81

<sup>128</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 38, inc. 1968.

Grazia Mazzarella (1734) era di semplice piombo<sup>129</sup> e quello di Michele Simeone (1796) era di legno<sup>130</sup>.

Resta da chiedersi se ci siano state delle variazioni significative nella devozione a Napoli durante il XVIII secolo. Il tema è notevole perché si trattò di una stagione molto significativa sul piano delle riforme volute dai Borbone in tema di religione. Il Regno di Napoli si impegnò particolarmente nella politica giurisdizionalista di contenimento del potere terreno della Chiesa con provvedimenti come l'abolizione del diritto d'asilo, l'imposizione di tributi, la cacciata dei gesuiti<sup>131</sup>. Sul versante devozionale, però, la stessa monarchia borbonica utilizzò la religiosità come punto di forza. I sovrani in persona si fecero promotori di culti ancora non ufficializzati di santi vivi<sup>132</sup>. Non sorprende quindi che gli inventari mostrino una continuità nel tipo di pratiche religiose della popolazione napoletana, attraverso gli oggetti utilizzati, dall'inizio alla fine del secolo.

Quello delle pratiche devozionali e degli oggetti relativi è in effetti un campo in cui i cambiamenti sono stati molto lenti, non solo nel contesto napoletano, ma in tutto l'ambito cattolico. Diversamente da quanto notato per la cucina, gli oggetti religiosi sono rimasti gli stessi spesso dal Medioevo, ma sicuramente dall'epoca della Controriforma. È vero, ampi settori della società contemporanea europea si sono laicizzati, ma, anche per questi, rosari, immagini o statuette, gli stessi presenti negli inventari settecenteschi, non risultano una realtà sconosciuta e incomprensibile. Basta vedere quali sono le indicazioni di un testo del 1973 a proposito dei *Segni cristiani in casa*: «Ogni persona esprime con segni ciò che è [...] Nello stesso modo un cristiano manifesta la sua fede disponendo a casa sua, sotto gli occhi di tutti i simboli della sua fede: il Crocifisso, la Madonna. Ogni famiglia giudicherà se conviene mettere il Crocifisso in ogni camera o in una sola. Siamo piuttosto discreti; il moltiplicare gli oggetti religiosi li svaluta. È bene incoraggiare i bambini a sistemare nella loro camera un altarinò [...]. Si metterà insieme progressivamente una piccola biblioteca religiosa [...]»<sup>133</sup>. Come appare dal testo, nel pieno del XX secolo, l'organizzazione dello spazio della casa cattolica suggerita ai fedeli era del tutto sovrapponibile a quella di trecento anni prima.

<sup>129</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 37, inc. 1945.

<sup>130</sup> Ivi, I s., f. 61, inc. 3013.

<sup>131</sup> A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1984, pp. 63-66.

<sup>132</sup> P. Palmieri, *I taumaturghi della società: santi e potere politico nel secolo dei lumi*, Roma, Viella, 2010.

<sup>133</sup> *Il mio messale della domenica*, Napoli-Roma-Andria, Edizioni Dehoniane, 1973, p. 1067. Si tratta di testi approvati dalla CEI per l'uso liturgico.

6. *Oro e pietre false oltre lo stereotipo sulla cultura popolare*

Ho già accennato al fatto che i racconti dei viaggiatori stranieri, spesso ricalcati gli uni sugli altri, hanno finito col creare o quanto meno col diffondere un'immagine stereotipata sul popolo napoletano<sup>134</sup>. Poca o nessuna differenza, secondo i loro resoconti, sarebbe passata tra la vita dei lazzari e quella dei popolani, abituati ad un'esistenza condotta per strada, senza occupazione fissa, con miseri averi ed un orizzonte culturale occupato solo da una devozione religiosa cieca e superstiziosa.

Anche le inchieste giornalistiche del XIX secolo avrebbero raccontato di un popolo ridotto in condizioni di miseria umana e materiale, ma descrivendo una realtà probabilmente già diversa da quella della Napoli settecentesca, con una aumentata pressione demografica e una ridotta capacità occupazionale, soprattutto per un esplicito intento di denuncia sociale. Non è questa la sede per dire se i lazzari esistessero davvero, chi e quanti fossero<sup>135</sup>.

Sarebbe inutile interrogare le nostre fonti su questo argomento. Come ho già spiegato, il tipo di documento redatto per scopi ereditari non può essere sufficiente per avanzare ipotesi sulle reali condizioni economiche della popolazione che abitava a Napoli nel XVIII secolo. Tuttavia credo che i dettagli che emergono sulle ricchezze private di persone appartenenti a vari strati della società possano contribuire a sfumare l'immagine riduttiva del popolo napoletano soggetto ad un'unica, indistinta condizione di miseria. Con questo non intendo certo negare che esistesse la povertà, ma solo sottolineare che anche persone con mezzi economici limitati potevano formare un ambiente domestico completo con mobili, biancherie, stoviglie e anche qualche bene prezioso.

Una bella immagine di Gaetano Gigante, intitolata *A me! A me!*, pur richiamandosi ad elementi stereotipati della rappresentazione dei lazzari, fornisce il

<sup>134</sup> A. Mozzillo, *Aspetti della società popolare a Napoli tra il XVIII e il XIX secolo*, in *La dorata menzogna: società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, a cura di Id., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, pp. 1-64; più recentemente N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, 2004 (ed. or., 2002).

<sup>135</sup> F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», XXXI, 2005, 9, pp. 8-44. I primi studi storiografici sul tema si devono a Benedetto Croce: B. Croce, *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 9, 1905, pp. 140-143; XIV, 11, 1905, pp. 171-173; XIV, 12, 1905, pp. 190-191; Id., *I "lazzari"*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1942, vol. II, pp. 428-429; Id., *Volfgango Goethe a Napoli*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, III, pp. 16-58.

ritratto di una casa popolare che trova una certa corrispondenza con quanto dicono le fonti: una famiglia di cinque persone è riunita intorno ad un tavolo per consumare un pasto di maccheroni; nella stessa stanza si notano i letti e il focolare su cui campeggia una stampa della Madonna<sup>136</sup> (fig. 10). Un ambiente piccolo e affollato, dunque, ma dotato su scala ridotta di tutte le caratteristiche necessarie alla vita di casa.

Di queste piccole abitazioni si trovano esempi nelle fonti. Ad esempio non doveva essere molto dissimile l'abitazione di Francesco Camerlingo (1708), almeno a giudicare dalla lista dei mobili della sua eredità, il più piccolo elenco tra quelli che ho potuto ritrovare nelle carte del Tribunale della Vicaria: «Nota de mobili del q.m: Fran.co Camerlingo o sia un bauglio un letto sei quate un scrittorio un stipo due sedie di quoieza (?) una cassa due boffette et altri mobili»<sup>137</sup>.

Altri elementi si aggiungono ad arricchire il quadro della cultura popolare. Gli inventari di questi processi tendono, come abbiamo detto, a raccogliere tutte le ricchezze dei defunti per tutelare gli interessi degli eredi. Perciò si trovano in quasi tutti gli elenchi diversi beni preziosi in forma di gioielli, vestiti e argenti. Non è difficile, però, cogliere le differenze con i patrimoni dei ceti più ricchi, come si vede ad esempio nel caso di Cecilia Bellobuono che comparve in Vicaria nel 1761 per ottenere l'intestazione del preambolo per il figlio Crispino sull'eredità del defunto marito Carlo Iuliano<sup>138</sup>. Cecilia disponeva di una delle doti più ridotte tra quelle riportate nella tabella posta all'inizio di questo capitolo, 130 ducati. La sua dichiarazione di trovarsi in somme ristrettezze dopo la morte del marito sembra piuttosto fedele a quella che doveva essere la realtà, almeno a giudicare dalla natura esigua di questo capitale di partenza, la dote, su cui ogni famiglia costruiva le sue basi economiche. Nella somma erano compresi anche 30 ducati di beni dotali, tra cui alcuni gioielli: un paio di *fioccagli* (orecchini pendenti) a getto d'oro con tre perle, un rosario di granatelle con *senacoli* d'oro e componenti d'argento, un pettinino per la testa d'argento. La sua ricchezza consisteva dunque in soli tre gioielli, il cui valore risiedeva nel metallo prezioso di cui erano fatti. Quello di Cecilia è un caso abbastanza particolare, più frequentemente i titolari di queste eredità popolari disponevano di piccoli tesoretti fatti di

<sup>136</sup> G. Gigante, *A me! A me!*, in *Scene di vita popolare a Napoli nell'età romantica*, a cura di M. Fabiani, L. Fino, Napoli, Electa, 1985, p. 133.

<sup>137</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 29, inc. 1577.

<sup>138</sup> Ivi, II s., f. 18, inc. 667bis. Forse l'uomo esercitava la professione di becchino, visto che nel processo si nota che era stato socio della «paranza dei beccamorti della Porta di S. Gennaro».

#### 4. Il popolo di Napoli

una decina di pezzi, in media, tra argenti lavorati e gioielli d'oro e pietre preziose. Certamente questi beni rappresentano un investimento economico e una riserva di valore, come abbiamo visto anche per gli altri ceti, con le debite proporzioni. Qui, però, preme notare soprattutto il valore culturale dei gioielli.

Accanto alle vere pietre preziose, infatti, gli inventari di questo gruppo segnalano spesso la presenza di pietre false. Ciò significa soprattutto che questi uomini e donne ritenevano necessario indossare, in certe occasioni particolari, monili che fossero il più preziosi possibile, secondo le loro disponibilità, o che almeno apparissero come tali. Del resto, è noto che fin dai primordi dell'umanità gli esseri umani abbiano creato gioielli con ogni tipo di materiale adatto alla semplice funzione decorativa, come le conchiglie.

Sotto questo profilo è particolarmente interessante il caso del venditore di legna Nicola Morra (1709)<sup>139</sup>, già citato nel precedente paragrafo sui bottegai. Egli era personalmente proprietario di cinque anelli d'oro «con diverse pietre false» e di un paio di orecchini di perle, mentre dalla esigua dote della seconda moglie (soli 60 ducati) provenivano: un anello d'oro con rubini e pietra turchina in mezzo; un altro con pietre bianche e una verde in mezzo; una crocetta d'oro con pietre verdi, un rosario di granate con segnacoli d'oro; due braccialetti d'ambra. A parte i rubini e le perle, dunque, tutte le altre erano pietre semipreziose (ambra, granate) o semplicemente colorate, di vetro. Una testimonianza della normale presenza di pietre non preziose nei patrimoni popolari.

L'esistenza di gioiellieri «da falso» in antico regime è meno nota rispetto a quella degli altri lavoratori del settore dei beni preziosi<sup>140</sup>. I loro prodotti non erano le galanterie o bigiotterie realizzate in Inghilterra e a Parigi con materiali semipreziosi o nuove leghe che tanto appassionarono i più ricchi nel XVIII secolo per la loro versatilità nell'adeguarsi ai rapidi cambiamenti della moda<sup>141</sup>. I gioielli con pietre false erano invece realizzati in vetro colorato<sup>142</sup> per imitare i loro omologhi più costosi e rientravano nella categoria delle chincaglierie. Naturalmente

<sup>139</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 8, inc. 370.

<sup>140</sup> B. Bettoni, *Perle di vetro e gioie false. Produzioni e cultura del gioiello non prezioso nell'Italia moderna*, Venezia, Marsilio, 2017.

<sup>141</sup> Ivi, pp. 28-35.

<sup>142</sup> Sui vetrai veneziani si veda R. Scuro, *Shaping identity through glass in Renaissance Venice*, in *Materialized identities in Early Modern Culture, 1450-1750. Objects, affects, effects*, edited by S. Burghartz, L. Burkart, C. Göttler, U. Rublack, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 99-134.

le corporazioni di gioiellieri sottoponevano i loro lavori a rigide regole per garantirne l'autenticità, ma queste imitazioni erano palesi, dichiarate. Non era quindi una frode quella delle pietre false, ma un'opzione ufficiale per venire incontro alle esigenze di chi disponeva di patrimoni più ridotti<sup>143</sup>.

I beni di Orsola Gaito (1713) sembrano adatti a ricapitolare tutto quello che abbiamo detto fin qui sui gioielli. La sua eredità consisteva in alcuni vestiti e monili di valore, conservati in un baule, probabilmente appartenenti al suo corredo dotale. Accanto ad alcuni corpetti vi si trovavano: «una filza di granati, e senacoli con una crocetta di oro con pietre false color verde», ovvero un gioiello religioso, costituito da un rosario con una croce e perle fatte di granata, la pietra semi-preziosa, il cui colore rosso poteva simboleggiare il sangue di Cristo. Seguono poi nell'elenco due gioielli autenticamente di valore: «un paio di fiocchigli d'oro a cinque perle alla genovese» e una bottoniera d'argento da uomo con cinquantasei bottoni. Infine compaiono cinque anelli e la stessa fede nuziale della donna fatti «con pietre falze d'oro», una testimonianza della necessità sociale di indossare monili nelle occasioni adeguate, a dispetto delle proprie potenzialità economiche<sup>144</sup>.

Mi sembra che la presenza di gioielli con pietre false sia un elemento particolarmente utile per tracciare un profilo meno stereotipato dei gruppi popolari, perché attesta l'esistenza di esigenze culturali immateriali. Il popolo destinava sicuramente molte delle sue risorse alle necessità primarie della vita, mangiare, abbigliarsi e dormire, e allo stesso tempo era molto dedito all'esercizio della devozione religiosa, ma tutto ciò non gli impediva di perseguire il soddisfacimento di altre aspirazioni semplicemente estetiche, decorative o cerimoniali, indipendentemente dal proprio tenore di vita.

<sup>143</sup> B. Bettoni, *Perle di vetro e gioie false*, cit., pp. 38-41.

<sup>144</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 32, inc. 1751, p. 11.

## Conclusioni

Ho iniziato il mio discorso sulla cultura materiale con un esempio tratto da una vicenda contemporanea: lo scandalo dell'utilizzo dei dati personali sui consumi per condizionare il voto degli americani nella campagna elettorale repubblicana del 2016. La vicenda mi è stata utile per mostrare che, in un certo senso, si può riscontrare un'analogia con il lavoro dello studioso che si occupa di storia della cultura materiale, perché anch'egli raccoglie informazioni su gusti e preferenze personali e in base ad esse deduce il profilo dei soggetti che studia. Se ci possono essere delle analogie nel tipo di analisi, però, lo storico si differenzia decisamente per il metodo che utilizza: lo spoglio delle fonti, infatti, porta subito ad abbandonare qualsiasi tentazione deterministica, mostrando con evidenza quanto il comportamento umano sia soggetto a infinite variabili.

In generale tutta la storiografia, indipendentemente dall'argomento, si occupa di fatti contingenti che non si prestano facilmente a essere organizzati in regole generali, come invece, accade per le cosiddette scienze esatte<sup>1</sup>. Questo comporta che metodologicamente è necessario trovare una mediazione valida tra la necessità di giungere a deduzioni generali e quella di rispettare le specificità dei casi concreti che la storia studia attraverso le fonti; a questo problema epistemologico Giovanni Levi ha risposto che la storia è una scienza di domande generali e risposte locali<sup>2</sup>.

Alcune scienze umane come la sociologia lavorano raccogliendo il maggior numero possibile di dati e deducendo i propri risultati in base alla frequenza con cui essi si manifestano. La seconda generazione di storici delle *Annales* ha spesso adottato questo metodo quantitativo, largamente impiegato per gli studi di storia

<sup>1</sup> G. Levi, *Scienza delle domande generali e delle risposte locali*, in «Psiche», 2, 2018, pp. 361-377: p. 364.

<sup>2</sup> Ivi, p. 369.

della cultura materiale, primo fra tutti quello, qui più volte ricordato, di Daniel Roche sul popolo di Parigi.

Anche l'obiettivo di queste pagine è stato quello di arrivare a delle conclusioni generali e in particolare di provare a ricostruire le tracce di un'identità culturale comune all'interno dei diversi ceti che componevano la società napoletana del XVIII secolo. Ho tentato di farlo, però, non tanto dimostrando le mie ipotesi col valore della quantità, quanto evidenziando le differenze e le somiglianze tra le singole storie personali degli uomini e delle donne citati in questo studio.

Lo scopo del libro era utilizzare la materialità come mezzo per approfondire l'identità culturale. Le più recenti ricerche hanno, infatti, mostrato la possibilità di intendere la storia della cultura materiale in un nuovo modo: non più tanto come studio della vita quotidiana, quanto come approccio, come chiave di lettura, applicabile agli argomenti più diversi dalla politica alla religione<sup>3</sup>.

Nel complicato contesto archivistico napoletano ho scelto di studiare i processi civili della Gran Corte della Vicaria in materia di contenziosi ereditari per i dettagli che essi forniscono sugli aspetti materiali della vita a Napoli nel Settecento attraverso inventari e testamenti. Volendo allargare la base dei dati raccolti, i risultati che ho ottenuto, interrogando questi documenti, potrebbero essere integrati con quelli provenienti da altre fonti, in primo luogo iconografiche e fisiche, ma si tratta di materiali piuttosto frammentari per il contesto analizzato. Perciò, basandomi essenzialmente su documenti scritti, ho indagato le basi materiali dell'appartenenza ai ceti.

In primo luogo la mia ricerca ha evidenziato un profilo culturale comune nel caso dell'aristocrazia e degli uomini di legge. In antico regime l'identità aristocratica veniva riconosciuta in base a criteri legislativi, teorici e pratici. Nelle pagine che ho dedicato a questo ceto ho cercato di mostrare come l'elaborazione giuridica e teorica su chi potesse dirsi nobile avesse un riscontro sul piano materiale. È noto il ruolo che avevano in questo senso monumenti, lapidi, cappelle e palazzi, testimonianze tangibili di uno *status* privilegiato<sup>4</sup>, più evidenti e, per questo, in un certo senso, più efficaci rispetto a un'attestazione scritta. Gli inventari hanno mostrato che questa conferma materiale non si esauriva qui, ma si manifestava

<sup>3</sup> A. Gerritsen, G. Riello, *Introduction: Writing Material Culture History*, in *Writing material culture history*, a cura di A. Gerritsen, G. Riello, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-14.

<sup>4</sup> A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308: p. 291.

in un'articolata cultura della magnificenza e della liberalità, consistente nello spendere senza riserve con l'intento di ostentare la propria posizione di primato sociale. Lussuosi gioielli, prestigiose collezioni, sontuosi palazzi, però, venivano acquistati ed esibiti a prezzo di contrarre debiti molto onerosi. L'indebitamento, infatti, sembra essere stato un tratto culturale caratterizzante dell'aristocrazia (non solo napoletana) e non il risultato eccezionale di un comportamento vizioso<sup>5</sup>. È vero che molti giovani rampolli come il figlio del barone Giulio Ferrigno (1718)<sup>6</sup> erano dediti a sperperare le fortune di famiglia al gioco. Eppure le fonti mostrano uno stato di indebitamento cronico, riscontrabile ad esempio attraverso la pratica di impegnare l'argenteria, non altrettanto diffusa presso gli altri ceti.

Sono emersi poi altri aspetti. Nella cultura materiale aristocratica avevano un posto di primo piano anche gli oggetti in grado di tramandare la memoria della famiglia attraverso le generazioni: stemmi e ritratti. Com'è apparso in particolare dal caso di Diego Pignatelli di Monteleone<sup>7</sup>, ma non solo, busti e ritratti degli antenati servivano a materializzare la legittimità del potere feudale, dimostrando la discendenza diretta dai più antichi signori.

Gli stemmi, invece, venivano impressi su molti oggetti della casa, dal mobilio all'argenteria, fino agli indumenti indossati da servitori e garzoni. Su questi beni, tutti largamente visibili, l'emblema serviva a mostrare la proprietà della famiglia e indirettamente anche la sua ricchezza e il suo potere sociale. Allo stesso tempo il blasone simboleggiava l'unità dei membri del casato, mostrando l'essenza degli aristocratici più come appartenenti ad un gruppo che come singoli individui.

Eppure, spesso, i nobili costruivano legami personali più stretti con i propri domestici che con gli altri membri della famiglia. La promiscuità abitativa si poteva trasformare in un solido legame affettivo, di stima e di fiducia, come nel caso di Francesco De Rosa, servitore del barone Giuseppe Levanto (1732)<sup>8</sup>. Un legame così forte poteva tradursi in lasciti ereditari che variavano da semplici regali, definiti nel testamento, a vere e proprie intestazioni di capitali e ricchezze, contestate dai legittimi eredi. Questo legame dunque aveva un forte riscontro

<sup>5</sup> Ead., *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci, la corte, il paese, 1730-1780*, atti del convegno (Catania, 10-12 ottobre 1985), in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV, 1-2, 1988, pp. 77-162: p. 88.

<sup>6</sup> ASNa, G. C. V., *Pr. Pream.*, I s., f. 32, inc. 1739.

<sup>7</sup> Ivi, *Archivi Privati*, Aragona Pignatelli Cortés, s. Napoli, b. LIX, Inventario del palazzo del duca di terranova e Monteleone 17 giugno 1751.

<sup>8</sup> Ivi, G. C. V., *Pr. Pream.*, I s., f. 37, inc. 1927.

materiale, visibile ad esempio nell'usanza di lasciare abiti, da parte del signore, al proprio servitore. Nel contesto dell'antico regime nel quale l'abbigliamento era uno dei mezzi per discriminare l'appartenenza ai diversi ceti, questo passaggio di indumenti assumeva una grande importanza sociale e poteva addirittura essere percepito come eversivo.

Molto delicata la questione dell'assenza dei libri dagli inventari aristocratici. Il dato sorprendente non si è riscontrato solo nei casi analizzati in questo studio, ma appare confermato da altri lavori di diversi studiosi. In questa assenza va forse ravvisato un condizionamento della fonte che ne registra la presenza solo se si tratta della documentazione relativa alla dimora principale della famiglia. Colpisce, però, che quando si esamina un inventario di beni strettamente personali i libri non compaiano, come nel caso di Nicolò Caracciolo di Belcastro (1750)<sup>9</sup>, mentre siano registrati negli elenchi dei togati e persino di qualche servitore (Giovann Battista Isnardi, 1727<sup>10</sup>). Per spiegare questa circostanza bisogna tenere conto anche delle differenze esistenti all'interno del ceto tra le varie componenti che lo costituivano e delle diverse inclinazioni individuali. Se ci siano altre ragioni più specificamente culturali che spieghino l'assenza dei libri, oltre alle caratteristiche della fonte e alle differenze sociali, questo potrà dirlo solo una più ampia analisi comparativa.

I libri sono invece una presenza costante negli inventari degli avvocati e dei notai. Questa parte fondamentale della società napoletana del Settecento, i togati, era composta di una serie di persone impiegate in ambito forense dalle più disparate mansioni e dai più diversi livelli di fortuna. I casi raccolti tra i processi di preambolo hanno offerto la possibilità di tentare una stratificazione del gruppo che ha visto al suo vertice gli avvocati, seguiti, a una notevole distanza, da semplici impiegati, come l'attuario della Regia Camera della Sommaria Carlo Pratico (1766)<sup>11</sup> e al cui fondo sono posti i notai. Pur nella diversità di ricchezze e nella tendenza, registrata anche dalle satire contemporanee, di alcuni togati di emulare i comportamenti dei gentiluomini, gli oggetti hanno mostrato l'esistenza di alcuni tratti culturali comuni, legati al mestiere nel foro: i libri, gli incartamenti e gli strumenti di scrittura. Un universo materiale più esile rispetto a quello degli aristocratici, eppure esistente e caratterizzante nel definire un gruppo specifico.

<sup>9</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., II s., f. 15, inc. 602.

<sup>10</sup> Ivi, II s., f. 10, inc. 458.

<sup>11</sup> Ivi, I s., f. 48, inc. 2461.

Questi tratti comuni sono stati molto più difficili da individuare nel caso dei benestanti. Molti dei processi di preambolo raccolti riguardano le vicende di persone benestanti di difficile collocazione sociale. Su di esse le fonti non ci dicono, salvo rare eccezioni, che tipo di attività lavorativa svolgessero o con quali titoli fossero qualificati. Mi è parso, allora, di poterli identificare con una delle componenti del cosiddetto ceto civile. A questa indefinitezza socio-professionale sembra corrispondere una certa ambiguità culturale. Non ho potuto individuare degli oggetti caratterizzanti come invece ho fatto per l'aristocrazia e per i togati. L'agiatezza sembra essere stata il principale elemento accomunante. Essa, però, non si è rivelata tanto come forma di ostentazione di potere, un modo tipicamente aristocratico di intendere la ricchezza, quanto come perseguimento della decenza e del decoro, cioè adeguatezza ad un livello di vita considerato rappresentativo della propria condizione sociale. Ciò potrebbe essere alla base di una certa propensione all'accumulo di ricchezze più che alla loro spesa, evidente ad esempio nel caso di Angelo Provitera (1777)<sup>12</sup> una differenza importante rispetto al comportamento dell'aristocrazia e anche all'origine della preferenza del ceto civile per i veri e propri gioielli invece che per le galanterie.

Accanto ad un'aristocrazia che tendeva a vivere al di sopra dei propri mezzi e ad un ceto medio benestante che voleva distinguersi dalla sua matrice popolare attraverso le ricchezze, stavano gli uomini e le donne del popolo. Definire chi appartenesse al popolo è particolarmente arduo. In questo lavoro ho scelto di includere nello stesso capitolo artigiani, bottegai, domestici e persone meno abbienti, anche se le differenze tra questi gruppi sono evidenti.

Nello specifico artigiani e bottegai si sono rivelati tra coloro che più chiaramente potevano costruire un'identità di corpo. Il loro legame con il mestiere è apparso negli oggetti posseduti. Quali che fossero le loro sostanze, infatti, è risultato chiaro che essi erano accomunati da una forte identità condivisa, un'idea già nota attraverso la conoscenza di pratiche sociali come l'endogamia e il padrinato, che però aveva un forte riscontro materiale. Ciò si è reso evidente non solo nel caso dei corredi delle botteghe, lasciati integralmente ai lavoratori, come quello dello speziale di medicina Domenico de Ruggiero (1778)<sup>13</sup>, ma anche e soprattutto per gli oggetti presenti in casa. Gli spazi delle abitazioni degli artigiani, infatti, hanno mostrato una forte comunicazione tra "vita privata"

<sup>12</sup> ASNa, G. C. V., Pr. Pream., I s., f. 51, inc. 2633.

<sup>13</sup> Ivi, I s., f. 52, inc. 2640.

e attività lavorativa, a dimostrazione della pervasività del lavoro nell'identità degli artigiani.

Diverso il caso dei domestici, pilastro della società di una città come Napoli dedicata al consumo, molto più che alla produzione, che sono apparsi tra le righe senza rendere giustizia alla consistenza numerica che dovevano avere. Di loro si è evidenziata la buona posizione sociale di cui godevano lavorando nelle case aristocratiche e benestanti, e che consentiva di accumulare sostanze discrete. L'importanza di queste figure nella vita dei loro padroni è emersa con chiarezza, come, del resto, era già stato evidenziato in altri contesti<sup>14</sup>. A differenza di quanto detto per artigiani e bottegai, non è apparso, invece, un profilo culturale specifico.

Quella parte di processi di preambolo relativa a defunti dai limitati mezzi economici, che non sono stati definiti attraverso nessuna indicazione socio-professionale, è senz'altro la più enigmatica e affascinante. Anche in questo gruppo di persone ho cercato di rintracciare gli elementi di una cultura condivisa. In questo caso, però, le caratteristiche della cultura materiale sono valse più a differenziare che ad accomunare. Infatti nel contesto napoletano, come in quello romano<sup>15</sup>, la letteratura odeporica ha lasciato una tradizione di pregiudizi difficile da dissipare, che ha descritto il popolo come un soggetto unico e indistinto, dai tratti fortemente caratterizzati: la superstizione religiosa, la precarietà abitativa, l'importanza attribuita solo alle necessità primarie della vita.

Delle caratteristiche culturali sono state definite in negativo, per così dire, nel tentativo di mettere alla prova la solidità di queste impressioni dei viaggiatori con la lettura di fonti del tutto diverse. Ne è emersa innanzitutto l'importanza della dimensione domestica tutt'altro che precaria, costruita con tutti gli oggetti indispensabili per dormire, mangiare e riscaldarsi, seppur in condizioni di ristrettezze economiche e in spazi limitati. Quanto al cibo è apparso che negli inventari più poveri venivano sistematicamente registrati gli attrezzi di cucina, come del resto negli elenchi dei più abbienti, ma non perché essi fossero i soli beni posseduti. La presenza di gioielli in vetro, ovvero di imitazioni di monili più costosi, è la testimonianza evidente di quanto le esigenze immateriali avessero valore per questi uomini e donne, accanto a quelle materiali. Un gioiello falso, infatti, non costituiva un investimento economico, ma aveva una funzione sociale: quella

<sup>14</sup> A. Arru, *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>15</sup> M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004.

di rendere un abbigliamento adeguato a un'occasione cerimoniale. Quanto alle pratiche devozionali, il confronto con gli altri ceti ha evidenziato più somiglianze che differenze nel culto delle immagini, in quello delle reliquie, nella sacralizzazione degli spazi della casa; le vere difformità sono apparse tra una religiosità colta e una comune, ma non in base all'appartenenza cetuale.

Dunque rispetto a quanto tramandato dalle impressioni dei viaggiatori, mi sembra di poter dire che il maggiore contributo di uno studio sulla cultura materiale del popolo napoletano sia quello di evidenziare le difformità e la natura composita di questo popolo.

Le società di antico regime si basavano sul concetto della differenza tra le persone, definita in base alla loro appartenenza ai ceti. Tuttavia definire chi facesse parte di un determinato gruppo sociale non era affatto agevole. È vero, in età moderna si era sviluppata una certa tendenza a produrre classificazioni, ma la ricerca ha mostrato quanto i confini di identità fossero labili<sup>16</sup>. Far parte di un gruppo rimaneva di primaria importanza per i vantaggi sociali che questo comportava: si pensi non solo ai privilegi dell'aristocrazia, ma anche alla protezione di vedove e orfani offerta dalla comunità di mestiere o di nazione. Dunque gli uomini e le donne di antico regime si sforzavano di produrre segni che dimostrassero la loro appartenenza sociale. L'aristocrazia e il clero erano generalmente i ceti meglio definiti e distinti dagli altri. Invece, uomini di legge, ceti civili, benestanti, artigiani, bottegai, popolani, plebei, tutti appartenevano a gruppi variamente codificati, non con strumenti giuridici, ma con altri mezzi: molti dei togati (ma non tutti) avevano un titolo dottorale; gli uomini di cultura si potevano riconoscere nella Repubblica delle Lettere; gli artigiani appartenevano alle corporazioni.

Tutti i gruppi menzionati, però, utilizzavano diversi mezzi per costruire la propria identità sociale e dimostrarla agli altri. Tra questi mezzi un'importanza particolare avevano gli oggetti<sup>17</sup>. Gioielli e palazzi erano parte del vivere nobilmente; gli stemmi qualificavano l'appartenenza al casato; gli abiti scuri fornivano un'apparenza ieratica ai togati; i loro libri erano uno strumento indispensabile di

<sup>16</sup> B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. citata 2001), pp. 395-426.

<sup>17</sup> P. Burke, *The meaning of things in the Early Modern world*, in *Treasured Possessions. From the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, Philip Wilson Publishers, 2015, pp. 3-10, ora ripubblicato in una versione ampliata come Id., *Conclusion: the meaning of things*, in *The Oxford Handbook of History and Material Culture*, edited by I. Gaskell, S. A. Carter, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 619-633.

lavoro, così come gli attrezzi del mestiere qualificavano l'identità di artigiani e bottegai.

In questo sforzo dei singoli per guadagnarsi il diritto di appartenere a un gruppo erano coinvolti anche benestanti e popolani; persone che però rimanevano sospese in un limbo di indefinitezza sociale e culturale, spesso irrisolto, ma sempre tendente a definire, anche attraverso gli oggetti, il proprio posto nella società.

## Glossario\*

Agnus Dei	oggetto devozionale fatto di cera benedetta con l'immagine dell'Agnello di Dio
Amoer/amoerro	stoffa di seta
Andrié	abito femminile in voga dal secondo decennio del Settecento
Antesino	v. mantesino
Armaggio	armadio
Astrico	solai
Basole	pietre laviche piatte usate per la pavimentazione
Bazariota	venditore di commestibili
Boffetta	piccolo tavolino utilizzabile per diverse funzioni
Bombace	cotone
Brenna	crusca
Burò/birò	scrivania
Caldara	pentolone
Calzonetti	indumento maschile da portare sotto i calzon
Canacca	gioiello a girocollo femminile
Capizzi	prima pettinatura di lino e canapa
Carabino	tipo di pistola
Casaduoglio/pizzicarolo lordo	salumiere
Cetrangolo	arancio, melarancio
Cocoma	caffettiera

\* Questo glossario si basa sulle definizioni di due dizionari antichi F. Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatri di Napoli*. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789 e B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, 2. ed., Napoli, Stamp. del Vaglio, 1850.

## Le ricchezze degli avi

Compensorio	insieme di proprietà immobili
Concola	catino per lavare le stoviglie
Cornocopi	sostegni per i lumi
Corteccia	scorza
Falliglia	elemento dell'abito maschile spagnolo, mantello di ampio giro
Felba/felbone	stoffa di lana
Ferraiolo	mantello di stoffa di lana
Fioccagli	orecchini pendenti
Focone	camino
Formale	acquedotto e, per estensione, pozzo
Galloncino	tessuto d'oro usato per le guarnizioni
Giamberga	completo da uomo tipico del XVIII secolo, composto di giacca (giamberga), sotto giacca (giamberghino) e pantalone
Gilecco	gilet
Indirizzo	composizione, parure
Insogna	sugna, grasso di maiale
Laccetto	collanina
Lambicco	alambicco per la distillazione
Lampa	lume ad olio da porre davanti alle immagini sacre
Lampiere	lampadario
Langella	vaso per acqua da portare, brocca
Lava	colata di fango
Maccatore	fazzoletto
Mantesino	grebiule
Marmitta	pentola per lessare la carne, per bollire
Merciaio/zagarellaro	venditore di generi di merceria
Merciaio	venditore di generi commestibili
Messale	tovaglia da tavola (mensa)
Molignano	color viola melanzana
Mussolina/o	stoffa di cotone
Odorino	porta profumo
Ormesino	stoffa di seta
Pagliaccio	pagliericcio, saccone di paglia
Pallini	munizioni per i fucili da caccia
Panunzio	grebiule

## Glossario

Pettinessa	fermaglio per i capelli
Pezzilli	merletti, trine, polsini
Placche	appliques di vetro con candele per illuminare
Portanova	tipo di tela
Portiere	tendaggio applicato alle porte interne delle case
Posata	l'insieme di cucchiaio e coltello
Pulzonetto/puzonetto	piccola padella
Ricordino	medaglietta religiosa
Salvietto	tovagliolo
Scarabatto	mobile contenitore a vetro
Scoppetta/schioppo	fucile
Scoppettiera	rastrelliera per riporre i fucili
Senacoli	“segnacoli”, grani del rosario più grossi, per tenere il conto nelle orazioni
Serviziale	clistere
Sfrattatavole	utensile usato per pulire la tavola
Smiccia	smorza fiamma della candela
Spiti	spiedi
Stadera	bilancia ad un braccio
Stiglio/stigli	attrezzatura, insieme degli utensili
Taffetà	stoffa di seta
Tiella	padella per frittura
Tiratoio	cassetto
Toccato	copricapo femminile a forma di cuffia
Torzelle	cavolo grosso
Trabacca, travacca, trabacchino, trovarchino	struttura del letto a baldacchino
Volanti	servitori che precedono la carrozza
Zaccagnino	arlecchino
Zagarellaro	venditore di minutaglie
Zagarelle	minutaglie



## Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Napoli  
Gran Corte della Vicaria, Ordinamento Di  
Nocera-Iovino
- fascio 30, incartamento 994
  - fascio 31, incartamento 1054
- Archivio di Stato di Napoli  
Archivi Privati, Aragona Pignatelli Cortés, se-  
rie Napoli, busta LIX
- Inventario del palazzo del duca di terranova  
e Monteleone, 17 giugno 1751
  - Inventario degli argenti e gioie dell'ecc.  
casa di Terranova e Monteleone formato il  
1° aprile 1750
  - Inventario del guardarobba dell'eccellen-  
tissima casa di Terranova e Monteleone in  
consegna del mag. Domenico di Venditto  
fatto a 4 mag 1751 in occasione che il duca  
don Diego dovette partire pel Regno di Si-  
cilia
- Archivio di Stato di Napoli  
Gran Corte della Vicaria, Processi antichi,  
Preamboli
- I SERIE
- Fascio (F.) 27
- incartamento (inc.) 1480, 1700, Nicola  
Gaudino, merciaio/zagarellaro
  - inc. 1491, 1700, Andrea Balzano
- F. 28
- inc. 1544bis, 1706, Cristina de Florio
- F. 29
- inc. 1563, 1707, Purdenzia Marra
  - inc. 1577, 1708, Francesco Camerlingo
  - inc. 1579, 1708, Giovanni Basile
  - inc. 1598, 1709, Domenico Pollio
  - inc. 1595, 1709, Macario Bove iunior
- F. 31
- inc. 1696, 1715, Domenico Oliviero, reve-  
rendo
- F. 32
- inc. 1751, 1713, Orsola Gaito
  - inc. 1739, 1718, Giulio Ferrigno, barone
  - inc. 1730, 1717, Francesco Cirifelli
  - inc. 1729, 1717, Salvatore Manzo, pizzica-  
rolo
- F. 36
- inc. 1897, 1729, Domizio Cammerota,  
agente nobiliare
- F. 37
- inc. 1945, Grazia, vedova Scaniglia
  - inc. 1937, 1733, Isabella Pisano Caracciolo,  
nobile
  - inc. 1927, 1732, Giuseppe Levanto, barone  
genovese
- F. 38
- inc. 1968, 1736, Orlando Villano
  - inc. 1955, 1735, Angela Vitaia
- F. 39
- inc. 2027, 1741, Margherita Miculicich Ri-  
naldi
  - inc. 1980, 1737, Teresa Pignatelli, duchessa  
delle Serre

## Le ricchezze degli avi

- F. 40  
- inc. 2069, 1743, Nicolò Barattucci  
- inc. 2067, 1743, Vito Antonio Persico  
- inc. 2050, 1742, Francesco Morcaldo, notaio
- F. 41  
- inc. 2115, 1745, Caterina de Juliani  
- inc. 2108, 1745, Anna Zappariello
- F. 43  
- inc. 2243, 1747, Giovanni Antonio de Grazia  
- inc. 2231, 1749, Pietro di Rinaldo  
- inc. 2210, 1749, Silvestro Pernice  
- inc. 2200, 1748, Diana Improta
- F. 46  
- inc. 2375, 1759, Gaspare di Biase, avvocato
- F. 47  
- inc. 2406, 1762, Giovanni Grieco  
- inc. 2404, 1762, Gaetano de Filippo
- F. 48  
- inc. 2461, 1766, Carlo Pratico, attuario della Regia Camera della Sommaria
- F. 50  
- inc. 2565, 1775, Nicola Campana, reverendo
- F. 51  
- inc. 2633, 1777, Angelo Provitera  
- inc. 2627, 1777, Aniello Russo, merciaio
- F. 52  
- inc. 2640, 1778, Domenico de Ruggiero, speciale  
- inc. 2662, 1779, Gennaro Gonzales Navarro, tenente
- F. 53  
- inc. 2706, 1778, Antonio Menga  
- inc. 2687, 1781, Vincenzo Schisano, sacerdote
- F. 54  
- inc. 2742, 1784, Nunzio Zappulli
- F. 55  
- inc. 2751, 1785, Antonia Maria Paterno Rustici, patrizia aquilana
- F. 56  
- inc. 2777, 1786, Costantino Roviti, caffettiere greco
- F. 57  
- inc. 2816, 1788, Giuseppe de Leone  
- inc. 2815, 1788, Maddalena Longobardi
- F. 58  
- inc. 2871, 1790, Simone de Simone  
- inc. 2859, 1790, Marianna Brunnerin, cameriera  
- inc. 2840, 1789, Gaetano Gerace, cerusico di camera del re  
- inc. 2833, 1789, Lucia Palmieri
- F. 60  
- inc. 2965, 1794, Raimondo Scotti
- F. 61  
- inc. 3018, 1796, Nicola Sabatino  
- inc. 3013, 1796, Michele Simeone
- II SERIE
- F. 8  
- inc. 370, 1709, Nicola Morra
- F. 9  
- inc. 414, 1717, Salvatore Perrotta
- F. 10  
- inc. 464, 1729, Pompilio de Mari  
- inc. 460, 1728, Pompilio de Mari  
- inc. 458, 1727, Giovan Battista Isnardi, gentiluomo
- F. 11  
- inc. 484, 1720, Vito de Angelis  
- inc. 469, famiglia Scoppa
- F. 14  
- inc. 541, 1741, Silvestro Coccia
- F. 15  
- inc. 602, 1750, Niccolò Caracciolo di Belcastro
- F. 17  
- inc. 638, 1756, Fortunata de Simone
- F. 18  
- inc. 667bis, 1761, Carlo Iuliano  
- inc. 650, 1757, Tommaso Vallefucio

## Fonti archivistiche

F. 19

- inc. 721, 1769, Giuseppe d'Amico, cioccolatiere
- inc. 717, 1768, Ferdinando Mastrilli, avvocato

F. 23

- inc. 843, 1778, Pasquale Pecorelli

F. 24

- inc. 877, 1779, Gennaro Imbimbo

F. 25

- inc. 901, 1780, Teresa Odescalchi

F. 26

- inc. 948, 1782, Francesco Greco, mastro ferraro

F. 27

- inc. 980, 1783, Saverio Pollano

F. 28

- inc. 1006, 1784, Biagio Strina, ortolano
- inc. 999, 1784, Michela e Anna Maria
- inc. 996, 1784, Fiore orologiaio

F. 29

- inc. 1073, 1788, Vincenzo Ciroffi, setaiolo
- inc. 1063, 1787, Giuseppe Alvarez Loba, capitano di cavalleria

F. 31

- inc. 1169, 1795, Giovanni Cinque
- inc. 1146, 1794, Vincenzo Vacca, pallottinero



## Immagini

Le figure che seguono non rappresentano gli stessi beni descritti negli inventari, ma hanno lo scopo di illustrare le caratteristiche fisiche di oggetti simili a quelli menzionati nei documenti scritti. In mancanza di un *database* di fonti museali liberamente accessibili per l'area napoletana, ho tratto molte immagini (e le informazioni che le riguardano) da quello del Rijksmuseum di Amsterdam. In antico regime le fogge, i materiali e le manifatture potevano variare molto a seconda del contesto geografico in cui un bene veniva confezionato. Tuttavia esistevano anche forti somiglianze nell'abbigliamento e nell'arredamento in area europea. Gli esempi che seguono, relativi a abiti, gioielli, mobili e oggetti d'arredamento sono, pertanto, assimilabili a quelli che erano diffusi anche nel Regno di Napoli nello stesso periodo. La penna e il cucchiaio (figg. 6 e 11), invece, corrispondono nella forma a ciò che emerge dagli inventari, ma, con ogni probabilità, differiscono nei materiali di cui sono fatti. Infine, le immagini 1, 5, 8, 10, 12 sono raffigurazioni di provenienza napoletana.



1. Gioco del biribisso, particolare, Francesco Celebrano, Sorrento, Museo Correale di Terranova. Già pubblicato in N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento*, vol. 2, *Dal Rococò al Classicismo*, Electa, Napoli, 1987, p. 217.

Il biribisso era un gioco di carte di origine veneziana, ufficialmente vietato, ma molto praticato. Quest'oggetto di notevole pregio artistico è emblematico di un'attività ricreativa caratterizzante dell'aristocrazia. Il gioco non era solo un divertimento, ma anche un vizio che impegnava il tempo e le risorse economiche di grandi casate.



2. Piatto fondo ottagonale con stemma della famiglia Sayer, autore anonimo, manifattura cinese, c. 1750 - c. 1774, altezza 3,4 cm × diametro 16,5 cm: piatto fondo ottagonale in porcellana, dipinto a smalto nei colori blu, rosso, rosa, verde, viola, nero e oro; al centro lo stemma della famiglia Sayer. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.4049> © Public Domain

Le famiglie aristocratiche usavano imprimere il loro stemma su molti oggetti della casa dai mobili situati nelle sale di ingresso, all'argenteria, alle livree della servitù. Questi oggetti diventavano una rappresentazione materiale della proprietà della famiglia, del suo prestigio e del suo potere.



3. Abito da gentiluomo, anonimo, Paesi Bassi, c. 1760 - c. 1780. Abito da uomo di taffetà cangiante grigio malva, composto da giacca, panciotto e calzoni al ginocchio. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.1790> © Public Domain

In antico regime l'abbigliamento era un tratto distintivo fondamentale della differenza tra i ceti, le etnie e le religioni. Indossare un abito non confacente alla propria posizione sociale poteva essere considerato anche un atto lesivo dell'ordine naturale della società.



4. Letto alla polonaise, anonimo, Francia, 1775 ca., letto in legno di faggio verniciato verde e grigio con decorazioni di foglie d'acanto. I tendaggi sono di seta damascata. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.295786> © Public Domain

Il letto era un mobile costituito di varie componenti, per questo poteva essere molto umile – con un semplice tavolaccio e un saccone di paglia – o molto ricco con soffici materassi e sontuosi tendaggi, come si vede in questo esempio. Nonostante possa sembrare un elemento privato, poteva assumere un ruolo di rappresentanza e anche per questo i più abbienti investivano molto nell'acquisto di questo elemento della mobilia.



5. C. Amalfi, Ritratto dell'avvocato Giannantonio Sergio, olio su tela, 100x74 cm, Napoli, Museo di S. Martino, già pubblicato in N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento*, vol. 2, *Dal Rococò al Classicismo*, Electa, Napoli, 1987, p. 250.

Sebbene l'usanza di commissionare ritratti possa essere considerata come tipicamente aristocratica, ciò non esclude che anche altri ceti benestanti potessero essere tra i committenti di simili dipinti. Il valore culturale di tali oggetti derivava dalla necessità di tramandare ai posteri un messaggio: la continuità del casato per gli aristocratici, l'acquisizione di fama e prestigio sociale per togati e "borghesi". Ciò avveniva mettendo in evidenza i segni distintivi dell'identità culturale del soggetto rappresentato, in questo caso i libri, la penna e le carte da scrivere, oltre all'abbigliamento nero, corredato di collare, caratteristico della *gravitas* forense.

## Immagini



6. Penna per scrivere, anonimo, Batavia, 1725-1750, penna appartenente a un set per scrivere. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.518542> © Public Domain

Generalmente negli inventari compaiono ricchi completi da scrittura in argento; molto più raro trovare esempi come questo, forse per lo scarso valore economico. Eppure questo tipo di penna era estremamente diffuso come si può evincere anche dalle fonti iconografiche.



7. Abito femminile, anonimo, Francia (?), 1760 ca. Abito alla francese di seta *gros-grain*, color giallo limone, ricamato con fiori viola. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.23719> © Public Domain

Come per l'abbigliamento maschile anche per quello femminile valeva la regola della discriminazione tra ceti. Abiti come questo potevano essere donati a parenti o cameriere e, per la preziosità delle stoffe, disassemblati e dati in beneficenza a chiese e istituti religiosi.



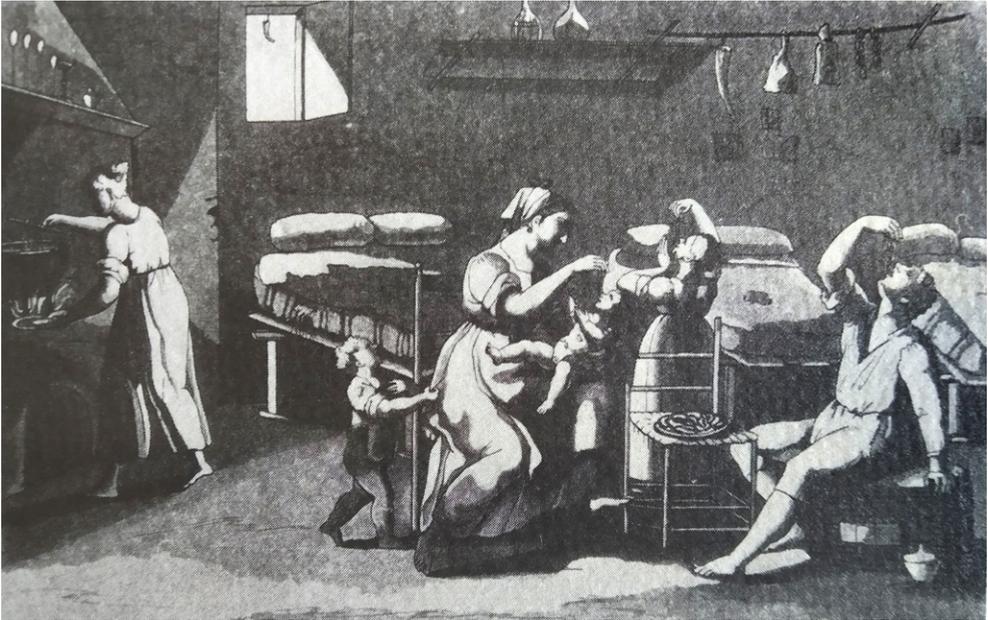
8. G. Traversi, Scena familiare, “La poppata”, 71×63 cm, particolare, Roma, collezione privata, già pubblicato in N. Spinosa, *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando IV di Borbone*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, 1971, p. 493 e in F. Bologna, *Gaspere Traversi nell’Illuminismo Europeo*, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli, 1980, tavola 42.

La scena di ambientazione popolare mostra un’usanza molto diffusa all’epoca: quella di fasciare i neonati. La storia della cultura materiale dell’infanzia è difficile da ricostruire attraverso gli inventari; fonti iconografiche come questa aiutano a cogliere l’esistenza di oggetti altrimenti difficilmente individuabili e a ricostruirne le modalità di uso.



9. Anello con cuore coronato, gioielliere anonimo, Paesi Bassi (?), c. 1700 - c. 1750, oro e diamanti, diametro 1.1 cm, tempestato di sei diamanti rosa. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.16225> © Public Domain

La ricchezza accomunava gli strati più alti della società: l'aristocrazia, gli alti prelati, i ricchi avvocati e i più facoltosi esponenti del ceto civile. Ciò che variava era l'uso culturale di questa ricchezza: per gli aristocratici essa si doveva ostentare anche a prezzo di indebitarsi rovinosamente; per i togati era contraria al senso di *gravitas* e decoro della professione, seppur ricercata nella pratica quotidiana; per i "borghesi" era l'attestazione materiale che li distingueva dall'origine popolare, qualcosa da preservare più che da spendere.



10. G. Gigante, *A me! A me!*, incisione a lapis da quadro a olio di G. Gigante, Napoli, collezione privata, già pubblicata in *Scene di vita popolare a Napoli nell'età romantica*, Napoli, Electa, 1985, p. 133.

L'immagine, pur essendo di maniera, è interessante perché mostra una dimensione domestica popolare che trova una certa corrispondenza negli inventari. Un unico ambiente è attrezzato con gli oggetti per cucinare e mangiare, riuniti attorno al focolare, mentre all'altro capo della stanza si trovano i letti; su tutto campeggia un'immagine della Madonna. Fonti scritte e iconografiche concorrono in questo caso a evidenziare l'esistenza di una dimensione domestica umile, ma funzionale, laddove altre fonti, soprattutto odepatiche hanno teso a sminuirne il valore, tramandando lo stereotipo di un popolo napoletano in larga parte composto di lazzari violenti, fannulloni e senza fissa dimora.



11. Cucchiaino, anonimo, Middelburg, 1700-3 febbraio 1735. Cucchiaino proveniente dal relitto della 't Vliegende Hart, nave della Compagnia delle Indie Orientali, in peltro, senza marchio, annerito dall'acqua di mare. Amsterdam, Rijksmuseum. <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.293760> © Public Domain

Alla morte dei proprietari gli utensili da cucina venivano rivenduti o fusi per ottenere la materia prima di cui erano fatti, spesso rame. Quelli che si sono conservati nelle collezioni degli antiquari o dei musei sono oggetti che hanno un qualche pregio artistico, per esempio, per la particolarità della foggia dello stampo. Molto più rari gli esempi di utensili di uso quotidiano, fatti di materiali vili come quello conservato al Rijksmuseum, sopravvissuto fino a noi nella circostanza del tutto particolare di un naufragio.



12. Sacro Cuore con il bambino Gesù, Archivio di Stato di Napoli, Gran Corte della Vicaria, Processi di Preambolo, II serie, fascio 19, incartamento 721, anno 1769. Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Cultura. Immagine non riproducibile.

Il culto del Bambino Gesù si era molto diffuso a Napoli a partire dal XVII secolo, soprattutto in forma di statuine di cera di proprietà delle donne. Sul finire del secolo successivo si è notata un'evoluzione della forma della devozione che ha lasciato spazio anche alla stampa di piccole immaginette, come quella qui raffigurata, senza però soppiantare del tutto la diffusione delle bambole sacre.



## Opere citate

- A. Arru, *Il servo: storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- G. Aleati, C. M. Cipolla, *Contributo alla storia dei consumi e del costo della vita in Lombardia agli inizi dell'età moderna*, in *Eventail de l'histoire vivante offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues. Hommage a Lucien Febvre*, Paris, Armand Colin, 1953, vol. II, pp. 317-341.
- G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli (1779-1803)*, Napoli, Jovene, 1992.
- M. Aventin, *Le leggi suntuarie in Spagna: stato della questione*, in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma, Carocci, 2003, pp. 109-120.
- R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 164-182.
- R. Ago, G. Delille, *Premessa*, in «Quaderni Storici», 38, 2, 2003, *Proprietari e inquilini*, pp. 299-303.
- R. Ago, *Il gusto delle cose: una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.
- R. Ajello, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Napoli, Jovene, 1980, vol. II, pp. 450-511.
- V. Arnone, *Sul vestire degli avvocati e dei dottori*, s.d.
- B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- B. Bettoni, *Perle di vetro e gioie false. Produzioni e cultura del gioiello non prezioso nell'Italia moderna*, Venezia, Marsilio, 2017.
- A. Berrino, *L'eredità contesa: storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.
- F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», XXXI, 9, 2005, pp. 8-44.
- F. Benigno, *Cultura popolare*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 79-114.
- F. Bologna, *Gaspere Traversi nell'Illuminismo europeo*, Napoli, G. Macchiaroli, 1980.
- F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, vol. II, *I giochi dello scambio*, vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, (ed. or. Paris, 1967-1969).
- G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice itinerari, 1996, pp. 51-84.

- G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 55, 4, 2014, pp. 965-987.
- G. Bruno, *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: gli atti del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, in «Società e Storia», 162, 4, 2018, pp. 689-721.
- G. Bruno, «...et altre cose che non son degne di essere notate». *Il popolo napoletano e la sua cultura materiale*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. 131-143.
- G. Bruno, *Oggetti, cultura e storia: Costantino Roviti caffettiere di nazione greca*, in *Storie d'archivio. Un privatissimo a stampa per Anna Maria Rao*, a cura di D. Ambron, D. Carnevale, et al., Grumo Nevano, Marchese, 2020, pp. 39-52.
- G. Bruno, *Le residenze dell'aristocrazia napoletana del Settecento. Indagine sugli inventari dei Pignatelli di Monteleone*, in «Napoli Nobilissima», VII, 2, 2021, pp. 63-74.
- H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- J. Brewer, *I piaceri dell'immaginazione: la cultura inglese nel Settecento*, Roma, Carocci, 1999 (ed. or., London, 1997).
- M. Barbot, «Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà»: *leggi suntuarie, gerarchie sociali e congiunture economico-politiche a Milano in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in «Balbi Sci. Ricerche Storiche Genovesi», 0, 2004, pp. 109-139.
- M. Benaiteau, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 193-213.
- M. Berg, *New commodities, luxuries and their consumers in eighteenth-century England*, in *Consumer Culture in Europe 1650-1850*, edited by M. Berg, H. Clifford, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 63-85.
- M. Berg, *From imitation to invention: creating commodities in Eighteenth-century Britain*, in «Economic history review», LV, 1, 2002, pp. 1-30.
- M. Berg, *In pursuit of luxury: Global history and British consumer goods in the Eighteenth century*, in «Past and Present», 182, 2004, pp. 85-142.
- Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, ed. it. a cura di A. M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989.
- P. Burke, *La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2008, (ed. or. Cambridge, 2004).
- P. Burke, *The meaning of things in the Early Modern world*, in *Treasured Possessions. From the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, Philip Wilson Publishers, 2015, pp. 3-10.
- P. Burke, *Conclusion: the meaning of things*, in *The Oxford Handbook of History and Material Culture*, edited by I. Gaskell, S. A. Carter, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 619-633.
- R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle province meridionali dal dodicesimo al sedicesimo secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, 1896, pp. 626-633.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.
- R. Bouvier, A. Laffargue, *Vita napoletana nel XVIII secolo*, Napoli, Treves, 2006 (ed. or. Paris, 1956).
- C. Capra, *Storia Moderna (1492-1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004.

- C. Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- A. Calabria, *The cost of Empire: the finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- A. Calcagno, *Notizie genealogico-storiche dell'antichissima ed illustrissima famiglia Pignatelli-Aragona-Cortes, dei duchi di Monteleone e Terranova in Sicilia*, Milano, dalla Tip. di C. Wilmant, 1847.
- A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere: gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI-XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995.
- A. Cirillo Mastrocinque, *La moda e il costume*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1971, vol. VIII, pp. 791-857.
- A. Clemente, *Storiografie di confine? Consumo di beni durevoli e cultura del consumo nel XVIII secolo*, in «Società e storia», 109, 3, 2005, pp. 569-598.
- A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2011, pp. 133-162.
- A. Clemente, *Il lusso "cattivo". Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, Pressonline, 2011.
- A. Clemente, *Gli spazi delle botteghe nella Napoli del Settecento: dinamiche di localizzazione, strategie commerciali e conflitti istituzionali nel secolo della "rivoluzione dei consumi"*, in *Retail trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 353-384.
- A. Clemente, *Tra Europa e Mediterraneo: nuovi consumi e circuiti commerciali nella Napoli del Settecento*, in *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, a cura di A. M. Rao, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 59-73.
- A. Corbin, *Storia sociale degli odori: XVIII e XIX secolo*, Milano, Mondadori, 2005 (ed. or., Paris, 1982).
- B. Croce, *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 9, 1905, pp. 140-143.
- B. Croce, *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 11, 1905, pp. 171-173.
- B. Croce, *Varietà intorno ai "lazzari"*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 12, 1905, pp. 190-191.
- B. Croce, *I "lazzari"*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1942, vol. II, pp. 428-429.
- B. Croce, *La ricostruzione del Regno*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1953 (ed. or. Napoli, 1925), pp. 171-224.
- B. Croce, *Volfango Goethe a Napoli*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, III, pp. 16-58.
- D. Carnevale, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014.
- D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013.
- D. L. Caglioti, *Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- E. Canepari, *La construction du pouvoir local. Élités municipales, liens sociaux et transactions économiques dans l'espace urbain. Rome, 1550-1650*, Rome, École Française de Rome, 2017.
- E. Casey, D. Clemente, *Clothing the contadini, Migration and Material Culture, 1890-1925*, in «Journal of American Ethnic History», 36, 4, 2017, pp. 5-24.
- G. Calvi, *Abito, genere, cittadinanza nella Toscana moderna (secc. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», XXXVII, 2, 2002, pp. 477-503.

- G. P. Cirillo, *Codicis legum neapolitanorum libri XII*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDC-CLXXXIX.
- H. Clifford, *A commerce with things: the value of precious metalwork in early modern England*, in *Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe 1650-1850*, edited by M. Berg, H. Clifford, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 147-167.
- L. Covino, *Governare il feudo: quadri territoriali, amministrazione, giustizia: Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- M. Calaresu, *From the street to stereotype: Urban space, travel and the picturesque in late eighteenth-century Naples*, in «Italian Studies», 62, 2, 2007, pp. 189-203.
- M. Calaresu, *Making and eating ice cream in Naples. Rethinking consumption and sociability in the eighteenth century*, «Past and Present», CCXX, 3, 2013, pp. 35-78.
- M. Calaresu, *Food selling and urban space in early modern Naples*, in *Food Hawkers. Selling in the Streets from Antiquity to the Present*, edited by M. Calaresu, D. van den Heuvel, London, Routledge, 2016, pp. 107-134.
- M. Calaresu, *Thomas Jones' Neapolitan Kitchen: The Material Cultures of Food on the Grand Tour*, in «Journal of Early Modern History», 24, 1, 2020, pp. 84-102.
- M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Vivarium, 2004.
- Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer-R. Porter, London-New York, Routledge, 1993.
- R. Cafiero, *Imbimbo, Emanuele*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 62, 2004.
- R. Cancila, *Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, Diego*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 637-639, Torino, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015.
- S. Cavallo e I. Chabot, *Introduzione*, «Genesis», V, 1, 2006, pp. 3-20.
- Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, atti del primo seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Napoli, Castel Nuovo, 26-27 gennaio, 2007, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini Editore, 2009.
- Cultura materiale. Oggetti immaginari, desideri di viaggi tra mondi*, a cura di L. Ciabbari, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.
- V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974.
- A. Daumard, *Une référence pour l'étude des sociétés urbaines en France aux XVIII et XIX siècles projet de code socioprofessionnel*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», X, 3, 1963, pp. 185-210.
- A. Daumard, F. Furet, "Problèmes de méthode en histoire sociale". *Réflexions sur une note critique*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI, 4, 1964, pp. 291-298.
- A. de Blasio, *Ragguaglio storico della famiglia Villani*, Napoli, 1693.
- C. De Frede, *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnuola*, in «Napoli Nobilissima», 34, 1-2, 1995.
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, (ed. citata 1995).
- C. Donati, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessioni per una ricerca di semantica storica comparata*, in «Ricerche storiche», XXXII, 2-3, 2002, pp. 415-425.
- E. De Simone, *Case e botteghe nei secoli XVII e XVIII*, in «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», 12, 1976, pp. 77-140.

- F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene, 1990 (ed. or. 1689).
- F. De Vivo, *Introduzione*, in E. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, Milano, et al. Edizioni, 2009, pp. 1-11.
- F. De Vivo, *Patrizi, informatori e barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015.
- G. Da Molin, *La donna e la dote*, in Ead., *Storia sociale dell'Italia moderna*, Brescia, ELS, 2014, (ed. citata 2016), pp. 149-181.
- G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.
- G. Delille, *Diversi popoli per diversi aspetti politici: Italia, Francia, Spagna a confronto*, «Ricerche storiche», XXXII, 2-3, 2002, pp. 425-426.
- Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma, Carocci, 2003.
- J. De Vries, *The industrious revolution. Consumer behaviour and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- J. Duindam, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, Roma, Donzelli, 2004 (ed. or., Cambridge, 2003).
- L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale, 1649-1806*, Napoli, L'arte tipografica, 1958.
- Domestic Devotions in the Early Modern World*, edited by M. Faini, A. Meneghin, Leiden, Brill, 2018.
- R. Darnton, *Un borghese riordina il suo mondo*, in Id., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988 (ed. or., New York, 1984), pp. 133-178.
- R. De Fusco, *Storia dell'arredamento*, vol. 2, Torino, UTET, 1985.
- V. D'Auria, *La colonna della Vicaria*, in «Napoli Nobilissima», I, 3, 1892, pp. 45-47.
- Early Moderns conceptions of property*, edited by J. Brewer, S. Staves, London-New York, Routledge, 1995.
- Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998.
- F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne*, in «Annales. E. S. C.», 18, 3, 1963, pp. 459-474.
- A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico: frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma, Viella, 2016.
- C. Fairchild, *The production and marketing of populuxe goods in eighteenth-century Paris*, in *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer-R. Porter, London-New York, Routledge, 1993, pp. 228-248.
- M. Fantoni, *Le corti e i "modi" di vestire*, in *Storia d'Italia, Annali, Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di M. Belfanti, F. Giusberti, Torino, Einaudi, 2002, pp. 737-765.
- M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi Storici», XXVIII, 3, 1987, pp. 699-721.
- V. Friedman, J. E. Bromwich, *Cambridge Analytica used fashion tastes to identify right-wing voters*, in «The New York Times», 29.11.2018 <https://www.nytimes.com/2018/11/29/style/cambridge-analytica-fashion-data.html>
- G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Il Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 137-197.
- G. Galasso, *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista storica italiana», XC, 3, 1978, pp. 507-529.

- G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in onore di Federigo Melis*, a cura di L. De Rosa, Napoli, 1978, pp. 255-277.
- G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 284-311.
- G. Galasso, *La festa*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 129-150.
- G. Galasso, *Santi e santità*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, pp. 71-127.
- G. Galasso, *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 209-236.
- G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive di una capitale*, in Id., *Napoli capitale: identità politica, identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 239-261.
- G. Galasso, *La storia socio-religiosa e i suoi problemi*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009, pp. 385-401.
- A. Gerritsen, *Domesticating Goods from Overseas: Global Material Culture in the Early Modern Netherlands*, in «Journal of Design History», 29, 3, 2016, pp. 228-244.
- A. Gerritsen, G. Riello, *Introduction: Writing Material Culture History*, in *Writing material culture history*, edited by A. Gerritsen, G. Riello, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-14.
- A. Gerritsen, G. Riello, *The Global Lives of Things. The Material Culture of Connections in the Early Modern World*, London, Routledge, 2016.
- A. Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. V-XVI.
- Galanterie al Museo Duca di Martina*, in *Civiltà dell'Ottocento: le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, Napoli, Electa, pp. 129-136.
- Galanterie: oggetti di lusso e di piacere in Europa fra Settecento e Ottocento*, Napoli, Electa Napoli, 1997.
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1976.
- D. Gentilcore, "Cool and tasty waters": managing Naples's water supply, c.1500–c. 1750, in «Water history», 11, 3-4, 2019, pp. 125-151.
- Gender, taste and material culture in Britain and North America, 1700-1830*, edited by J. Styles, A. Vickery, Yale Center for British Art, New Haven 2006.
- F. Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatri. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789.
- F. Guidani, *Discorso del Signor Francesco Guidani nel quale brevemente si ragiona della vera nobiltà*, Venezia, Appresso Gio. Battista Sessa, 1574 (I ed. 1569).
- I. Galandra Cooper, *Investigating the 'Case' of the Agnus Dei in Sixteenth-Century Italian Home*, in *Domestic Devotions in the Early Modern World*, edited by M. Faini, A. Meneghin, Leiden, Brill, 2018, pp. 220-243.
- I. Galandra Cooper, *Unlocking 'Pious homes': Revealing Devotional Exchanges and Religious Materiality in Early Modern Naples*, in «Renaissance Studies», 33, 5, 2019, pp. 832-853.
- Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. Revel, Roma, Viella, 1996 (ed. or. Paris, 1996).

- M. Grenet, *La fabrique communautaire: les Grecs à Venise, Livourne et Marseille 1770-1840*, Rome, École française de Rome, 2016.
- Goods from the East, 1600-1800: Trading Eurasia*, edited by M. Berg, F. Gottmann, H. Hodacs, C. Nierstrasz, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2015.
- R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento: la cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995.
- V. Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
- D. van den Heuvel, *Women and entrepreneurship. Female traders in the Northern Netherlands c. 1580-1815*, Amsterdam, Aksant, 2007.
- History through material culture*, edited by L. Hannan, S. Longair, Manchester, Manchester University Press, 2017.
- Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna*, a cura di G. Ruocco, L. Scuccimarra, Roma, Viella, 2011.
- Il mio messale della domenica*, Napoli-Roma-Andria, Edizioni Dehoniane, 1973.
- M. Infelise, *Gli scambi librari veneto-napoletani. Fonti e tendenze*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 237-250.
- S. Ivanič, *Amulets and the material interface of beliefs in Seventeenth-Century Prague burgher homes*, in *Domestic Devotions in the Early Modern World*, edited by M. Faini, A. Meneghin, Leiden, Brill, 2018, pp. 209-225.
- J. Kocka, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, ed. it. a cura di A. M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 3-68.
- La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 (ed. or., Paris, 1978).
- Le rotte del cibo: commercio alimentare tra Napoli e il mondo*, Archivio di Stato di Napoli, Chiostro del Platano, 11 ottobre 2015-30 aprile 2016, Napoli, Squilibri, 2016.
- G. Labrot, *Il barone in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.
- G. Labrot, *Introduzione*, in G. Doria, *I palazzi di Napoli*, Napoli, Banco di Napoli, 1986, pp. 25-53.
- G. Labrot, *Peinture et société à Naples: XVII-XVIII siècles: commandes, collections, marches*, Seysel, Champ Vallon, 2010.
- G. Levi, *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 51-68.
- G. Levi, *Scienza delle domande generali e delle risposte locali*, in «Psiche», 2, 2018, pp. 361-377.
- J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, 1982 (ed. citata 2001, ed. or. Paris, 1978).
- M. Laven, *Commemorating the life cycle*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, PWP, 2015, pp. 226-228.
- M. Laven, *Devotional objects*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, PWP, 2015.
- R. Leppert, *Social order and the domestic consumption of music. The politics of sound in the policing of gender construction in eighteenth-century England*, in *The consumption of culture, 1600-1800. Image, object, text*, edited by A. Bermingham, J. Brewer, London-New York, Routledge, 1995, pp. 514-534.

- R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1964, vol. 4.
- L. Lippincott, *The expanding on portraiture. The market, the public and the hierarchy of genres in eighteenth century Britain*, in *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer, R. Porter, London-New York, Routledge, 1993, pp. 19-87.
- F. Luise, *La biblioteca di un avvocato napoletano del XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXI, 1993, pp. 363-419.
- F. Luise, *Librai editori a Napoli nel XVIII secolo. Michele e Gabriele Stasi e il circolo filangeriano*, Napoli, Liguori, 2001.
- F. Luise, *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, 2005, pp. 377-401.
- F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.
- F. Luise, *Aristocrazia e raccolte librerie*, in *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi, e professioni nel Decennio francese*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini, 2009, pp. 235-261.
- F. Luise, *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità ed esigenze rappresentative*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, a cura di A. E. Denunzio, L. Di Mauro, G. Muto, S. Schutze, A. Zezza, Napoli, Intesa Sanpaolo, 2013, pp. 95-112.
- M. Meriggi, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, ed. it. a cura di A. M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 161-185.
- M. Montanari, *L'alimentazione*, in *Vita privata e scena pubblica. Vivere, abitare, viaggiare in età moderna*, a cura di L. Barletta, Milano, Encyclo Media publishers, 2010, pp. 245-247.
- M. Montanari, *La cucina*, in *Vita privata e scena pubblica. Vivere, abitare, viaggiare in età moderna*, a cura di L. Barletta, Milano, Encyclo Media publishers, 2010, pp. 247-248.
- A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni Storici», 19, 1, 1972, pp. 187-252.
- A. McCants, *Becoming consumers: Asiatic goods in migrant and native-born middling households in Eighteenth-century Amsterdam*, in *Goods from the East 1600-1800: trading Eurasia*, edited by M. Berg, F. Gottman, H. Hodacs, C. Neirstrasz, Houndmills, Palgrave, 2015, pp. 197-215.
- A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, L. S. Olschki, 2000.
- A. Mozzillo, *Aspetti della società popolare a Napoli tra il XVIII e il XIX secolo*, in *La dorata menzogna: società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, a cura di Id., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, pp. 1-64.
- A. Musi, *Introduzione*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, A.M. Noto, Palermo, Mediterranea, 2011.
- B. Marin, *Organisation annonaire, crise alimentaire et réformes du système d'approvisionnement céréalière à Naples dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in *Nourrir les cites de Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, B. Marin, C. Virvoulet, Paris, Maisonneuve&Larose, 2003, pp. 389-417.
- B. Marin, P. Ventura, *Les offices populaires du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in «Mélanges de la Casa de Velazquez», 34, 2, 2004, pp. 115-139.
- B. Marin, *Gli usi e la gestione degli spazi collettivi a Napoli nel XVIII secolo*, in «Città e Storia», 2006, 2, pp. 567-582.

- D. Moreno, M. Quaini, *Problemi di storia della cultura materiale*, in «Quaderni Storici», 31, 1, 1976, pp. 5-37.
- Memorie di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, a cura di A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005.
- F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal Vicereame alla capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997 (ed. or., 1968).
- G. Montroni, *L'indebitamento dell'aristocrazia*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 443-452.
- G. Muto, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto, III, Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 321-343.
- G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli, 1991, pp. 73-111.
- G. Muto, *"I segni d'honore". Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 171-190.
- G. Muto, *Spazio urbano e identità sociale: le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 305-325.
- G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: Algunos planteamientos, Las redes del imperio. Elites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, edición a cargo de B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia, 2009, pp. 135-171.
- G. Muto, *Il segretario a corte*, in *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, edición a cargo de A. Marcos Martín, Valladolid, Junta de Castilla y León, 2011, pp. 588-606.
- Migrant Worlds, Material Cultures*, «Mobilities», 3, 2008, 3.
- J. M. Musacchio, *Lambs, coral, teeth and the intimate intersection of religion and magic in Renaissance Italy*, in *Images, Relics and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, edited by S. Cornelison, S. Montgomery, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005, pp. 139-156.
- L. Mascilli Migliorini, *Il tramonto delle Corporazioni. Un problema storiografico*, in Id., *Il sistema delle arti*, Napoli, Alfredo Guida editore, 1992, pp. 9-39.
- L. Mascilli Migliorini, *Le Corporazioni a Napoli. Illuministi e riformatori*, in Id., *Il sistema delle arti*, Napoli, Alfredo Guida editore, 1992, pp. 43-56.
- L. Mascilli Migliorini, *Statuti e organizzazione. Tutela del lavoro e del mercato*, in Id., *Il sistema delle arti*, Napoli, Alfredo Guida editore, 1992, pp. 57-88.
- L. Mascilli Migliorini, *Quali e quanti popoli: un dibattito dell'età dei lumi*, in «Ricerche storiche», XXXII, 2002, 2-3, pp. 397-408.
- N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, 2004 (ed. or., 2002).
- P. Macry, *Giocare la vita. Storia del lotto a Napoli tra Sette e Ottocento*, Roma, Donzelli, 1997.
- P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 2000, (ed. or. 1995).
- R. Marrone, *Le strade di Napoli*, vol. 1, Napoli, Newton&Compton, 2004 (ed. or. Napoli, 1996).

- R. Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. Rotelli, Milano, Vita e pensiero, 1971 (ed. or., Paris, 1969).
- S. Manca, *La nazione organizzata. Istituzioni, gruppi sociali e Stato moderno nella storiografia di Roland Mousnier*, in «Rivista storica italiana», CXI, 3, 1999, pp. 847-931.
- S. Musella Guida, S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis», V, 1, 2006, pp. 41-60.
- S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*, in Atti della giornata di studio *L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE)*, Lille, Ifresi, 4-5 maggio 2007.
- M. T. Napoli, *Mastrillo, Garzia*, in Dizionario Biografico degli Italiani, 72, 2008.
- O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 2008.
- O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?* in «Quaderni Storici», 56, 4, 2015, pp. 997-1010.
- Objects of war. The material culture of conflict and displacement*, edited by L. Auslander, T. Zahra, Cornell University Press, Ithaca-London, 2018.
- Oxford Handbook of the History of Consumption*, edited by F. Trentmann, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- P. Palmieri, *I taumaturghi della società: santi e potere politico nel secolo dei lumi*, Roma, Viella, 2010.
- A. Pardailhé-Galabrun; *La Naissance de l'intime (3000 foyers parisiens XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s)*, Paris, PUF, 1988.
- A. Placanica, *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società editrice napoletana, 1982.
- A. Plessis, *Borghesia*, in *Dizionario di scienze storiche*, a cura di F. Pierini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1992, (ed. or., A. Burguière dir., Paris, 1986), pp. 98-104.
- A. Putaturo Murano, *Il mobile napoletano del Settecento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1977.
- B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, 2. ed., Napoli, Stamp. del Vaglio, 1850.
- C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975.
- C. Petraccone, *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1978, pp. 171-202.
- E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- G. Petrillo, *Borghesia*, in *Dizionario di storia*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 190-191.
- I. Palumbo Fossati, *Dentro le case. Abitare a Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Gambier e Keller, 2013.
- J. D. Prown, *Mind in Matter: An Introduction to Material Culture Theory and Method*, in «Winterthur Portfolio», 17, 1, 1982, pp. 1-19.
- J. M. Pesz, *Storia della cultura materiale*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 (ed. or., Paris, 1978), pp. 167-205.
- M. Pointon, *Jewellery in eighteenth-century England*, in *Consumers and Luxury. Consumer Culture in Europe 1650-1850*, edited by M. Berg, H. Clifford, Manchester, Manchester University Press, 1999, pp. 120-143.
- M. Pompermaier, *L'économie du "mouchoir": crédit et microcrédit à Venise au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française de Rome, 2022.

- M. R. Pelizzari, *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, "status symbol" e mentalità nell'ancien Régime*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, a cura di A. Placanica, vol. I, Napoli, ESI, 1983, pp. 223-233.
- M. R. Pelizzari, *Ritratto di gruppi in un interno: l'immaginario nel Mezzogiorno urbano del Settecento*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, a cura di A. Placanica, vol. II, Napoli, ESI, 1983, pp. 639-663.
- M. R. Pelizzari, *Re di danari. I giochi la corte le élite napoletane nel Settecento*, in *Il gioco pubblico in Italia. Storia, cultura e mercato*, a cura di G. Imbucci, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 93-107.
- R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Roma, Albrighi Segati e co., 1924.
- R. Pilati, *Delitti e ordine pubblico durante il decennio francese: gli atti della Gran Corte Criminale di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 389-420.
- A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive settanta», I, 1979, pp. 212-239.
- A. M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983.
- A. M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CII, 1984, pp. 281-341.
- A. M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984.
- A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», 28, 3, 1987, pp. 625-677.
- A. M. Rao, *La questione feudale nell'età tanucciana*, in *Bernardo Tanucci, la corte, il paese, 1730-1780*, atti del convegno (Catania, 10-12 ottobre 1985), in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXIV, 1-2, 1988, pp. 77-162.
- A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. Pasta, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 51-106.
- A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.
- A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.
- A. M. Rao, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri: alle origini delle professioni moderne, secoli XVII-XIX*, a cura di M. L. Betri, A. Pastore, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 41-60.
- A. M. Rao, *Introduzione*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 50-53.
- A. M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, J. Boutier, B. Marin, A. Romano dir., Rome, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88.
- A. M. Rao, *Lumi, Europa, Mezzogiorno: il Settecento di Giarrizzo*, in «Studi Storici», 59, 3, 2018, pp. 569-610.
- A. M. Rao, *Popolo e cultura popolare nel Settecento*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di Ead., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. IX-XXXIV.
- A. M. Rao, *Pasquale Villani storico moderno*, in «Società e Storia», 171, 1, 2021, pp. 143-163.
- D. Roche, *Les domestiques comme intermédiaires culturels*, in *Les intermédiaires culturels*, Colloque du Centre Meridional d'Histoire Sociale, des Mentalités et des Cultures (juin 1978), Aix-en-Provence, Université de Provence, Paris, H. Champion, 1981, Aix-en-Provence, 1978, pp. 189-202.

- D. Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. or. Paris, 1981).
- D. Roche, *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or., Paris, 1989).
- D. Roche, *La cultura dei lumi letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992 (ed. or. Paris, 1988).
- D. Roche, *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (ed. or., Paris, 1997).
- G. Riello, *La "società del consumo" nell'Inghilterra del Settecento: trent'anni di studi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 55, 1999, pp. 41-66.
- G. Riello, *Rivoluzioni e revisioni: la rivoluzione industriale inglese e la sua recente storiografia*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 56, 1999, pp. 153-180.
- G. Riello, *Cotton: the fabric that made the modern world*, New York, Cambridge University Press, 2013.
- G. Riello, *Things Seen and Unseen: The Material Culture of Early Modern Inventories and Their Representation of Domestic Interiors*, in *Early Modern Things: Objects and their Histories, 1500-1800*, edited by P. Findlen, Basingstoke, Routledge, 2013, pp. 125-150.
- G. Riello, *Cultura materiale e storia globale*, in *Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricerca. Interventi di Fabio Dei, Giorgio Riello, Beverly Lemire, Manuel Charpy, Leora Auslander*, in «Contemporanea», XIX, 3, 2016, pp. 449-456.
- L. E. Ruberto, J. Sciorra, *Migration and material culture: legacy, ethnicity, hybridity*, «Diasporas», 32, 2018, pp. 125-129.
- O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia, 2000.
- O. Redon, F. Sabban, S. Serventi, *A tavola nel Medioevo con 150 ricette dalla Francia e dall'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (ed. or. Paris, 1993).
- R. Ruggiero Terrone, *Gaspare Traversi professore di pittura 1722-1770*, Galatina, Congedo, 2012.
- S. Schama, *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Milano, Il Saggiatore, 1988 (ed. or. New York, 1987).
- A. Savelli, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in «Laboratoire italien», I, 1, 2001, pp. 9-24.
- A. Spagnoletti, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19, 1, 1994, pp. 29-58.
- B. Salvemini, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998 (ed. citata 2001), pp. 395-426.
- Scene di vita popolare a Napoli nell'età romantica*, a cura di M. Fabiani, L. Fino, Napoli, Electa, 1985.
- E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno. I napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*, Napoli, Dante e Descartes, 2017 (ed. or. in «Cronache Meridionali», 1958), pp. 95-96.
- F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio, 1968.
- G. Sodano, *Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atti*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, A. M. Noto, Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 157-180.
- J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, ETAS, 2001 (ed. or., New York, 1942).

- J. Stobart, *Making the global local? Overseas goods in English rural shops, c. 1600-1760*, in «Business History», 59, 7, 2017, pp. 1136-1153.
- K. Smith, *Manly objects? Gendering armorial porcelain wares*, in *The East India Company at Home, 1757-1857*, edited by M. Finn, K. Smith, London, UCL, 2018, pp. 113-130.
- L. Scalisi, *Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, I, Palermo, 2011, pp. 393-412.
- P. Scaramella, *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997.
- P. Scaramella, *Levi, De Martino e la polemica sulla cultura popolare*, in *Un mondo perduto? Religione e cultura popolare*, a cura di L. Felici, P. Scaramella, Roma, Aracne, 2020, pp. 213-248.
- R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (ed. citata 2006).
- R. Scuro, *Shaping identity through glass in Renaissance Venice*, in *Materialized identities in Early Modern Culture, 1450-1750. Objects, affects, effects*, edited by S. Burghartz, L. Burkart, C. Göttler, U. Rublack, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 99-134.
- S. Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821). Istituzioni del lavoro, poteri pubblici e vita politica*, in «Archivio storico per le province napoletane», CCXXII-I-CCXXIV, 2005-2006, pp. 243-284 e pp. 289-336, pp. 299-300.
- Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricerca. Interventi di Fabio Dei, Giorgio Riello, Beverly Lemire, Manuel Charpy, Leora Auslander*, in «Contemporanea», XIX, 3, 2016, pp. 437-480.
- V. Siri, *Lo scudo, e l'asta del soldato Monferrino*, Cefalù, appresso Atabalipa Leontino, 1641.
- N. Spinosa, *Pittura napoletana del Settecento*, vol. 2 *Dal Rococò al Classicismo*, Electa, Napoli, 1987.
- A. Tagliaferri, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Milano, Giuffrè, 1968.
- F. Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017, (ed. or., London, 2016).
- F. Trinchera, *Degli archivi napoletani: relazione*, Napoli, stamperia del Fibreno, 1872.
- G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- The consumption of culture. Images, object, text*, edited by J. Brewer-A. Birmingham, London-New York, Routledge, 1995.
- The Oxford Handbook of History and Material Culture*, edited by I. Gaskell, S. A. Carter, Oxford, Oxford University Press, 2020.
- The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, edited by D. Hicks, M. C. Beaudry, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- The social life of things: commodities in cultural perspective*, edited by A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- K. Tycz, *Mourning rings*, in *Treasured possessions from the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, PWP, 2015, pp. 235-237.
- Treasured Possessions. From the Renaissance to the Enlightenment*, edited by V. Avery, M. Calaresu, M. Laven, London, PWP, 2015.
- P. Vanni, *Esercizio della presenza di Dio*, in Napoli presso Novello de Bonis, 1728.
- P. Ventura, *Mercato delle risorse e identità urbana: cittadinanza e mestiere a Napoli tra XVI e XVII*

- secolo*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 268-304.
- F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica Italiana», 85, 2, 1973, pp. 394-472.
- A. Vickery, *Women and the world of goods: a Lancashire consumer and her possessions, 1751-81*, in *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer, R. Porter, Routledge, London-New York 1993, pp. 274-301.
- P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, in «Società», XI, 4, 1955, pp. 665-695.
- P. Villani, *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*, in *Feudalità riforme e capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968, p. 5-51.
- P. Villani, *La questione feudale nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat*, in *Feudalità riforme e capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968, pp. 53-109.
- P. Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annunaria a Napoli*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 611-666, ora in Id., *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia della storiografia*, Napoli, Morano editore, 1989, pp. 13-30.
- M.A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 92, 2, 1980, pp. 555-624.
- M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
- M.A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia economica*, a cura di S. Romano, Torino, Einaudi, 1991, pp. 211-241.
- M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, 1998.
- C. Wang, *Introduction: The "material turn" in migration studies*, in «Modern Languages Open», 2016.
- L. Weatherill, *The meaning of consumer behaviour in late seventeenth-and early eighteenth-century England*, in *Consumption and the world of goods*, edited by J. Brewer, R. Porter, London-New York, Routledge, 1993, pp. 206-227.
- C. Wickham, *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in «Quaderni storici», 110, 2, 2002, pp. 323-331.

## Indice onomastico

- Ago Renata, 10n, 14n, 38n, 87n, 88n, 173  
Ajello Raffaele, 54n, 58n, 59 e n, 60n, 72n, 77n, 173  
Aleati Giuseppe, 15n, 173  
Alessi Giorgia, 24n, 173  
Altobelli Francesco, 72 e n  
Amalfi Carlo, 164  
Ambron Daniela, 119n, 174  
Antal Frederick, 80n  
Appadurai Arjun, 13 e n, 185  
Arnone Vincenzo, 69n, 70n, 173  
Arru Angiolina, 49 e n, 123 e n, 148n, 173  
Ascione Imma, 66n, 177  
Auslander Leora, 14n, 182, 184, 185  
Avallone Casimiro, 90n  
Aventin Mercé, 97n, 173  
Avery Victoria, 14n, 45n, 89n, 132n, 149n, 174, 179, 185
- Banti Alberto Maria, 78n, 174, 179, 180  
Barbot Michela, 97n, 174  
Barletta Laura, 126n, 180  
Bartoli Antonia, 112  
Beaudry Mary, 10n, 185  
Belfanti Carlo Marco, 47n, 177  
Belli Francesco Bartolomeo, 136  
Bellobuono Cecilia, 140  
Benaiteau Michèle, 34n, 39n, 174  
Benigno Francesco, 108 e n, 139, 173  
Benincasa Orsola, 133  
Berg Maxine, 14n, 96n, 102n, 104n, 174, 176, 179, 180, 182  
Berrino Annunziata, 28n, 173  
Betri Maria Luisa, 73n, 183  
Bettoni Barbara, 15 e n, 141n, 142n, 173
- Boccaccio Giovanni, 72, 73  
Bologna Ferdinando, 80 e n, 167, 173  
Buonanno Filippo, 54  
Bonaparte Giuseppe, 86  
Bottiglieri Carlo Antonio, 72  
Burguière André, 78n, 182  
Boutier Jean, 55n, 59n, 183  
Bouvier René, 125n, 174  
Bove Macario, 87n, 130, 131, 155  
Brancaccio Giovanni, 63n, 173  
Braudel Fernand, 11 e n, 14, 173  
Brewer John, 13 e n, 39n, 45n, 87n, 91n, 101n, 174, 176, 177, 179, 180, 185, 186  
Bromwich Jonah Engel, 9n, 177  
Brooks John, 106n  
Brunnerin Marianna, 124, 156  
Bruno Gaia, 35n, 52n, 63n, 64n, 119n, 129n, 174  
Burghartz Susanna, 141n, 185  
Burkart Lucas, 141n, 185  
Burke Peter, 13n, 107, 149n, 174  
Burstin Haim, 109 e n, 174
- Cacciapuoti Nicola, 68  
Cafiero Rosa, 74n, 176  
Caglioti Daniela Luigia, 115 e n, 116n, 117 e n, 121n, 123n, 175  
Calabria Antonio, 84n, 175  
Calaresu Melissa, 14n, 45n, 89n, 125n, 126n, 129 e n, 132n, 149n, 174, 176, 185  
Calcagno Antonio, 46n, 52n, 175  
Caldarano Gaetano, 68  
Califano Rosa, 89, 90, 137  
Calvi Giuliana, 87n, 175  
Cammerota Domizio, 77n, 81, 82, 155

## Le ricchezze degli avi

- Campanini Antonella, 97n, 173, 177  
Cancila Orazio, 46n, 185  
Cancila Rossella, 38n, 52n, 176  
Canepari Eleonora, 110 e n, 175  
Capra Carlo, 79n, 174  
Caracciolo di Belcastro Nicolò, 35, 39, 45, 47, 53, 106n, 146, 156  
Caracciolo Gregorio, 36, 45  
Carafa Tiberio, principe di Chiusano, 78n, 77, 181  
Carletti Gennaro, 118  
Carlo di Borbone, re di Napoli, 80 e n, 167, 186  
Carlo V, imperatore, 81n, 177  
Carnevale Diego, 30, 62n, 119n, 174, 175  
Carnino Cecilia, 102n, 175  
Carrino Annastella, 17n, 175  
Carter Sara Anne, 10n, 149n, 174, 185  
Casanova Giacomo, 41  
Casey Evan, 14n, 175  
Cattaneo Massimo, 30, 110 e n, 148n, 176  
Cavallo Sandra, 87n, 176  
Cecere Domenico, 30, 109n, 175  
Celebrano Francesco, 160  
Chabot Isabelle, 87n, 176  
Charpy Manuel, 14n, 184, 185  
Ciabbari Luca, 10n, 176  
Cinque Giovanni, 114, 157  
Cipolla Carlo Maria, 15n, 173  
Cirillo Giuseppe Pasquale, 23n, 24n, 25n, 26n, 28n, 29n, 88n, 176  
Cirillo Innocenzio, 73  
Cirillo Mastrocinque Adelaide, 89n, 175  
Ciroffi Vincenzo, 115, 123, 134, 157  
Clemente Alida, 12n, 15 e n, 50n, 97n, 101n, 102n, 104n, 105n, 122n, 175  
Clemente Deirdre, 14n, 175  
Clifford Hellen, 96n, 174, 176, 182  
Comparato Vittor Ivo, 58 e n, 59n, 176  
Conovese Pascale, 118  
Cornelison Sally, 90n, 137n, 181  
Cortes Fernando, 46  
Covino Luca, 42n, 176  
Croce Benedetto, 32n, 54n, 139n, 175, 181  
D'Alessandro Ettore, 54n  
D'Alessandro Giuseppe, 54n  
D'Amico Giuseppe, 114, 115, 134, 157  
D'Andrea Francesco, 66, 72, 177  
d'Aquino Tommaso, 137  
D'Auria Vincenzo, 26n, 177  
D'Avalos Cesare Michelangelo, 54n  
D'Avenia Francesco, 46n, 185  
Da Molin Giovanna, 88n, 177  
Darnton Robert, 95n, 177  
Daumard Adeline, 17n, 109, 176  
David Carlotta, 88  
Davila Enrico Caterino, 52  
De Benedictis Angela, 34n, 181  
de Blasio Agnello Alessio, 99 e n, 176  
De Filippo Gaetano, 77n, 105, 156  
de Florio Cristina, 77n, 82n, 84, 85, 155  
De Frede Carlo, 26n, 176  
de Juliani Caterina, 77n, 88, 114, 156  
de Leone Giuseppe, 92, 93, 96, 156  
Delille Gérard, 34n, 38n, 46n, 109n, 173, 177  
de Luca Matteo, 119  
de Maio Gennaro, 118  
de Mari Pompilio, 77n, 82n, 83, 156  
De Martino Ernesto, 107 e n, 108, 185  
De Rosa Francesco, 39, 49, 50, 145  
De Rosa Luigi, 42n, 83n, 84n, 86n, 177, 178  
de Ruggiero Domenico, 115, 119, 147, 156  
De Seta Cesare, 80n  
De Simone Ennio, 83n, 176  
De Simone Fortunata, 114, 128, 134, 135, 156  
de Simone Simone, 77n, 82n, 95, 96, 156  
De Vivo Filippo, 120, 129, 177  
De Vries Jan, 12n, 13n, 177  
Dei Fabio, 14n, 184, 185  
del Re Gennaro Maria, 69n  
del Re Giovanni Lattanzio, 69n  
del Re Giuseppe, 69 e n  
Delille Gerard,  
della Peruta Annibale, 75n  
Denunzio Ernesto Antonio, 44n, 180  
di Biase Anna, 64  
di Biase Gaspare, 61, 65, 66, 70, 73, 76, 131, 156  
di Biase Orsola, 64  
di Martino Rosa, 114

Indice onomastico

- Di Mauro Leonardo, 180  
 Di Nocera Imma, 23n, 24n, 25n, 26n, 69n  
 Di Rinaldo Pietro, 114, 156  
 di Venditto Domenico, 44n, 155  
 Donati Claudio, 33n, 109n, 176  
 Doria Gino, 96n, 179  
 Doria Paolo Mattia, 81  
 Duindam Jeroen, 47n, 177
- Engel Ernst, 125, 128
- Fabiani Margherita, 140n, 184n  
 Faini Marco, 14n, 132n, 177, 178, 179  
 Fairchilds Cessie, 105n, 176  
 Falcetta Angela, 119n, 177  
 Fallopio Gabriele, 124n  
 Fantoni Marcello, 47n, 48n, 177  
 Felici Lucia, 107n, 185  
 Ferrigno Antonio, 40, 41  
 Ferrigno Giulio, 35, 40, 41, 45, 47n, 50, 51, 58n, 128, 145, 155  
 Ferrigno Giuseppe, 40, 41  
 Ferrilli Reginalda, 94  
 Filangieri Gaetano, 33n  
 Findlen Paula, 21n, 51n, 184  
 Finn Margot, 44n, 185  
 Fino Lucio, 140n, 184  
 Fiore Antonia, 122  
 Fiore, 115, 122, 157  
 Fiume Carmine, 127  
 Florian Canale, 124n  
 Folognino, 68  
 Formica Marina, 109n, 177  
 Friedman Vanessa, 9n, 177  
 Furet François, 17n, 176, 177
- Gaito Antonia, 136, 142, 155  
 Galandra Cooper Irene, 135n, 178  
 Galanti Giuseppe Maria, 24n, 51, 59, 183  
 Galasso Giuseppe, 31, 42n, 59n, 60n, 81 e n, 108 e n, 110n, 116n, 121n, 177, 178  
 Galiani Ferdinando, 151, 178  
 Gaskell Ivan, 10n, 149n, 174, 185  
 Gaudino Nicola, 115, 121, 133, 135, 137, 155  
 Gentilcore David, 63n, 178  
 Gerritsen Anne, 14n, 16 e n, 144n, 178
- Gersone Giovanni (Jean de Gerson), 124n  
 Giannone Pietro, 58n, 72, 77n, 173  
 Gigante Gaetano, 139, 140n, 169  
 Ginzburg Carlo, 10n, 107, 178  
 Guiffrida Antonio, 46n, 185  
 Giura Vincenzo, 119n, 179  
 Giusberti Fabio, 47n, 177  
 Goldthwaite Richard, 13 e n, 131n, 134n, 137n, 179  
 Göttler Christine, 141n, 185  
 Gottmann Felicia, 14n, 179  
 Greco Francesco, 115, 121, 157  
 Grendi Edoardo, 20n, 186  
 Grenet Mathieu, 119n, 179  
 Grieco Giovanni, 115, 122, 156  
 Groppi Angela, 87n, 88n, 173, 178  
 Guicciardini Francesco, 72  
 Guidani Francesco, 34 e n, 37 e n, 38n, 45, 52, 178
- Hannan Leonie, 14n, 179  
 Heuvel van der Danielle, 89n, 129n, 176, 179  
 Hicks Dan, 10n, 185  
 Hodacs Hanna, 14n, 104n, 179, 180  
 Hogart William, 80
- Imbimbo Baldassarre, 73n, 180  
 Imbimbo Emanuele, 74 e n, 75n, 176  
 Imbimbo Gennaro, 61, 67, 71, 73, 88 e n, 157  
 Imbimbo Luigi, 74  
 Imbucci Giuseppe, 41n, 183  
 Imparato Giovan Battista, 88  
 Iovino Maria Pia, 23n, 24n, 25n, 26n, 69n, 155  
 Isnardi Giovan Battista, 124 e n, 146, 156  
 Iuliano Carlo, 114, 140, 156  
 Ivanič Suzanna, 16n, 179
- Jones Thomas, 129 e n, 176
- Kocka Jürgen, 78 e n, 174, 179, 180
- Labatut Jean Pierre, 31 e n, 32, 34, 43n, 47n, 179  
 Labrot Gérard, 35n, 42n, 46n, 96n, 134n, 179

## Le ricchezze degli avi

- Labrousse Ernest, 17n, 79, 109  
Laffargue André, 125n, 174  
Lemire Beverly, 14n, 184, 185  
Laven Mary, 14n, 45n, 89n, 132n, 149n, 174, 179, 185  
Le Goff Jacques, 11n, 179, 182  
Leontino Atabalipa, 54n, 185  
Leppert Richard, 91n, 179  
Levanto Giovan Tommaso, 48  
Levanto Giuseppe, 35, 38, 39, 42, 48, 49, 51, 131, 145, 155  
Levi Carlo, 107 e n, 108, 185  
Levi Giovanni, 13n, 22 e n, 143 e n, 179  
Levi Pisetzky Rosita, 89n, 180  
Limatola Nicola, 75n  
Lippincott Louise, 45n, 180  
Longair Sarah, 14n, 179  
Luigi XIV, re di Francia, 31, 55  
Luigi XVI, re di Francia, 55, 93  
Luise Flavia, 30, 35n, 42n, 44n, 50n, 51n, 53n, 54n, 55n, 72n, 73n, 74n, 180  
Luzzatto Sergio, 13n, 179
- Macry Paolo, 37n, 41n, 181  
Malanima Paolo, 125n, 181  
Manca Sergio, 17n, 182  
Mancini Franco, 121n, 181  
Manzo Salvatore, 114, 115, 155  
Marcos Martin Alberto, 43n, 181  
Marin Brigitte, 55n, 59n, 63n, 111 e n, 126n, 180, 183  
Marrone Romualdo, 118n, 181  
Martusciello Gennaro, 114, 115, 118, 119, 120  
Marx Karl, 78  
Masaniello, 40n, 59  
Mascilli Migliorini Luigi, 109n, 117n, 118n, 181  
Massafra Angelo, 37n, 42n, 80 e n, 180, 181  
Mastrilli Antonio, 62  
Mastrilli Ferdinando, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 70, 71, 73, 75, 126, 132, 157  
Mastrilli Garcia, 72, 73  
McCants Anne, 104n, 180  
Melis Federigo, 42n, 178  
Meloni Pietro, 10n, 177
- Meneghin Alessia, 14n, 132n, 177, 178, 179  
Menga Antonio, 77n, 82n, 88, 100, 101, 114, 156  
Meriggi Marco, 30, 82n, 117n, 180, 181, 186  
Merlotti Vittorio, 33n, 39n, 180  
Metastasio Pietro, 72  
Miculicich Rinaldi Margherita, 77n, 82n, 101, 105, 155  
Moe Nelson, 139n, 181  
Montanari Massimo, 126 e n, 180  
Montesano Domenica, 68  
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di, 58  
Montgomery Scott, 90n, 137n, 181  
Morcaldo Francesco, 61, 68, 70, 75, 156  
Moreno Diego, 10n, 181  
Morra Nicola, 114, 115, 118, 141, 156  
Mousnier Roland, 17n, 109, 182  
Mozzillo Atanasio, 139n, 180  
Murat Gioacchino, 80n, 186  
Muratori Ludovico Antonio, 130  
Murena Domenico Antonio, 65n  
Musacchio Jacqueline Marie, 90n, 137n, 181  
Musella Guida Silvana, 36n, 88n, 97n, 182  
Musi Aurelio, 32n, 42n, 180, 181, 184  
Muto Giovanni, 30, 32n, 33n, 43n, 44n, 117n, 180, 181  
Muzzarelli Giuseppina Maria, 97n, 173, 177
- Napoli Maria Teresa, 72n, 182  
Niccoli Ottavia, 108 e n, 125 e n, 130n, 132n, 182  
Nierstrasz Chris, 14n, 179  
Nigro Giovanni, 122n, 175  
Noto Anna Maria, 42n, 180, 184
- Odescalchi Caracciolo Teresa, 35, 36, 37, 45, 47n, 157  
Oliviero Domenico, 155  
Oliviero Gennaro, 87n  
Orsini Vincenzo, 23n, 88n, 176
- Pace Giulio, 124  
Pacifico Giuseppa Maria, 133  
Palmieri Lucia, 156  
Palmieri Pasquale, 30, 138n, 182

Indice onomastico

- Palumbo Fossati Isabella, 15 e n, 110, 182  
 Pane Roberto, 80n  
 Papagna Elena, 35n, 182  
 Pardailhé-Galabrun Annik, 12 e n, 44n, 50n, 182  
 Parla Pietro, 118  
 Pasta Renato, 32n, 183  
 Pastore Alessandro, 73n, 117n, 181, 183, 186  
 Patierno Rustici Antonia Maria, 35, 39, 45, 47, 48, 131  
 Pecorelli Pasquale, 115, 157  
 Pelizzari Maria Rosaria, 40n, 41n, 60n, 87n, 183  
 Perrotta Salvatore, 120, 156  
 Persico Vito Antonio, 77n, 114, 156  
 Pescione Raffaele, 23n, 25n, 183  
 Pesez Jean-Marie, 11n, 182  
 Petraccone Claudia, 17n, 59n, 116n, 182  
 Petrillo Giuseppe, 78n, 182  
 Pierini Franco, 78n, 182  
 Pignatelli delle Serre Teresa, 35, 38, 47, 155  
 Pignatelli di Monteleone Diego, 38, 43, 51, 52n, 53, 145  
 Pignatelli Ettore, 46  
 Pignatelli Giovanna, 82  
 Pignatelli Margherita, 46  
 Pilati Renata, 23n, 183  
 Pinchbeck Christopher, 106n  
 Pisano Caracciolo Isabella, 35, 37n, 45, 47, 134, 155  
 Pisano Scipione, 37n  
 Pizzo Antonietta, 78n, 181  
 Placanica Augusto, 60n, 83n, 87n, 182, 183  
 Plessis Alain, 78n, 79n, 182  
 Plumb John, 13n  
 Plutarco, 52  
 Pointon Marcia, 96n, 182  
 Pollano Saverio, 77n, 82n, 100, 101, 114, 157  
 Pollio Domenico, 115, 118, 155  
 Pompermaier Matteo, 112n, 182  
 Porcelli Giuseppe Maria, 72n, 151n, 178  
 Porter Roy, 13 e n, 39n, 45n, 87n, 101n, 176, 177, 180, 186  
 Pratico Carlo, 61, 67, 70, 75, 146, 156  
 Provitera Angelo, 94, 95, 96, 105, 147, 156  
 Provitera Gennaro, 77n  
 Provitera Maria Vincenza, 94, 95  
 Prown Jules, 19 e n, 182  
 Puoti Basilio, 151, 182  
 Putaturo Murano Antonella, 93n, 182  
 Quaini Massimo, 10n, 181  
 Raggio Osvaldo, 99n, 184  
 Rao Anna Maria, 17n, 24n, 30, 31n, 32 e n, 33n, 34n, 35n, 37n, 38n, 39n, 43n, 51n, 53n, 54n, 55n, 59n, 60n, 65n, 73n, 74n, 75n, 79n, 105n, 107n, 108 e n, 109 e n, 110, 119n, 121n, 138n, 144n, 174, 175, 176, 177, 179, 180, 183  
 Redon Odile, 127n, 184  
 Revel Jacques, 18n, 178  
 Riello Giorgio, 12n, 14n, 16 e n, 21 e n, 51n, 144n, 178, 184, 185  
 Roche Daniel, 11 e n, 50n, 53 e n, 54, 55 e n, 68n, 69n, 107 e n, 109, 110, 124n  
 Romano Antonella, 55n, 59n, 183  
 Romano Sergio, 15n, 186  
 Ronzo Anna Teresa, 40, 41  
 Rossi Girardo, 38  
 Rotelli Ettore, 17n, 182  
 Roviti Costantino, 114, 115, 119 e n, 134, 156, 174  
 Ruberto Laura, 14n, 184  
 Rublack Ulrika, 141n, 185  
 Ruggiero Terrone Rosario, 81n, 184  
 Ruocco Giovanni, 109n, 179  
 Rusolo Carmina, 25n  
 Russo Aniello, 114, 115, 134, 136, 156  
 Rustici Carlo, 40  
 Rustici Giuseppe, 40  
 Sabatino Nicola, 77n, 82n, 96, 156  
 Sabban Françoise, 127n, 184  
 Salvemini Biagio, 17n, 79n, 149n, 184  
 Sarti Raffaella, 14 e n, 89n, 185  
 Serventi Silvano, 127n, 184  
 Sassoferrato di, Bartolo, 37n  
 Savelli Aurora, 109n, 184  
 Scalisi Lina, 46n, 185  
 Scaramella Pierroberto, 107n, 133n, 134n, 136n, 185

## Le ricchezze degli avi

- Schumpeter Josef Aloise, 78 e n, 79n, 184  
Schütze Sebastian, 44n, 180  
Sciorra Josef, 14n, 184  
Scognamiglio Cestaro Sonia, 70n, 88n, 182, 185  
Scoppa Agostino, 85  
Scoppa Domenico, 82n, 85, 86n  
Scoppa Filippo, 85, 86n, 106  
Scoppa Giuseppe, 85  
Scoppa Nicola, 85, 114  
Scotti Raimondo, 115, 116, 117, 156  
Scuccimarra Luca, 109n, 179  
Scuro Rachele, 21n, 141n, 185  
Sereni Emilio, 127 e n, 184  
Sessa Giovan Battista, 34n, 178  
Schama Simon, 13 e n, 184  
Simeone Michele, 112, 113, 138, 156  
Siri Vittorio, 54n, 185  
Smith Katie, 44n, 185  
Solimena Francesco,  
Spagnoletti Angelantonio, 33n, 34n, 35n, 42n, 184  
Spinosa Nicola, 80n, 160, 164, 167, 185  
Stasi Gabriele, 51n, 72n, 180  
Stasi Michele, 51n, 72n, 180  
Stobart Jon, 104n, 185  
Strazzullo Franco, 83n, 184  
Strina Biagio, 115, 127, 157  
Styles John, 87n, 178  
Summonte Pietro, 72  
Svetonio Gaio Tranquillo, 52  
  
Tacito Cornelio, 52  
Tagliaferri Amelio, 15n, 61n, 68 e n, 185  
Tanucci Bernardo, 32n, 33n, 65n, 145n, 183, 186  
Tavassi Angela, 85  
Tavassi Francesco, 85  
Tedesco Innocenzio, 25n  
Thompson Edward, 107, 129 e n, 130 e n, 177  
Tonelli Giovanna, 15 e n, 86n, 185  
Traversi Gaspare, 80 e n, 81 e n, 167, 173, 184  
Trentmann Frank, 13, 71n, 125n, 182, 185  
Trillo Anna, 103  
Trinchera Francesco, 22n, 23n, 25n, 26, 185  
Tutini Camillo, 110n, 177  
Tycz Katie, 90n, 185  
  
Vacca Vincenzo, 115, 157  
Vallefuoco Tommaso, 156  
Vanni Pietro, 132 e n, 185  
Ventura Piero, 30, 111 e n, 117n, 180, 185  
Venturi Franco, 32n, 186  
Vickery Amanda, 87n, 178, 186  
Villani Orlando, 99, 114  
Villani Pasquale, 31, 32n, 37n, 79 e n, 80, 81, 86, 181, 183, 186  
Villani Rinaldo, 99n  
Villano Caterina, 91  
Villano Giovanni Pietro, 98, 99  
Villano Giuseppe, 91  
Villano Marianna, 91  
Villano Orlando, 77n, 82n, 89, 98, 99, 100, 101, 104, 105, 137 e n, 155  
Villari Rosario, 31, 79  
Viola Filippo, 63  
Virgilio Publio Marone, 52  
Virlouvè Catherine, 126n, 180  
Visceglia Maria Antonietta, 15n, 31n, 32n, 35n, 37n, 40n, 144n, 174, 181, 183, 186  
  
Wang Cangbai, 14n, 186  
Weatherill Lorna, 39n, 101n, 103n, 186  
Weber Max, 78  
Wickham Chris, 20n, 186  
Wylie Christopher, 9  
  
Yun Casalilla Bartolomé, 32n, 181  
  
Zahra Tara, 14n, 182  
Zappariello Anna, 118, 156  
Zappulli Nunzio, 58n, 77n, 82n, 103, 156  
Zemon Davis Natalie, 107  
Zezza Andrea, 44n, 180





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose*, I, *Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D’Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L’Archivio privato D’Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l’azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell’uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D’Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L’histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storchi Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prospro
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*

La cultura, come ha affermato Carlo Ginzburg, non è solo la sapienza dei dotti, ma anche quel «complesso di atteggiamenti, credenze, codici di comportamento» che caratterizza una popolazione. Una delle sue espressioni fondamentali è costituita dagli oggetti.

Utilizzando la materialità come chiave di accesso, il volume indaga la storia della società napoletana durante il Settecento in alcune delle sue molteplici articolazioni: aristocrazia, togati, ceto medio e popolo. L'idea di definire con precisione le componenti della società di antico regime si è ormai dimostrata utopistica, anche perché i criteri di definizione e di legittimazione erano allora molteplici e variegati: attestazioni giuridiche, occupazione, provenienza geografica, potere economico. In questo complicato universo, il possesso di specifici beni costituiva un elemento importante nel definire l'appartenenza degli individui a un gruppo, in quanto assunzione di un comune stile di vita, ma soprattutto in quanto condivisione di elementi ideali.

Le ricchezze da cui è possibile cogliere queste dinamiche socio-culturali, lasciate in eredità e annotate negli inventari, non erano solo costituite da sontuosi gioielli o abiti sfarzosi; potevano essere anche cucchiai di ferro, crocifissi di piombo o perle di vetro colorato. Eppure, quali che fossero le loro caratteristiche, gli oggetti non avevano solo un valore economico, ma erano anche portatori di significati simbolici.

Gaia Bruno è assegnista di ricerca presso l'Università di Venezia Ca' Foscari nel progetto ERC-2018-Advanced Grants, *Water-Cultures - The Water Cultures of Italy, 1500-1900* (PI prof. David Gentilcore, grant agreement N° 833834). Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della Società Europea presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II (2016). Svolge ricerche sulla storia della cultura materiale, la storia dell'acqua e la storia urbana. È autrice di diversi contributi in volume e rivista, tra cui: *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi* («Studi Storici», 55, 2014, 4), *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, («Società e Storia», 162, 2018, 4), *Fronteggiare l'emergenza: le reazioni delle istituzioni del Regno di Napoli di fronte ai sismi del XVII secolo* («Mediterranea. Ricerche storiche», 51, 2021).

ISBN 978-88-6887-149-9  
DOI 10.6093/978-88-6887-149-9

